Walter Belardi

STUDI GARDENESI V*

LA FORMAZIONE DEL PLURALE NOMINALE IN GARDENESE ATTRAVERSO LA DOCUMENTAZIONE SCRITTA.

§ 1. Una trattazione d'insieme, sia pure elementare, della formazione del plurale nominale nel gardenese manca tuttora. A nostra disposizione abbiamo solo le pp. 84-85 del pure eccellente libro *Die Gredner Mundart* del Gartner per il gardenese degli anni settanta dell'Ottocento. Il procedimento espositivo estremamente sintetico adottato dal Gartner, la difficile scrittura fonetica da lui impiegata, di non immediato intendimento, i mutamenti linguistici intercorsi da allora ad oggi sottraggono queste due pagine alla lettura e all'interpretazione da parte di chi non sia linguista di professione. Per gli anni quaranta di questo secolo abbiamo le pp. 15-20 (per i sostantivi) e 22-25 (per gli aggettivi) della grammatica di F. Minach e T. Gruber, uscita in seconda edizione nel 1972. Infine, per gli anni settanta, le pp. 13-19 e 21 della grammatica di A. Bammesberger, del 1974. Sporadiche, interessanti notizie e osservazioni si trovano presso W. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals,* Heidelberg 1943, ristampa invariata Wiesbaden 1972, §§ 241-256 (qui appresso cit. con la sigla E, seguita dal numero della pagina della prima edizione e dal rigo, o dal numero del paragrafo preceduto dal relativo simbolo).

Purtroppo soltanto l'esposizione stringatissima e quasi inaccostabile del Gartner è sistematica e razionale. Il Gartner si basa su un corpus attentamente vagliato e su informatori. Il Bammesberger mette a profitto rilevamenti effettuati sulla parlata della sig.ra Amalia Anderlan Obletter (anda Malia da Cudan), ma i paragrafi da lui scritti sono asistematici e assai scarni. Teresa Gruber - con la collaborazione di F. Minach, non gardenese - si riferiva all'uso valutato soggettivamente da lei stessa, che aveva come lingua materna il gardenese. La sua esposizione ha, dunque, il vantaggio dell'esperienza diretta alla base; purtroppo difetta profondamente anch'essa di criteri organizzativi. Infine i dati presentati da E discendono quasi esclusivamente dai vecchi lavori del Gartner, che, seppure molto precisi, non possono rispecchiare i mutevoli aspetti del gardenese di questo secolo.

*) I miei precedenti quattro *Studi gardenesi,* e precisamente: 1. Nascita di una nuova lingua letteraria romanza; 2. Antologia minima della lirica gardenese (testi e traduzioni); 3. Il sistema pronominale del gardenese; 4. N con de na vedla parola ladina (gardenese *redujer,* romeno *arăduce*), sono apparsi nel volume di W. Belardi - P. Cipriano - P. Di Giovine - M. Mancini, *Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro,* Università di Roma "La Sapienza", 1984, pp. 269- 349.

Il 1. marzo 1981, nella "Usc di Ladins" (pp. 23-29), è stato pubblicato un saggio importante per la conoscenza del plurale nel gardenese attuale. Questo saggio, curato dalla sig.ra Frida Piazza, raccoglie in 92 §§ (la numerazione in paragrafi è mia, e ognuno può riproporsela per comodità di reperimento) liste di parole, con il loro plurale eventuale, suddivise secondo il fonema o i fonemi finali del singolare, raggruppate poi in varie sezioni (parole invariabili, plurali in *-i,* in *-c,* in *-s,* in *-sc,* plurali irregolari, aggettivi e sostantivi con mozione, femminili, particolarità varie). Su numeri successivi della "Usc" sono poi comparse ulteriori indicazioni e rettifiche. Benché importante, questo saggio, che indicherò in seguito come "Studi", riesce di difficile consultazione: la sistemazione del materiale a partire dalle desinenze di plurale lo rende poco pratico per la consultazione; inoltre i termini esaminati sono tradotti in una lingua straniera solo eccezionalmente. Questo lavoro permette di conoscere a quali singolari si applica una determinata desinenza di plurale, ma non di conoscere direttamente quale o quali desinenze di plurale una data terminazione di singolare può avere.

La sistemazione adottata dal Gartner mi è sembrata migliore, più funzionale: partire dall'uscita del singolare e indicare le varie possibilità, che per il femminile si riducono sostanzialmente a poche, mentre per il maschile sono talvolta molte. Ho deciso, pertanto, di adeguarmi al sistema del Gartner: ho seguito l'ordine di successione del Gartner per le vocali (prima le toniche, poi le atone); quindi sono passato alle consonanti, ma per queste ho preferito seguire l'ordine alfabetico, al fine di consentire una più comoda reperibilità.

Il mio lavoro vuole essere sincronico, per l'oggi, e diacronico, dalla metà circa del secolo passato ad oggi, nella misura in cui le fonti a disposizione mi hanno consentito le due prospettive. Per quel poco che si poteva sono risalito indietro, oltre la metà dell'Ottocento, fino al 1807, anno in cui compaiono per la prima volta testi gardenesi, purtroppo brevissimi.

Per ragioni pratiche ho rinunciato a condurre un censimento del parlato per tutta la Val Gardena, ma non mi sono vietato controlli e domande orali e per corrispondenza. Ho preferito insistere sul gardenese scritto, che mi offriva in più la dimensione diacronica. Tuttavia non ho utilizzato a fondo tutti i testi a stampa, sistematicamente, perché sarebbe stato un lavoro inutile: le fonti scritte - soprattutto i due periodici "Nos Ladins" e poi "La usc di Ladins" nonché i "Calëndri" annuali - sarebbero state ottime fornitrici di dati relativi all'uso e alle preferenze dei vari autori, se i redattori - pur benemeriti - che si sono succeduti non avessero deciso, pressoché tutti, di intervenire sui manoscritti per "correggere" e uniformare le varietà emergenti da una collaborazione ricca e varia, al fine di dare una immagine del gardenese bella secondo un giudizio soggettivo decisamente discutibile; per non dire dei numerosi errori di stampa dei quali queste pubblicazioni periodiche non riescono a liberarsi.[1)]

1) Una mia brevissima nota *(Santa Crestina o Santa Cristina?)* pubblicata nella "Usc di Ladins" 1.2.84, p. 31, in gardenese, contiene sette errori di

In conclusione il mio lavoro aspira soltanto ad essere un primo saggio sul gardenese prevalentemente scritto, in questi ultimi due secoli. Controlli e interventi pazienti, scrupolosi e oggettivi da parte di altri studiosi e ricercatori potranno integrare e migliorare il quadro dei miei rilevamenti.

La prospettiva storica mi è sembrata indispensabile. Molti Gardenesi di oggi, non potendo interpretare agevolmente le fonti per il passato, sono sovente dell'idea che una data forma a loro non congeniale sia una innovazione recente o perfino un "errore", oppure credono che i "loro vecchi" dicessero così e così. L'utilizzazione a fondo dei lessici del Gartner e del Lardschneider, valido questo secondo per gli anni dieci e venti di questo secolo, mi ha permesso di delineare la storia di molti settori controversi e instabili della morfologia del plurale, e di fornire così, in primo luogo ai Gardenesi stessi, un quadro facilmente consultabile delle trasformazioni subite da questo capitolo della grammatica della loro lingua.

La mia posizione, dunque, non è quella del grammatico che suggerisce o tanto meno aspira a imporre norme (sebbene qua e là, in situazioni aperte verso assestamenti imprevedibili, io abbia cercato di adombrare qualche criterio di scelta glottotecnico), ma quella del grammatico che vuol cogliere la situazione attuale, dello scritto più che del parlato, e quella del linguista che collega tra loro le fonti, e interpreta - quando possibile - le ragioni di certi assestamenti o di certi squilibri attuali. In molti casi, incertezze attuali dei Gardenesi dipendono da vicende fonologiche e morfofonologiche del passato, a loro naturalmente ignote, o da strutture divenute opache. Conoscere questi particolari è un vantaggio in più che non guasta, anche nell'uso del linguaggio, specie se si pensa a come il linguaggio scritto letterario abbia certe volte la possibilità di plasmarsi in maniera critica e consaputa.

§ 2. Le fonti delle quali ho potuto valermi sono, in ordine cronologico, le seguenti:

1807	(vedi oltre)
1864	V
1879	G
1883	G*Nachtr.*
1883	G*RGr.*
1911 e sgg.	(vedi oltre)
1921	R

stampa, alcuni tali da lasciare nel lettore il sospetto che si tratti di errori di grammatica e di lingua *miei*. Malgrado questi incidenti tecnici e meramente esteriori, dovuti a una organizzazione editoriale non ancora perfetta, bisogna onestamente riconoscere che nell'area culturale gardenese è vivamente e largamente sentita la necessità di riflettere e di discutere sugli aspetti formali e semantici della propria lingua. I citati *Studi* e la citata *Grafia* sono esempi significativi di questo impegno culturale che i Gardenesi sentono di dover assumere.

1923	G*LW*
1930 ca. e sgg.	T
1933	L
1952	M-G_1
1953	M
1968	S
1970	D
1972	M-G_2
1974	B
1980 e sgg.	O
1981	Studi
1982 e sgg.	P
1982 e sgg.	EM
1983	Ve

Segue la spiegazione delle sigle precedenti (in ordine alfabetico):

B: A. Bammesberger, *Le parler ladin dolomitique du Val Gardéna,* "Bulletin des jeunes romanistes", 20 (1974), pp. 5-75. Purtroppo i singolari registrati nel glossario non portano l'indicazione del plurale. B ha descritto la lingua di O. B affianca alla forma scritta in grafia usuale una utile trascrizione fonetica, ma gli errori di stampa sono frequenti. Sicché, spesso, leggendo l'indicazione di certi dati che appaiono anomali, riesce difficile dire se siamo di fronte a una vera singolarità o a una svista tipografica.

D: Vizënz Maria Demetz da Fëur, *La mosules de Cuca,* Persenon (= Bressanone) 1970, 37 pp. Libretto per ragazzi scritto con molto buon gusto, ma con un controllo formale della lingua non del tutto perfetto.

E: W. Th. Elwert, di cui sopra, nell'introduzione.

EM: Edgar Moroder, dott. in scienze naturali, insegnante. Varie pagine manoscritte, articoli vari e la breve prefazione a *Die Moroder, ein altladinisches Geschlecht,* Urtijëi 1980.

G: Th. Gartner, *Die Gredner Mundart,* Linz 1879 (ristamp. Walluf-Nendel 1974). Fondamentale anche per il lessico.

G*Nachtr.:* Th. Gartner, *Nachtrag* (all'opera precedente), in appendice a G*RGr.*

G*RGr.:* Th. Gartner, *Raetoromanische Grammatik,* Heilbronn 1883.

G*LW.:* Th. Gartner, *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern,* Beih. della "Zeitschrift für romanische Philologie", 73, Halle 1923. La raccolta del materiale risale ad alcuni decenni anteriori alla data di pubblicazione (G, per esempio, registra forme con /ñ/, di fatto scomparso dal gardenese una ventina di anni prima).

L: Archangelus Lardschneider-Ciampac, *Wörterbuch der Grödner Mundart,* Innsbruck 1933 (ristamp. Niederwalluf 1971). Fondamentale. A. Lardschneider, nato in Val Gardena, a Ciampac, ha passato molto tempo della sua vita fuori della Valle. Di ciò oggi qualche Gardenese gli fa carico, quale motivo di una certa perdita di conoscenza diretta del gardenese parlato negli anni venti. Diciamo, dunque, che L è un buon testimone del gardenese quale era usato intorno agli anni dieci di questo secolo. Riconsi-

derata l'opera di L nel suo complesso, a distanza di mezzo secolo, si può dire che molti dei tedeschismi da lui registrati sono usciti dall'uso, e invece che molti dei termini da lui ritenuti obsoleti o perfino sconosciuti ai parlanti sono tornati in piena circolazione. Inoltre il lessico registrato da L (6454 lemmi, a parte le aggiunte) appartiene prevalentemente al registro colloquiale, dacché la lingua scritta letteraria aveva ancora a quei tempi scarsa consistenza.

M: G. S. Martini, *Vocabolarietto gardenese-italiano,* Firenze 1953. Utile, ma basato promiscuamente su L, di cui spesso M non interpreta correttamente la grafia, e su M-G_1. In genere di scarso affidamento sia dal lato morfologico, sia dal lato semantico, in quanto il significato in italiano dato da M tradisce sovente la sua origine dal significato dato in tedesco da L.

M-G: Ferruccio Minach - Teresa (Tresl) Gruber, *La rusneda de Gherdëina,* Bolzano 1952; 2ª edizione: *La rujneda de Gherdëina,* Urtijëi 1972. Importante per la morfologia. Il testo, malgrado il titolo, è scritto in italiano, ma i vocaboli sono addotti senza traduzione.

O: Amalia Anderlan Obletter. Dai suoi scritti, in periodici e in libri per le scuole. Ricordiamo anche l'articolo *Grafia* che contiene le norme ortografiche introdotte nelle scuole di Val Gardena e nelle pubblicazioni periodiche ufficiali, edito in "Lingaz y cultura", (San Martin de Tor, BZ), 2, 1980, 39 pp. (O è di Ortisei).

P: Frida Piazza. Dai suoi scritti numerosi e dalle sue comunicazioni orali (P è di Ortisei).

R: Leo Runggaldier da Ferdenan, *Stories i cianties per kei de Gerdeina* (sic), Disbruck (= Innsbruck) 1921, pp. 1-27 (quest'opuscolo è anteriore alla normalizzazione grafica introdotta nel 1948 da T. Gruber).

S: Luis Stuffer. Dalle sue comunicazioni orali (1983) e dal libro *Bel sarëin,* liber per la scoles de Gherdëina IV-V, Persenon 1968, 127 pp., messo insieme dal "Circolo culturale dei maestri di Gardena", del quale S ha fatto parte (S è di S. Cristina).

Studi: F. Piazza, *Studi de na grupa de persones sun i plurai dla rujneda de Gherdëina,* in "La usc di Ladins", 1.3.1981, pp. 23-29 (elaborato sugli appunti presi nel corso di alcune sedute collettive con varie persone nominate nell'articolo). Come la *Grafia* di O, così pure questi *Studi* non hanno riscosso consenso unanime.

T: Max Tosi. Dai suoi scritti. Si terrà presente che la lingua letteraria, specie quella d'arte, è stata elaborata soprattutto da M. Tosi e F. Piazza.

V: (J. A. Vian) *Gröden, der Grödner und seine Sprache,* Bozen 1864. È il primo consistente tentativo di descrizione della lingua gardenese (pp. 45-201); tuttavia, come ogni primo tentativo, il lavoro non risulta sufficientemente sistematico, e varie particolarità non risultano trattate; la stessa grafia impiegata lascia a desiderare. In conclusione non sempre è possibile un confronto, punto per punto, della situazione del gardenese attuale con il gardenese del 1860. V era nativo di Fassa, e parroco in Val Gardena.

Ve: Roland Verra, in *Contrada y architetöra da paur dles valades ladi-*

nes dles Dolomites, opera collettiva guidata da S. Bassetti e P. Morello, Trento 1983, pp. 71-99.

Gli anni (millesimi) occasionalmente indicati nel corso del presente lavoro, fanno riferimento all'annata del "Calënder" (**1911** e sgg.). Gli anni relativi all'Ottocento si riferiscono alla data di composizione di alcuni testi riportati - anni dopo - e datati nei citati "Calëndri". In particolare con **1807** si fa riferimento ai primi brevi testi gardenesi pubblicati da J. Steiner in "Sammler für Geschichte und Statistik von Tirol", 2, Innsbruck, Anhang (pp. 35-52) al capitolo IX "Die Grödner" (pp. 1-35), preceduti da brevi osservazioni grammaticali ed elenchi di vocaboli. I dati offerti da J. Steiner, benché importantissimi, sono quantitativamente esigui, e consentono solo sporadicamente confronti con il gardenese di oggi. Malgrado ciò si può tranquillamente affermare che la struttura fondamentale della lingua non è molto mutata dal XVIII al XX secolo.

"Nos Ladins" (1949 - 1972) e poi **"La usc di Ladins"** (1972 e sgg.) sono i due periodici pluridialettali della Ladinia dolomitica.[2)]

§ 3. Nella citazione del materiale lessicale mi adeguo alla media dell'uso ortografico attuale, che ha inizio in pratica con la riforma (1948) di M-G_1 (p. 5). Salvo i casi nei quali è opportuno conservare le grafie originali, ammoderno nell'ortografia i dati di G e di L, al fine di renderli immediatamente comprensibili. Lascio nella grafia originale i dati precedenti a G, e talvolta, quando è necessario, i dati tratti dai "Calëndri" più antichi. Esiste dal 1980 un insieme di norme ortografiche (vedi sopra O *Grafia*), ma - come è naturale e comprensibile - alcune di queste norme non hanno incontrato il consenso generale, in certi casi per l'esistenza di differenze dialettali che tendono a riflettersi nello scritto (come per *ie* ~ *ië, ue* ~ *uë, -cë* ~ *-cé,* etc.), in altri per ragioni soggettive di preferenza grafica (*cuarto* ~ *quarto,* enclitiche unite ~ enclitiche separate, segnatura ~ non segnatura di accenti, etc.). La *Grafia* ufficializzata comporta certo dei vantaggi, ma poiché in pratica i

2) Occasionalmente mi occorrerà di citare il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di W. Meyer-Lübke, Heidelberg, 3ª ediz., 1935 (sigla *REW,* con le postille di C. Salvioni e P.A. Faré, Milano 1972); il *Corpus inscriptionum Latinarum* (sigla *C.I.L.*); il *Latinitatis Italicae Medii Aevi inde ab a. cdlxxvi usque ad a. mxxii lexicon imperfectum* di F. Arnaldi, Bruxelles 1939 e sgg. (rist. Torino 1970 e sgg.) e successivi complementi a cura di P. Smiraglia ed altri, fondamentale per la latinità medievale d'Italia (riferimento: Arnaldi); il *Mittelhochdeutsches Taschenwörterbuch* di M. Lexer, 29ª ediz. con aggiunte, Stuttgart 1959 (riferimento: Lexer); il vocabolario badiotto-tedesco *Parores ladines* di A. Pizzinini, integrato e rielaborato da G. Plangg (il quale gentilmente mi dichiarò in privato di essere venuto a capo di vari problemi grazie a miei precedenti studi), Innsbruck 1966; la prefazione di C. Battisti al *Vocabolario ampezzano* di A. Maioni, Forlì 1929; e qualche altra opera. Ho tenuto conto dell'*Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen* di J. Kramer, Köln-Piccolino (BZ) 1970 e sgg., e del recente *Contributo allo studio del lessico ladino dolomitico* di V. Pallabazzer, Firenze 1981.

testi dei "Calëndri" ultimi e degli ultimi numeri della "Usc" vengono ritoccati secondo tale ortografia dalla redazione, la normalizzazione finisce per dare l'impressione che la lingua scritta gardenese, morfologia compresa, sia più uniforme di quanto non sia in realtà. Di solito, nelle storie delle lingue che con il tempo son divenute lingue di cultura, la grafia si normalizza a posteriori, cioè prima vengono gli scrittori, poi, in tempi non brevi, prende piede il modo di scrivere dei più autorevoli o di un gruppo di maggior prestigio. Nella Ladinia dolomitica l'estrema rapidità con la quale in questi ultimi decenni si è sviluppata una lingua letteraria scritta non ha concesso spazio perché quel processo spontaneo ora detto si potesse attuare con pochi contrasti. Anzi i contrasti copiosi, sulla ortografia e sulla morfologia, hanno - si può quasi dire - inquinato la concordia dell'ambiente, con grave danno per la pacifica colleganza di operosità e per un più incisivo sviluppo dell'attività culturale letteraria. Per il bene della cultura gardenese c'è da augurarsi che le avversioni scompaiano, e subentri una più fattiva collaborazione. Poiché questo mio lavoro non ha carattere normativo ma solo descrittivo di varietà distribuite nella storia, una adesione assoluta alla *Grafia* ufficializzata avrebbe finito per mascherare la realtà complessa che ho inteso descrivere, anzi mi avrebbe impedito di descriverla.

§ 4. Il lettore vorrà tenere presente che ogni "e" atono (tra virgolette indico i grafemi) è mediamente una vocale centrale del tipo [ə] (tra parentesi quadre indico valori fonetici), compresi gli "e" atoni dei dittonghi discendenti (ma ora non sempre e non tanto decisamente discendenti, specie a Ortisei) *ìe* e *ùe* (pronunciati quindi da qualcuno *ië, uë,* con l'accento su *ë*). Con "ë" (secondo una grafia affermatasi da gran tempo) segno il fonema tonico che è approssimativamente [ə] aperto e avanzato (la grafia "ë" compare già presso V; nel 1807 Steiner usò "æ", per esempio *tgæsa = cësa,* altrimenti "œ" nei dittonghi: per esempio *tgiavœi = ciavëi*). Ho segnato sempre l'accento (di massima con il segno del grave), anche quando non si usa segnarlo nell'ortografia, per aiutare il lettore, salvo ovviamente su *ë* che è sempre tonico. Ho anche ulteriormente distinto le vocali mediane chiuse ricorrendo all'accento acuto *(é, ó),* e le aperte corrispettive con il grave *(è, ò).* La *e* tonica oggi è sempre chiusa, salvo quando è davanti a *r* tauto- ed eterosillabico, nel qual caso è aperta. Ancora nel secondo decennio di questo secolo il gardenese possedeva come fonemi distinti /è/ ed /é/, ad esempio: *aghèl* ed *anél*; oggi invece si ha *aghél, anél.*

§ 5. Circa il significato dei termini citati mi sono limitato all'essenziale, cioè a quanto basta per individuare il vocabolo (gli omofoni non sono rari). Ho anche cercato di indicare le etimologie, perché il conoscerle consente spesso di comprendere le ragioni del costituirsi di certe sottoclassi e del comparire di una determinata desinenza. Là dove l'indicazione dell'etimologia manca, questa è ovvia o, al contrario, è molto o del tutto oscura; in certi casi il significato dato in italiano, oppure la semplice simbologia "<= it." basteranno a far comprendere che l'etimo della forma gardenese e quello della forma italiana sono identici, e non che la forma gardenese è prestito dall'italiano.

Ovviamente ho fatto tesoro dei risultati delle ricerche etimologiche altrui e personali che il Lardschneider ha riassunto nel suo dizionario del 1933; ma ho tenuto conto anche di tesi avanzate in questo ultimo cinquantennio e, in qualche caso, ho esposto opinioni mie.

§ 6. L'origine latina è sempre indicata con una forma asteriscata. L'asterisco contraddistingue forme ragionevolmente attribuibili al latino parlato regionale - dei secoli dell'impero - che è alla base del ladino gardenese, a prescindere dal fatto che la ricostruita forma regionale trovi o non trovi riscontro nel latino scritto, anche medievale, che conosciamo. Per non discostarmi troppo dalla forma latina classica che il lettore avrà nella sua memoria, nel segnare le vocali toniche del latino regionale alpino, non scrivo semplicemente *o̩* ed *e̩* come sarebbe storicamente corretto, ma secondo i casi scrivo rispettivamente *ó* (se da *ō*) e *ù* (se da *ŭ*), che confluiscono diacronicamente in *ó* chiuso, ed *é* (se da *ē*) e *ì* (se da *ĭ*) che confluiscono in *é* chiuso. Le semivocali del latino regionale parlato sono indicate qui con i simboli grafici "y" e "w". Tutto ciò per semplificare la composizione tipografica.

Il gardenese, ovviamente, non ha latinismi "dotti", di tradizione cólta; esiste, tuttavia, una serie di termini del latino-italiano liturgico e teologico, i quali, pertanto, si differenziano dai latinismi indigeni per aspetti di storia fonologica. Meriterebbero di essere studiati così come sono stati studiati quelli badiotti analoghi da H. Kuen, in "Ladinia" 6 (1982), pp. 175-216.

§ 7. I morfemi che in gardenese segnano il plurale, nei sostantivi come negli aggettivi, si possono riunire in due tipi fondamentali:

a) morfemi in sibilante;

b) morfemi in palatale.

Il tipo *a,* che si trova in maschili e in femminili, assume secondo i casi uno di questi aspetti: *-s, -es, -ies, -ëies, -eies, -is,* Vocale + *ns*. Alcune di queste uscite sono esclusive (o quasi) dei maschili (vedi *batadùies, dieies, auréis*).

Il tipo *b,* che si trova solo in maschili, appare o come *-i* o come palatalizzazione indotta da questa vocale nella consonante precedente, con il risultato di una emersione, secondo i casi, di una delle seguenti "desinenze" (morfofonemi desinenziali): *-c* (/č/), *-sc* (/š/), *-esc* (/əš/).

§ 8. Nota storica

Le desinenze in sibilante /s/ si riconducono a desinenze della I, II e III declinazione latina, rispettivamente

ad *-as,* vitale nel parlato anche come nominativo, di fronte al classico *-ae,*

ad *-os* accusativale, confuso, in posizione atona, con *-es,* e concorrenziale di *-i* secondo la funzione morfosintattica impegnata: nominazione, predicazione, complementazione,

ed infine ad *-es,* comune, nella III declinazione, al nominativo e all'accusativo (non pochi nomi della III passarono alla II nel latino parlato).

La desinenza *-i,* quando non è un italianismo, come in *genitóri, afàri, prinzìpi, Réti* etc., continua il nominativo plurale della II declinazione latina (vedi la successiva nota 3). Nei nomi appartenenti una volta alla II declinazione latina, la scelta

ultima tra *-i* e *-os* per segnare il plurale (nel latino volgare di epoca imperiale *-i* ed *-os* erano rispettivamente le desinenze del caso retto e del caso obliquo del plurale della II declinazione) nello sviluppo del latino regionale alpino sarebbe stata suggerita - si dice spesso - da motivi di "rendimento" morfofonologico: sembrerebbe che la scelta sia caduta su *-i* tutte le volte che questa vocale palatale si trovava ad avere a disposizione una consonante predesinenziale nella quale poteva esercitare una più accentuata alterazione (palatalizzazione), sì da rendere l'ultima sillaba del plurale particolarmente marcata rispetto all'ultima sillaba del singolare rispettivo. Ad esempio *-s + -i > -sc, -t + -i > -c,* etc. Là dove, invece, la consonante finale del singolare avrebbe offerto resistenza alla palatalizzazione (come nel caso di uscite di singolari in *-c, -f, -p, -r, -m, -sc*), *-s* sarebbe stato preferito ad *-i.*[3)]

Come molte altre spiegazioni diacroniche anche questa mi sembra che abbia il difetto di presentare come causa di un fenomeno ciò che in realtà è una conseguenza di esso: le palatalizzazioni storiche sono la conseguenza della presenza del plurale in *-i,* non ne sono la causa. Poiché da un punto di vista fonetico generale tutte le consonanti possono essere palatalizzate o ulteriormente palatalizzate, possiamo al massimo dire che coloro che parlavano il protoladino trovavano un certo numero di consonanti (apicali e velare sorda) particolarmente adatte a combinarsi con *-i* a formare una sillaba chiaramente differenziale rispetto al singolare. Ma deve rimanere chiaro un fatto: "Die meistenteils lautlichen ursachen, die zwischen *-i* und *-os* entscheiden, wechseln [nel retoromanzo] von landschaft zu landschaft" (Th. Gartner, *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur,* Halle 1910, p. 205). Pertanto: "die ausprechbarkeit entscheidet, wie gesagt, nicht ausschliesslich" (ibidem). Visto che *-i* risulta mediamente preferito nei participi e negli aggettivi (cf. Gartner cit., p. 207 e sg., e E 117), è evidente che la scelta del morfema doveva essere largamente condizionata da circostanze di funzionamento sintattico: predicato contro complemento. In conclusione, ragioni di rendimento morfosintattico nei predicati devono avere favorito *-i* contro *-os*; poi vari sostantivi, soprattutto con ultima consonante apicale o velare, sono stati assimilati ad aggettivi e participi, ed

3) Che sia esistita una ratio nel distribuirsi di *-i* e di *-s* sembrava a G*RGr.*, p. 82 e sg., il quale così concludeva: "[...] in der That haben gerade di meisten Stämme auf *l* und einzelne auf *d, t, n* (und auf Vokale) von der Etsch bis an den Isonzo das Plural-*i* beibehalten". Cf. più recentemente E § 246: "Die Entscheidung für den Nominativ (*i*-Plural) oder den Akkusativ (*s*-Plural) war weitgehend davon abhängig, ob der auslautende Konsonant des Singulars durch das Plural-*i* stark genug modifiziert wurde, um gegenüber dem Singular eine charakteristische Abweichung zu erzeugen, d.h. eine innere Pluralform zu ergeben. Auch dürfte die leichtere Aussprechbarkeit in einigen Fällen eine Rolle gespielt haben. [...] Eine lautliche Veränderung durch auslautendes *i* erleiden die Konsonanten *s, k, t, l* und *n* [...]. Bei den Adjektiven ist der Nominativ allein herrschend geworden (*i*-Plural) [...]. Ebenso verhalten sich die Partizipien *-atu, -utu* und die Substantive, die durch Substantivierung solcher Partizipien entstanden sind". Elwert si riferisce soprattutto all'alto fassano; ma quanto detto vale, in linea di massima, anche per il gardenese, il quale - ad ogni modo - a motivo di depalatalizzazioni (*-ñ > -ni*), di altri fatti fonetici e influssi alloglotti, presenta attualmente un notevole numero di plurali in *-i* che invece il fassano non ha. Della presunta dipendenza del gardenese dall'italiano per alcuni plurali in *-i,* sostenuta decisamente da Elwert, p. 128 e sgg., tratto nel prossimo volume dell' "Archivio glottologico italiano" (per adesso vedi qui appresso, nota 29).

hanno perciò conservato *-i*. Dopo, e solo dopo, questo morfofonema ha ceduto il compito a una serie di fonemi palatalizzati. In questo settore della morfologia il retoromanzo si differenzia pertanto e dal galloromanzo e dall'italoromanzo (c.f. G. I. Ascoli, in "A.G.I.", 7 [1880-83], p. 436 e sgg.).

La mancata uniformità di comportamento che si riscontra, caso per caso, a questo proposito, nell'area retoromanza rispecchia, purtroppo, la poca coerenza interna attuale dell'area stessa. Ma come spiegare il concorso di questi due fatti: possibilità in tutta l'area retoromanza di scegliere tra *-i* e *-os*, e variazione notevole nella scelta definitiva tra *-i* e *-os* da località a località? Di ciò non può esservi che una sola ragione: la variazione testimonia che la distinzione tra caso retto e caso obliquo nei nomi della II declinazione, o assimilati ad essa, si è dovuta mantenere a lungo attraverso i secoli, fin tanto che la grande Ladinia era abbastanza unitaria, e fin anche dopo. Infatti solo dopo la rottura e la perdita di tale unità geolinguistica, la possibilità di scegliere deve essere venuta meno; allora, dato l'accentuato frazionamento, ogni località ha risolto a suo modo l'opzione tra le due desinenze.

La desinenza di plurale *-esc* (ovviamente quando *-sc* non si sostituisca a un *-s* del singolare!) è comunemente considerata dai linguisti una sorta di contaminazione, un incrocio tra il plurale in *-s* e il plurale in *-i* (E § 249 e nota 434). Essa già da un secolo risulta assai più diffusa nel gardenese che nel fassano (E nota 436). Oggi nel gardenese essa ha aumentato la sua diffusione a scapito di *-es,* sebbene un sentimento di purismo - presso alcuni - la combatta quando essa invade oggi l'area distribuzionale di *-es* (per tale *-esc* vedi i §§ seguenti: 43, 74, 87, 89, 91 e le note 52 e 69).

Per quanto riguarda la produttività dei due tipi in sibilante e in palatale, si può dire che quello in sibilante oggi ha più forza espansiva, come del resto già in passato. La desinenza in *-i* da qualcuno è sentita - a torto - come un italianismo (vedi anche nota 29), da evitare se possibile, ricorrendo magari al superdeterminato *-esc* (in certi casi l'italianismo è evidente, come in *genitori,* accolto per altro nel gardenese da gran tempo). Nella cultura media gardenese è diffusa la convinzione che il ladino dolomitico sia più vicino al francese che all'italiano (cf. già U. A. Comploj, 1915, p. 48), e non si riflette abbastanza sul fatto che il ladino ha tra le sue caratteristiche peculiari anche quella di conservare, per il plurale, entrambe le desinenze latine antiche *-i* ed *-s,* il che non è certo una caratteristica del francese.

Il gardenese non si presta a una trattazione separata dell'aggettivo dal sostantivo per quanto riguarda la formazione del plurale, come del resto anche il fassano, e forse ancora più del fassano (vedi E § 256). Sembra certo - come si è già detto - che una migliore conservazione della desinenza *-i* di nominativo rispetto a *-os* accusativale si sia verificata nei primi cinque secoli dopo Cristo, negli aggettivi dell'area ladina, grazie al loro frequente impiego predicativo, che rifuggiva dal ricorso al caso obliquo, che era proprio delle espressioni transitive e complementari. Comunque oggi, nel gardenese, una particolare predilezione degli aggettivi per la desinenza *-i* o per i suoi riflessi non è più avvertibile, se si eccettuano i participi passati deboli.

Poiché non si dispone ancora di una adeguata presentazione comparativa della morfologia nominale delle parlate ladine dolomitiche, potrà risultare utile qualche rinvio a singoli punti delle venti pagine dedicate da E all'argomento per il fassano, il quale ha particolari punti di affinità con il gardenese nell'ambito della Ladinia dolomitica. A questo proposito, sulla posizione del gardenese circa la morfologia del numero grammaticale vedi E § 252. Su alcuni punti, tuttavia, il quadro presentato dall'Elwert non è accettabile, o perché inattuale (E fa riferimento al gardenese della seconda metà del secolo passato) o perché improbabile (ad esempio la tesi che i plurali in *-i* siano di influsso italiano).

§ **9.** Implicazioni morfofonologiche

Gli aspetti morfofonologici implicati nei procedimenti morfologici di derivazione del plurale dal singolare verranno illustrati nei singoli paragrafi. Preliminarmente, tuttavia, è opportuno dare notizia sistematica di particolari un poco complessi, propri del settore delle palatali, che riguardano soprattutto il gardenese del passato, oppure propri della parte terminale del segmento lessicale singolare, che riguardano il gardenese di oggi.

a) Nel trattare del gardenese attuale i due simboli convenzionali usuali "č" e "ǧ" sono adeguati per rappresentare le caratteristiche fonetiche di due fonemi affricati palatali, il primo sordo, il secondo sonoro, resi nella grafia usuale odierna con "c" (o "ci") e "g" (o "gi"). Per il gardenese del passato, invece, come anche per altre parlate ladine attuali (cf. W. Mair, *Ennebergische Morphologie,* Innsbruck 1973, p. 16, 60 e sg., 69), è necessario distinguere tra un fonema con articolazione palatale arretrata (mediopalatale-dorsale) /ć/ e un fonema con articolazione avanzata (propriamente alveolo-palatale) /č/. Tali distinti fonemi si trovano, ad esempio, nella voce badiotta *ćača* "caccia", che nella grafia di G. Plangg presso A. Pizzinini, *Parores ladines,* appare come *tgatsha,* mentre oggi è scritto usualmente *ćiacia.*

Il Gartner rappresentava /ć/ mediante il digramma latino-greco "tχ", e /č/ mediante il digramma "tš" (il fonema /ǵ/ mediante "dy"; il sistema non possedeva un /ǧ/).

L'arretrata /ć/ era l'esito di *c* latino davanti ad *a* (per esempio, lat. *sĭcca,* gardenese antico *sëća,* oggi *sëcia*), come pure, in sillaba finale, di occlusiva velare o dentale davanti a *-i* antico del plurale (per esempio, *sak* "sacco": plurale antico *sać,* oggi *sac*; oppure *mont* maschile "monte": plurale antico *monć,* oggi *monc*).

L'avanzata /č/ era l'esito di *c* latino davanti a *e* ed *i* (per esempio, lat. *cena,* gardenese antico *tšëina* o *čëina,* oggi *cëina*), come pure, in sillaba finale, di affricata dentale davanti a *-i* antico del plurale (per esempio, lat. *tertius,* gardenese antico *terts*: plurale *tertš,* oggi *terz*: plurale *terc*; oppure lat. volgare **fund(u)s,* gardenese antico *fonts*: plurale *fontš,* oggi *fonz*: plurale *fonc*).

Nel gardenese del 1807, rappresentato da J. Steiner con grafemi selezionati per lo più per riuscire di più facile lettura a persone di cultura tedesca, /č/ si trova rappresentato con il tetragramma "tsch", per esempio *utschöl* "uccello", oggi *ucel,* invece /ć/ con il digramma "tg" o il trigramma "tgi" (cf. sopra la grafia usata da G. Plangg), per esempio *tgiaval* "cavallo", oggi *ciaval.*

J. A. Vian conservò per l'arretrata la grafia "tg" (per esempio *tgé* "capo", oggi *cë*), mentre introdusse opportunamente il simbolo *ĉ* per l'avanzata (per esempio *uĉöl,* e ancora *braĉ* "braccio", *manz* "manzo": plurale *manĉ,* oggi *manz*: pl. *manc*).

La grafia "tg(i)" per /ć/ fa la sua prima apparizione nel retoromanzo in scritture soprasilvane del XVII secolo (*tgiau* "capo"; anche "ctg", "gth", "gt" etc.: *gtien* "cane" etc.), laddove quelle engadinesi avevano "ch". È inte-

ressante ricordare che nel più antico documento della Ladinia centrale, precisamente della Val Venosta, del secolo XIV, si trova usato "ch" (*vacha* = Vian *vatgia* "vacca"). In scritture friulane coeve si ricorse invece a "gh" (*ghaçâ* "cacciare"), poi nel XV comparve "cg" e successivamente "ch" e poi "cj" (*cjazâ*).

Nelle pagine seguenti, per ragioni di praticità, darò i dati del Vian e del Gartner per lo più in forma adattata e semplificata, con "ć" e "č". Per evitare ogni ambiguità, i particolari sopra esposti verranno puntualmente ricordati, là dove parrà necessario (per esempio §§ 27, 53, 84 etc.).

b) Nel gardenese attuale, in molti vocaboli, la parte terminale del lessema singolare non è stabile. Sono particolarmente frequenti le alternanze *-e* ~ ø, *-o* ~ ø, *-i* ~ ø, *-t* ~ ø. Questo significa che molti vocaboli dispongono di due uscite diverse al singolare, e pertanto di due possibili plurali diversi. Tutto ciò produce nella morfologia del plurale una notevole quantità di variabili, e nel complesso una condizione di fluidità.

Femminili

Forme ossitone in vocale

-à, -é (-ë), -ù

Tipi: *a)* *eurità: euritëies* (fondamentale)
ba) *tlé: tléves* (classe chiusa)
bb) *rë: rëies* (classe chiusa)
c) *virtù: virtùes* (classe chiusa)

§ 10. *a)* I femminili in *-à* sostituiscono nel plurale *-à* con *-ëies.*

Esempi: *eurità* "verità" (da *laurità, leurità* < it. *la verità*): plurale *euritëies*; e così anche *fauzità* "falsità" (derivato di *fauz* "falso" secondo *eurità* e it. *falsità*); *parentà* "parentela, parentado" (< **parentate*); *ridà* (o *riedà*) "cattiveria" (< **reitate,* derivato di *reus*), etc.

Nella valle alta si ha invece *-éies*: *euritéies* etc. (cf. *ziteies* "città" 1914, p. 67).

Nota storica

Solo *ridà* e forse *parentà* sono originari del latino regionale; gli altri, pur antichi, sono formazioni posteriori locali. Anche italianismi recenti come *età* si sono inseriti in questa classe: *etëies* in T.

La forma più antica di plurale dei femminili in *-à* che si conosca è *-eies:* 1807, p. 41, *auritejes, faucitejes* (qui "j" segna la semivocale palatale), confermata da G che registra *-èies,* la quale, mutata in *-éies,* si è conservata nell'alta valle. V, p. 60 e sg. e 206, aveva invece *-ëes,* che probabilmente doveva essere una varietà dialettale rispetto a *-eies* documentata nel 1807, e che forse era più vicina a quello che deve essere stato l'antico esito dell'uscita latina *-átes.* Ancora S, p. 99, ha al plurale *zitees* "città".

§ 11. *ba)* Un solo termine è in *-é*: *tlé* "chiave" (< **clave*): plurale *tléves* (< **claves*) (G e L *tlè*: pl. *tlèves*).

bb) Due termini escono in *-ë*: *(a)rë* (G; P *rë*) "rete" (< **réte*): plurale *(a)rëies*; e *rë* "regina" (neoformazione sul maschile *rë,* cf. § 31): plurale *rëies.*[4)]

In *(-)rëies, -ëi-* è lo sviluppo regolare di *-ē-* latino davanti a *-t-* e a *-g-* (**réte, *régе*).

§ 12. *c)* Un solo termine è in *-ù*: *virtù* "virtù, capacità" (cf., per il secondo significato, il ted. *virtuos* ma anche il marebb. *ortü*): plurale *virtùes* (già G).

Forme baritone in vocale

-a

Tipi: *a) lòsa: lòses* (fondamentale)
b) arbéa: arbées (fondamentale)
c) mùta: mutàns (serie chiusa)

§ 13. I nomi femminili in *-a* atono si distinguono in due sottogruppi: nel primo (*a* e *b*) la desinenza del plurale è *-es;* nel secondo (*c*), che forma una classe non più produttiva, è *-ns* (con /ṅ/ velare!). Vedi Nota storica al § 16.

È da tenere presente che /ə/ di *-es,* essendo quantitativamente ridotto nella sua tenuta, può divenire talvolta impercettibile. Eccezionalmente questo fatto può riflettersi nella scrittura sotto forma di soppressione di *-e-*, specie dopo semivocale. Per es. *vëies* plurale di *vëia* "riposo" (< **vigìlya*) può figurare come *vëis* in locuzioni come *fé* o *lascé vëis* "riposarsi".[5)]

§ 14. *a)* Un altissimo numero di femminili in *-a* postconsonantico e postsemivocalico al plurale sostituisce *-a* con *-es.*

Esempi: *cëina* "cena" (< **céna*): plurale *cëines*; e così anche *dlìeja* "chiesa" (< **clèsya,* lat. tardo *ecclesia*); *iërba* "erba" (< **erba*); *lòsa* "carreggiata, ormaia" (< ted. tir. *loas*); *marùeia* "meraviglia" (< **mirabilya*), etc.

Eccezione: *lìra* (moneta), dopo i cardinali (eccetto le unità di ogni decade, ovviamente), fa al plurale *lìre*: *cin(ch), sìes lire* (G *cincu lire, sìe lire*), etc. Altrimenti ha il suo plurale in *-es*: *na milion de lires* (Studi § 91).

Nota ortografica

Quando *-a* sia preceduta da affricata palatale, la "i" grafica del singolare scompare nel plurale: *lìngia* "linea": plurale *lìnges* (Ve, p. 83), *bèrcia* "capanna": plurale *bèrces.*

4) Il termine usuale in gardenese era, e forse ancora è, *regìna*: plurale *regìnes* (cf. 1948, p. 65).

5) La soppressione di tale *-e-* può verificarsi spesso nella versificazione, metri causa; in questo processo possono trovarsi coinvolte anche forme appartenenti a locuzioni avverbializzate; trovo, per esempio, in T *danterëurs* per *danterëures* "al crepuscolo" da *danter* + *ëures.*

§ 15. *b)* I femminili in *-éa* fanno *-ées* (Studi § 81): *arbéa* "pisello" (< **ervìlya,* lat. class. *ervilia*): plurale *arbées*; e così anche *ciuléa* "cameriera" (< **cellárya*); *éa* "aia" (< **árya* < *area*); *pléa* "ferita" (< **plága*), etc. (cf. § 29).

Nota storica

-ées è testimoniato come unica forma di plurale per questa sottoclasse da V, p. 55 (1864!), da B e da Studi. M-G_2 lo attribuivano solo a "certi Gardenesi". Da G fino a M-G il plurale testimoniato era *-eies*. È evidente che su questo punto l'area gardenese non è uniforme.

In particolare poi, G distingueva *-éies* come plurale di *-éa* (da **-ìlya,* come *arbéa*) da *-èies* come plurale di *-èa* (da **-arya* o **-aya,* come *ciulèa, èa, plèa* etc.). Quando, poco prima della metà di questo secolo, *è* ed *é* sono confluiti in *é,* l'antica distinzione è andata perduta.

§ 16. *c)* Quattro femminili in *-a* hanno il plurale in *-àns* (uno presenta anche una modificazione della vocale radicale): *fëna* "moglie" (< **fémna,* lat. class. *femina*): pl. *fenàns*; *fìa* "figlia": pl. *fiàns*; *mùta* "ragazza" (< **mutta*): pl. *mutàns*; *(l) óma* "madre" (probabilmente dall' a. a. ted. *muoma* "Mutterschwester" o altra parente di sesso femminile): pl. *umàns* (ma anche irregolarmente *l'omes* talvolta in passato, come in "Nos Ladins" 15.4.1956, p. 3).

Nota storica

Questi termini ed altri femminili e maschili (*sòr*: *suràns, fì*: *fións, mut*: *mutóns*[6]) conservano traccia dell'antica flessione bicasuale latina volgare (retto - obliquo, secondo il modello dei maschili in *-ō, -ōnis* della III declinazione latina). Questa flessione è stata poi utilizzata con la destinazione del retto al singolare e dell'obliquo al plurale, come nel francese antico e nel romancio.

-e

§ 17. Due nomi femminili in *-e* atono, *féde* e *cumère* "comare" (ma P *cumèra*), hanno il plurale in *-s*: *fédes, cumères* (già G*LW*; il singolare *cumèra* è dal plurale).

Forme in consonante

Tipi:
a) fàuc: fàuces (fondamentale)
b) nëif: nëives (fondamentale)
c) sajón: sajóns (fondamentale)
d) sòr: suràns (serie chiusa)
e) particolarità

6) Cf. anche *nevicións* "fidanzati" accanto all'altro plurale *nevìces* (singolare *nevìc*). Questa flessione si è conservata soprattutto in nomi di parentela. Un avanzo di un più ampio uso è il marebbano *mognàn* "monaca" (plurale *-àns*) rispetto a *mogna* "moglie del sagrestano" (cf. H. Kuen, *Die Eigenart des ennebergischen Wortschatzes,* in «Ladinia» 5 [1981], p. 60).

§ 18. Per quanto riguarda la formazione del plurale, i nomi femminili in consonante si distinguono in tre gruppi. Un primo gruppo, comprendente i tipi *a* e *b,* ha come desinenza di plurale *-es*; un secondo gruppo in *-on* aggiunge *-s*; il terzo gruppo è monomembro: *sòr* "sorella".

§ 19. *a)* I femminili in *-c, -l, -m, -nn, -p, -r* (salvo *sòr*), *-s* e *-t* aggiungono *-es.*

Un esempio per ciascuna delle dette consonanti: *fàuc* "falce" (< **falce*): plurale *fàuces*; *cianél* "greppia, mangiatoia" (< **canale* femminile! E 111. 18): pl. *cianéles* (vedi sotto); *fum* "corda (di cuoio)" (< **fúne*; per *-m* vedi § 66, nota 45): pl. *fùmes*; *sùenn* "sonno" (< **sònnu,* lat. class. *somnus*; divenuto femminile per analogia con *fam, sëit* in locuzioni come *avëi fam, sëit*): pl. *sùenes* (cf. nota 51); *bólp* "volpe" (< **bùlpe,* lat. class. *vŭlpes*): pl. *bólpes; sëur* (femminile): "sapore" (< **sapóre*[7]): pl. *sëures* (ant. "condimento aromatico misto"); *tlas* (o *tlassa*) "classe" (< it. o ted.): pl. *tlàsses*;[8] *nùet* "notte" (< **nòcte*): pl. *nùetes*; *mónt* (femminile! cf. E 111. 9 e sgg.) "alpe": pl. *móntes,* etc.

Nota storica

Fino a M-G_2, *cianél* aveva come plurale *cianéves*; anche *pél* "pelle" faceva (V *pöves,* poi) *péves* (nel senso di "pelli lavorate"). Cf. anche il plurale femminile *cìeves* "sopracciglia" (< **cìlya,* lat. class. *cĭlium*[9]) e *vàves* "valli" (< **valles*). Questi plurali in *-ves* presentano *-v-* che ha colmato lo iato prodotto dalla scomparsa di *-l-* e di *-(l)y-* intervocalici. In un testo in rima, non datato, ma dei primi decenni dell'Ottocento (vedi 1915, p. 57) trovo *tanìves* per *tànies* "litanie", confermato anche in "Usc" 1.5.83, p. 8. Il fenomeno si presenta anche in altre situazioni: cf. l'antico *jëuves* (< **yùgos,* lat. class. *iuga*; v. § 61, Nota). In epoca assai recente da questi plurali in *-ves* sono stati tratti singolari in *-va*: *péva* "pelle (lavorata)", *cìeva* "sopracciglio", *vava* "valle, vallone". Gli originali *pél* e *val* sopravvivono, il primo, come singulare tantum, nel senso di "derma", il secondo in toponimi; il secondo, come suo plurale, ha adottato *valédes*: *la Val Gherdëina, la valédes ladines* (cf. 1807, p. 51, *val*: pl. *valèdes,* e 1915, p. 51).

§ 20. *b)* I nomi femminili in *-f* e in *-sc* al plurale aggiungono *-es* e sostituiscono la fricativa sorda predesinenziale con la corrispondente sonora: *nëif* "neve" (< **nìve*): pl. *nëives*; *crëusc* "croce" (< **crùce*): pl. *crëujes*; *usc* "voce" (< **vóce*): pl. *ùjes,* etc.

Nota storica

In questi sostantivi, come anche in *plìef* "pieve", *sìef* "siepe, staccionata", la forma soggiacente ha *-v-* rispettivamente *-j-* (*-v-* da **-p-* o **-b-*; *-j-* da **-c-*): cf. *nevëi*

7) La forma gardenese è dall'obliquo, piuttosto che dal retto **sàpor.* Infatti *ëur* è lo sviluppo normale di *ór* tonico; cf. del resto l'accento del badiotto *saù* "sapore".
8) Si tenga presente che nell'uso grafico prevalente "ss" rappresenta /s/ sordo intervocalico, "s" il corrispondente fonema /z/ sonoro intervocalico, e l'arcifonema sordo in posizione finale di parola (v. § 76, nota 56).
9) 1807, p. 51: *tschieves (dei* [sic] *vuedli)* "Augenlieder". Il gardenese *cìlies,* da cui singolare femminile *cìlia,* è dall'it. *ciglia.*

"nevicare", *pluvàn*[10] < *pluàn* "piovano", *sivé* "recingere con staccionata", *crujéda* "reni, osso sacro" (< **cruciata,* probabilmente calco del ted. *Kreuzbein*; cf. trent. *cruzàra* "reni", ma cf. anche leccese *cruce* "spina dorsale", Faré 2348); cf. § 61, Nota, § 81 Nota.

§ 21. *c)* I nomi femminili in nasale (velare!; la maggior parte in *-on*) aggiungono nel plurale *-s*.

Esempi: *arpejón* "eredità" (derivato di *arpé* "ereditare" che è adattamento dell'a.a. ted. *arpjan,* con il suffisso *-jon,* estratto da *rejón* "ragione, diritto"): plurale *arpejóns*; *majón* "stanza" (< **mansyóne,* lat. class. *mansio -onis,* già in fase postaugustea "dimora, soggiorno"; derivato di *manēre*): plurale *majóns*; e così anche *perjón* "prigione" (< **presyóne,* lat. class. *prehensiōn-*); *rejón* (< **ratyóne*); *sajón* "stagione" (< **satyóne,* lat. class. *satiōn-* "seminagione", poi "tempo della seminagione" la stagione per eccellenza); inoltre vari prestiti dall'italiano (anche dialettale): *fazión* "effetto", *cumenión* (dal linguaggio della Chiesa; G *cumunión*); *pasción* etc.

Esempi di altri nomi femminili in *-n*: *man* "mano": plurale *mans*; *lun* "lume" (noto a L; usato da D, p. 9; cf. E 111.8): plurale *luns* (L e oggi *lum*: plurale *lumes*), etc.

Nota storica

I termini più antichi che appartengono a questa sezione continuano sostantivi latini in *-iōn, -tiōn, -siōn*; i più recenti riflettono nomi italiani in *-óne,* anche essi risalenti alle stesse formazioni latine, oppure neoformazioni. Antico è anche *man* e qualcun altro.

§ 22. *d) sòr* "sorella" (abbreviazione del lat. class. *soror*; E § 242): plurale *suràns* (cf. § 16).

§ 23. *e)* Il termine gardenese corrispondente al sostantivo italiano maschile *comune,* nome della più piccola unità amministrativa nella struttura dello Stato, e al tedesco *Gemeinde,* femminile, ha presentato e presenta tuttora varie oscillazioni per forma, genere e significato.

G dà *comùn* maschile, con *-o-,* che è certamente la forma più antica di questo prestito. Successivamente G*LW* dà *chemùn* maschile con il senso di "Gemeinde, -rat, -sitzung", come italianismo, e oltre a questo anche *chemùne* femminile, "Gemeinde", come tedeschismo.[11] L registra *chemùn* femminile (ma anche maschile, singulare tantum, nel senso di "Gemeinderat") con *chemùns* per plurale, e, accanto, *chemùne*: plurale *-nes*. Sulla scelta

10) Così ancora G*LW*.

11) G*LW* anche *comùn* maschile "Gemeinde". Un antico *-o-* pretonico dà in un centinaio di casi *-u-,* in una ventina /ə/ (scritto "e"). Cf. G p. 51. Per lo più /ə/ in questi casi compare non tanto come riflesso di un tempo rapido del discorso, come si potrebbe credere, quanto per effetto di dissimilazione da fonemi labiali contigui; in *comùn* e in *cumùn* ce ne sarebbero altrimenti ben tre. Casi analoghi di dissimilazione sono *pedù* (~ *pudù*), *fertùna, nevéla, nevìc* etc. Pertanto *chemùn* risponde a una normale tendenza antica del gardenese, le altre forme rispecchiano più da vicino il modello straniero.

del genere, dunque, esercitano la loro influenza ora l'italiano ora il tedesco.[12)]

Un altro femminile in *-n* è un nome (dal tedesco) per "cameriera" (di bar, ristorante, etc.): in G è *chèlnerin* con il plurale in *-ès* aggiunto; in L è *chèlerin* con il plurale in *-s* aggiunto. Oggi, semmai, si direbbe come L (confermato da P), ma c'è anche chi usa *ciuléa* (cf. § 15).

Maschili

§ 24. I nomi maschili presentano varie possibilità nella formazione del plurale, determinate, in genere, dal fonema finale del singolare, ma alcune di queste possibilità non sono condizionate in tal senso, e pertanto non sono automatiche. Da ciò derivano molte oscillazioni e non poche eccezioni o peculiarità.

Nella esposizione seguo in linea generale il criterio di sistemazione del materiale già adottato dal Gartner, discostandomene solo in alcuni punti. Pertanto la materia verrà svolta nel seguente ordine:

nomi terminanti in vocale o dittongo tonici: *-à, -é (-ë), -ì, -ìe, -ù, -ò*;

nomi terminanti in vocale atona: *-a, -e, -i, -o*;

nomi terminanti in consonante (in ordine alfabetico; tengo conto della penultima consonante nel caso di digrammi finali): *-c* (/č/), *-ch* (/k/), *-f, -l, -m, -n, -ñ* (per memoria), *-p, -r, -s, -sc* (/š/), *-t, -z* (/ts/), infine in occlusiva, affricata e fricativa "sonore".

Per il caso particolare di *tëu,* allotropo di *tëut* part. pass., vedi il § 82, a.

Forme ossitone in vocale

-à

Tipi: *a) prà: préi* (fondamentale)
b) mpià: mpiëi (fondamentale)
c) fuià: fuiëies (classe con pochi membri)
d) eccezione

12) Nella "Usc di Ladins" 1.4.1981, p. 24, P riferisce intorno a un sondaggio condotto attraverso una ventina di persone: quanto alla forma, *chemùn* sembra aver prevalso su *cumùn* (affiancato sporadicamente da *chemune* femminile); ha prevalso anche il genere maschile (ma ultimamente trovo *cumùn* femminile presso Ve, p. 91). Il vocalismo *-u-* della sillaba iniziale testimonia una gardenesizzazione del prestito (vedi la nota 11). Le forme scritte sugli edifici nei quali si trovano gli uffici comunali di Val Gardena (per es. a Ortisei e a S. Cristina *Chemun*) potrebbero domani essere determinanti per l'aspetto formale; per il genere prevarrà probabilmente il maschile, visto il sondaggio. Il tedeschismo *la chemùn* = "jënt dl chemùn" ha un futuro non prevedibile. È dato incontrare il genere femminile là dove in passato c'è stata amministrazione austriaca; per Zara cf. T. Chiaroni, "Riv. dalmatica", 55 (1984), p. 115.

§ 25. *a)* I nomi maschili in *-à* (se antichi, da **-atu-*) aggiungono *-i* mutando *-a* predesinenziale in *-é-* (garden. *-éi* continua lat. **-áti*[13]). Per lo più si tratta di participi dell'antica flessione in *-are,* alcuni sostantivati.

Esempi: *dulà* "parete rocciosa ripida" (< **dolátu*): plurale *duléi*; *jurà* "guardia giurata forestale" (< **yurátu*): plurale *juréi*; e così *prà* "prato" (< **prátu*); *tublà* "fienile" (< **tabulátu*), etc., e i participi come *amà*: plurale *améi, ciantà*: plurale *ciantéi* etc., dei verbi con infinito in *-é* (*amé* "amare" etc., ben oltre mezzo migliaio).

§ 26. *b)* Quando l'infinito è in *-ë,* il participio passato in *-à* ha il plurale in *-ëi.*

Esempi: *cruzië* "crucciare" (< it.), part. pass. *cruzià*: plurale *cruziëi*; *mpië* "accendere" (< lat. **in-pilyáre, REW,* Faré 6503), part. pass. *mpià*: plurale *mpiëi*; *studià* (sostantivato) "studioso, scienziato": plurale *studiëi* (1914, p. 36).

Ugualmente i sostantivi e gli aggettivi maschili in *-ià* hanno al plurale *-iëi*: *cunià* (G *cuñà*) "cognato": plurale *cuniëi* (1914), p. 52: *cugnëi*); *dejgrazià*: plurale *dejgraziëi,* etc.

Nota storica

Storicamente il fatto è connesso con la presenza di fonema mediopalatale immediatamente prima dell'antica uscita latina *-ati.* Nel gardenese del secolo passato (quando ancora si distingueva /ć/[14] da /č/[15]) al latino *-á-* corrispondeva il gardenese *-ë-*, se il riflesso gardenese era preceduto da *i, ǵ*[16] e *ć.* Perdutasi la distinzione tra /ć/ e /č/ a favore di /č/ (e divenuto /ǧ/ omotopico di /č/, cioè /ǧ/, i Gardenesi hanno conservato, per alcune generazioni, negli infiniti (e nel plurale dei participi passati) la distinzione tra *-é* ed *-ë* (e rispettivamente tra *-éi* ed *-ëi*). Ma ultimamente la distinzione riesce per molti difficile, e forme come *dejmincë,* antico *dejmincë* "dimenticare", *magë* "divorare", etc. suonano sulla bocca di molti *dejmincé, magé* etc. e i participi plurali conseguentemente sono *dejmincéi, magéi.* Le forme *-ë* ed *-ëi* (pur raccomandate dalla Grafia) si sono conservate bene solo dopo *-i-* di qualsiasi origine.

§ 27. *c)* Qualche maschile in *-à* e in *-ià* ha al plurale *-ëies,* rispettivamente *-iëies.*

13) *-éi* continua direttamente **-áti,* come è dimostrato da *déi* "dadi" < **dáti,* sostantivato. Nei participi **datu*: plurale **dati, *dictu*: plurale **dicti* etc., che dànno rispettivamente *dat*: *dac, dit*: *dic, -t* è conservato eccezionalmente dopo *-à-* per ragioni di chiarezza, e perciò se ne ha il riflesso anche nel plurale, infatti *-c* è da **-t+i.*

14) Torno a precisare quanto detto nel § 9: *ć* proviene da lat. /k/ davanti ad /a/ e, nel plurale, davanti a /i/ (ma nel caso del plurale si ebbe anche un'altra soluzione; vedi la Nota storica del § 52, il § 53, e la Nota storica del § 83).

15) Proveniente da lat. /k/ davanti a *-e-* e a *-i-*.

16) Proveniente da lat. /g/ davanti a *-a-*; si noti che /g/ davanti a *-e-* ed *-i-* ha dato /ž/, scritto oggi "j".

Esempi: *carnescià* "carnevale": plurale *-scëies* (già M-G_2); *fuià* "fegato (o polmone)": plurale *fuiëies*; *instà* (maschile; cf. E 111.6) "estate": plurale *instëies*; *marcià* "mercato": plurale *-cëies* (accanto a *marcëi*); e così *pastulà* "mangime"; *picià* "peccato" (pl. anche *picëi*); *salejà* "selciato"; *taflà* "rivestimento di legno (alle pareti)".

Nota storica

Questo gruppo è di formazione assai recente. Per G (e per L e M-G_1) risultava come unico caso isolato *fuiëies* (cf. già 1807, p. 40: *fujæjes*); *picià* faceva regolarmente (secondo quanto detto nella nota storica precedente) *pićëi,* scritto *pitgëi,* e successivamente *picëi,* e similmente *marćëi* > *marcëi* (dal 1911 al 1915) "mercati"; *instà* era flesso secondo i femminili in *-à*: pl. *instèies*; analogamente *carnescià* e *pastulà* per L (entrambi singularia tantum per G); gli altri termini erano ignoti a G e a L. Il punto di partenza per la costituzione di questa sottosezione è stato ovviamente *fuiëies* < **ficáti* (incrocio di *ficus* con il greco *sykotón*), rideterminato eccezionalmente con *-es* (lat. *-cati* giustifica *-iëi-*); *instà* ha mutato genere (< **in-estate,* lat. class. *aestas*), ma è rimasto flesso come i femminili in *-à,* e ha trascinato seco *pastulà* (< **pastulátu*) e poi le altre forme. Alcune come *picëi, marcëi, instéies, pastuléies* (registrate in M-G_2) si possono incontrare ancora oggi; ma *picëi* ~ *picéi* può essere sentito da alcuni solo come plurale del participio passato *picià* "punto" (da *picë* ~ *picé* "pizzicare, pungere"), onde per "peccati" si preferisce talvolta *picëies*. Vedi Nota precedente.

§ 28. *d)* Eccezione: *fra* "fratello" (< **frate* < **fratre* obliquo, E § 242): plurale *frédesc* (< **frates,* rideterminato morfologicamente, cf. E § 249; lat. *frater*: pl. *fratres*).

Nota: solo apparentemente *biàc* è il plurale di *bià* "beato"; all'allotropia *bià* ~ *biàt* corrisponde proporzionalmente nel plurale *biëi* ~ *biàc.*

-é (-ë)

Tipi: *a) auré: auréies* (~ *auréis*) (fondamentale)
b) vacë: vacëies (~ *vacé: vacéies*) (serie chiusa)
c) eccezioni

§ 29. *a)* I maschili in *-é* tonico, secondo Studi (su suggerimento - mi si dice - di M. Perathoner), hanno il plurale in *-éis*: *auré* "operaio" (< **operárryu*): plurale *auréis*. Ma presso i più il plurale è in *-éies*: *auréies*.

Esempi: *beché* "macellaio" (< it. *beccaro*): plurale *bechéies*; e così *calighé* "calzolaio" (< it. sett.); *centené* "mezzo quintale"[17] (< **centenáryu,* cf. lat. mediev. *centinarium* Arnaldi); *ciaplé* "cappellaio"; *ciar(i)jé* "ciliegio" (< **ceresyáryu*) (si dice anche *lën da ciarìejes*; < **cerèsya,* lat. class. *cerăsus -um*); *ciulé* "cantina" (< **cellárryu*); *cusé* "astuccio per la cote" (< **cotyáryu*); *disé* una volta "garzone del pastore comunale", oggi "pastore che insieme ad altri pascola il bestiame riunito di più proprietari vicini" (etimo incerto:

17) Cf. ted. *Zentner* = 100 *Pfund* = 50 kg.
Oggi usato anche nel senso di "secolo".

si è pensato a un derivato di *diaeta: *dietyaryu* "servo, custode"; a un derivato di *dies*: **diesyaryu* nel senso di "lavoratore giornaliero"; a un incrocio di *vicarius* - dato il livinallonghese *visé* - con un derivato di *ducere* "condurre"); *fané* "treppiede" (derivato di *fana* "pentola", < m.a. ted. *phanne,* a sua volta da lat. volgare **panna* per *patĭna*); *favé* "traliccio per mettere a seccare le piante di fava" (< **fabáryu*); *fudlé* "focolare" (< **foculáryu*); *fumé* "cordaio" (< *fum* + *-é*); *Jené* "gennaio" (< **yennáryu,* alterazione di *Ianuarius*); *muliné* "mugnaio" (< **molináryu*); *mu(l)tré* "madia" (< **mulctráryu*; lat. class. *mulctrarium* "vaso per mungere"!); *pavé* "papavero" (< **papá(ve)ru*); *puliné* "pollaio" (< **pullináryu*); *saudé* "soldato" (G *soudè!* < **sol(i)dáryu,* derivato del lat. tardo *solidus nummus* nome di moneta, cf. it. *soldo*); *scud(e)lé* "piattaia" (< **scut(el)láryu*); *sculé* "scolaro"; *sté* "staio" (cf. fass. *sté* E 100.28 e §§ 25 e 354; forse < **staryu,* cf. lat. mediev. *starius* unità di misura, lat. *sextarius;* ma bad. *star* rimanderebbe al ted. dial. *Star,* di identica origine); *sumenzé* "rapa da seme"; *talpiné* "talpaio, mucchietto di terra lasciato dalle talpe"; *telé* "telaio"; *udlé* "occhiale" (in passato solo plurale; derivato di *ùedl* "occhio" con il suffisso *-é*).

Si aggiungono i due aggettivi (assenti in G) *ciancané* "mancino" (derivato di *cianch* "sinistro") e *nevicé* "da sposo" (< **novicyaryu*).

Questi, e i sostantivi *beché, muliné, saudé, sculé,* etc., hanno il corrispondente femminile in *-éa*: pl. *-ées* (cf. § 15).

Nota storica

Gli attuali maschili in *-é,* continuazioni del latino *-ariu-* o formazioni secondarie, erano in passato in *-è,* e avevano il plurale presso V in *-ees* (cf. fassano *uré*: pl. *urées* "operaio") e presso G e L in *- èies*: *aurèies, ciulèies.* In M-G_1 si trova *-èies,* in M-G_2 *-éies* (B *-ëies!*). Ancor oggi il plurale in *-éies* è di largo uso e merita - mi sembra - di essere preferito al plurale in *-éis.*

Alcune delle forme sopra elencate presuppongono una uscita in *-yaryu* (da *-e-ariu-*). Dunque garden. *cusé* muove dalla stessa base da cui muovono il trentino *cozàr* ed altre forme ladine occidentali (Faré 2283), mentre il badiotto *cudà* e le restanti forme ladine centrali e orientali continuano **cotaryu* (Faré 2281; cf. E Nota 674).

§ 30. *b)* In passato, nei casi nei quali *-ariu* era preceduto dai fonemi mediopalatali *i* o *ć,* il plurale era *-ëies;* per esempio *faućë* "manico della falce" (< **falcáryu*): pl. *faućëies*; *furmië* "formicaio": pl. *furmiëies; vaćë* "vaccaio": pl. *vaćëies.* Oggi, presso molti Gardenesi, queste forme con antico *ć* hanno *-é-* al posto di *-ë-*: *vacëies* ~ *vacéies,* ma soltanto *furmiëies.* Occasionalmente può comparire anche il plurale in *-éis* come nei nomi della classe precedente. In una scrittura letteraria sorvegliata e conservativa, il tipo *vacëies* sarebbe da preferire.

§ 31. *c)* Eccezioni: *pé* (V *pö,* G *pé*) "piede" (< **pède,* con trattamento particolare di *è*; ci attenderemmo **pìe*): plurale *piesc* (V, p. 193, *pièsc*; cf. al-

18) Possiamo ricordare e riassumere qui che la desinenza *-sc* compare in modo anomalo oltre che in *pe* e in *rë,* anche in *bèrba*: plurale *bèrbesc, Pàpa*: plurale *Pàpesc, fra*: plurale *frédesc,* ciascuno considerato nella rispettiva sezione.

to fassano *piésc*; < **pèdes + -i*); *rë* (così già G) "re": plurale *rëiesc* (così già 1807, p. 40, *rœijesch*; < **réges*);[18] *cë* (così gia G) "testa, capo" (< **cápu*): plurale *cëves* (< **cápes* per **cápites*; lat. class. *capĭta*).

Nota storica

Nel caso di *ćë* si è avuta caduta di *-f* finale (da labiale latina intervocalica sonorizzatasi) altrove conservatasi (come in *sëif* "sego" < **sébu,* etc.). Tale *-f* è caduta anche in altre parole di uso molto frequente, come *a* (secondo l'ortografia *à*) "ha" rispetto al lat. *habet.*

-ì

Tipi: *a) arsì: arsìi* (fondamentale)
b) fi: fións (eccezione)
c) di: dis (eccezione)

§ 32. *a)* La maggior parte[19] dei participi passati dei verbi in *-ì*[20] e qualche aggettivo recente aggiungono all'*-ì* tonico la desinenza *-i* (cf. lat. *-īti*).

Esempi: *ardì* "ardito": plurale *ardìi*[21]; *arsì* "calato giù, sceso": plurale *arsìi* (infinito *arsì* < lat. *residĕre*); *rubelì* > *rublì* "ripiegato" (detto di chiodo): plurale *rublìi.*

Alcuni participi come *cri* "cercato", *scri* "scritto" (*scrit* è sostantivo!), *unì* "venuto", *fri* "corso (dentro, fuori)" (< lat. *ferire*), *ri* "riso" hanno, oltre al plurale in *-ìi,* anche un plurale in *-ic* (da un precedente singolare **-it*): *scri*: plurale *scrìi* ~ *scric,* etc. (vedi anche §§ 75, 82).

§ 33. *b) fi* "figlio": plurale *fións* (vedi § 16).

§ 34. *c) di* "giorno": plurale *dis.* Nei nomi dei giorni della settimana composti con *di* e in *mesdì* "mezzogiorno", il plurale resta invariato (invece *sandì* "giorno festivo": plurale *sandìs*).

Nota storica

Per i composti con *-di* "giorno" G registrava il plurale *-disc*: *mesdìsc, merdìsc* etc. (ma *sandis* "giorni festivi"). I primi "Calëndri" hanno *-dis.* Secondo L tali com-

19) Non tutti, come alcuni grammatici dicono: infatti esulano da questa sezione i participi passati "forti" della coniugazione in *-ì,* come *rót, mòrt, dit, jit* (ma plurale anche *jìi* "andati"), inoltre *madùr* (non esiste **madurì*), e le forme alternative in *-s: cris* "cercato", *fris* "corso", *ris* "riso" (cf. § 77).

20) G ne conosceva 64, M-G_2 ne elencano una ottantina, ma alla loro lista mancano forme antiche come *nrescì* "venire a sapere" (< **inde-re-scíre*), *giaurì* "aprire" (< **deaperíre*) e altri. L'incremento naturale in un secolo è dovuto allo sviluppo della cultura, che ha richiesto l'adattamento di alcuni verbi italiani in *-ire.* Le forme antiche riflettono il latino *-ire,* ma non mancano mutamenti di coniugazione: *rumpì* < lat. *rumpĕre, arsì* citato oltre, *scudì* "riscuotere" < lat. *excutĕre,* etc.

21) Il femminile corrispondente è in *-ìda:* plurale *-ìdes.*

posti sono singularia tantum (tuttavia L ha *vënderdi*: plurale *vënderdis* con *ë* tonico!; *sandìs*; *mesdìsc*). M-G_1 e M-G_2 registrano sempre *-dis* anche nei composti: *mesdìs, domesdìs* "pomeriggi", *sandìs,* ma *mèrdis, vënderdis* etc. baritoni. T ha *mesdies* del tutto anomalo. S, a parte *sandìs,* lascia invariati i nomi dei giorni della settimana: *mèrdi*[22] etc., e usa *mesdì, domesdì* etc. (cf. Studi § 2: *mesdì* invariato).

Dunque, per i giorni della settimana si è passati da *-disc* dell'Ottocento a *-dis* nella prima metà di questo secolo, e ora a *-di.*

Un tratto arcaico del gardenese (come pure del fassano, E 111.12 e sgg.; e del badiotto, A. Pizzinini, *Parores ladines,* Innsbruck 1966, p. 25) è la conservazione del genere femminile in *di* nel senso di "luce del primo mattino", "mattinata; giorno" (L p. 86) ma per *di* femminile non mi risulta alcun plurale (cf. A. Pizzinini: "ohne Pl.").

-ìe

Tipi: *a) rìe: rìei* (classe chiusa)
b) dìe: dìeies (eccezione)

§ 35. Conosco solo cinque vocaboli con uscita in *-ìe* ([iə]); sono tutti monosillabici e continuano il lat. *-eus.*

§ 36. *a) rìe* "cattivo": plurale *rìei*; allo stesso modo i possessivi *mìe, tìe, sìe.*[23]

§ 37. *b) dìe* "dio": plurale maschile e femminile *dìeies* (L *dìeies,* G *dìes* o *dìesc*).

-ù

Tipi: *a) temù: temùi* (fondamentale)
b) eccezione

§ 38. *a)* I participi in *-ù* di molti dei verbi in *-ëi* (lat. *-ēre*) e in *-er* atono (lat. *-ĕre*) hanno il plurale in *-ùi.*[24]

22) Per quanto riguarda l'accento dei nomi dei giorni della settimana composti con *-di,* già G riconosceva l'esistenza di un "Tiefton", cioè di un accento secondario, sulla sillaba iniziale ("der auch zum Satztone werden kann", p. 40). Non si spiegherebbe altrimenti il trattamento *e* di *a* in **mar(te)die;* in pretonia completamente atona ci si aspetterebbe *-a-*. Già V, p. 107, ha *mèrdë* e *mièrculdi,* poi i primi "Calëndri" hanno *mèrdi* con accento iniziale. Per altro in vari latini regionali l'accento iniziale in alcuni dei nomi della settimana è antico, soprattutto in quelli composti con *Iovis* e con *Veneris* (cf. anche *REW* 5519). Si veda in friulano *lùnis, màrtars, miàrcus, vìnars,* e analogamente nelle parlate delle altre valli dolomitiche ladine (cf. Faré s. vv.).

23) M-G_2 p. 27 e B p. 28 e sg. testimoniano la tendenza presso alcuni a spostare l'intensità dell'accento su *-e-* in questa classe: *riéi.*

24) Si escludono pertanto i participi "forti" di molti verbi come *mùever: mùet*; *ërjer: ërt*; *ressòlver: ressòlt*; *córer: córs* etc.

Esempi: (da *plajëi* "piacere") *plajù*: plurale *plajùi*; (da *temëi* "temere") *temù*: plurale *temùi,* etc., e così altri irregolari: (*savëi*) *sapù*: pl. *-ùi*; (*udëi* "vedere") *udù*: *-ùi,* etc.;

(da *mëter*) *metù*: *-ùi*; (*vëncer*) *venciù*: *-ùi,* etc.; e altri irregolari: (*crëier* "credere") *credù*: *-ùi*; (*scùender* "nascondere") *schendù* o *scundù*: *-ùi,* etc.[25]

§ 39. *b)* Il sostantivo *batadù* "atout, la carta dichiarata vincente (che dà anche il nome al gioco)" fa al plurale, secondo L, M e S, *batadùies.*

-ò

§ 40. 1) Un solo vocabolo: *bò* "bue" (cf. lat. *bōs,* genitivo *bŏvis,* con evoluzione fonetica non chiara,[26] o, meno probabilmente, prestito altoitaliano, cf. trent. *bo*): plurale *bùes.*

2) Un avverbio sostantivato *dedò* (< **de dorsu*) "ciò che è verso la fine" nella locuzione *sul dedò* = plurale *sui dedòies* "verso la fine" (per esempio: delle mietiture).

Forme baritone in vocale

-a

Tipi: *a) moléta: molétes* (fondamentale)
b) bèrba: bèrbesc (classe chiusa)

§ 41. *a)* I maschili in *-a* atono sostituiscono, nel plurale, *-es* ad *-a,* come i femminili (§ 14).

Esempi: *bardascia* "ragazzo birbante": plurale *bardàsces*; *canàia* (maschile e femminile): *canàies*; e così *ciòrca* "sempliciotto" (< ?); *gherdëina* "gardenese" (da un antico **gredìna*); *jbrìga* (L *jbréga*) "ladro, briccone" (< ven.); *moléta* "arrotino" (< ven.; Ascoli, "A.G.I.", 7, 1880-83, p. 434 no. 3); *nìefa* "persona indecisa, titubante", etc.

25) Il femminile corrispettivo è *-ùda*: *-ùdes.*

26) Per la forma gardenese sembra da escludere un **bós* volgare, dato che lat. *vōs* dà *vó* con [ọ] chiuso. Da un volgare **bòve* (che potrebbe tanto riposare sull'antico tema dell'obliquo, quanto riflettere il nominativo *bovis* di Varrone e di Petronio) ci attenderemmo **bùef* (cf. lat. class. *novem* > lat. regionale **nòve* > gardenese *nùef*). Forse occorre postulare un volgare **bò* con *-ò* in uscita assoluta (E § 55a). Comunque il trattamento del singolare di questo termine presenta irregolarità e allotropie anche altrove nella Romània: cf. friul. *bo,* pl. *bûs,* e engadinese *bo* accanto a *bouv,* toscano *bùe* accanto a *bòve.* Il plurale gardenese *bùes* potrebbe continuare un più antico gardenese **bùe(v)es.*

§ 42. *b)* Due nomi, *pàpa* "papa" e *bèrba* "zio", fanno al plurale *pàpesc* e *bèrbesc.*

-e

Tipi: *a) cëire: cëiresc* (fondamentale)
b) éje: éji (classe con pochi membri)

§ 43. *a)* La quasi totalità dei nomi (sostantivi e aggettivi) in *-e* atono ha il plurale in *-esc.*

Esempi: erano già documentati in G: *ante* "amaro" (< m.a.ted. *hantic*): plurale *antesc*; *cëire* "cero, candela"; *chëune* "cuneo"; *gròve* (~ *grëuve*) "rozzo" (< ted.): plurale *gròvesc,* e così *iëde* "volta" (< **viáticu,* lat. plautino aggettivo *viaticus* "relativo al viaggio", poi *viaticum* "provvigione per il viaggio"); *lère* "ladro" (< **latro,* E § 242); *mane* "manico" (< **mánicu*); *mëune* "sagrestano" (< **mónacu*); *nëide* "senz'alberi, nudo, privo" (< **nìtidu*); *pùere* "povero" (< **pòperu,* lat. class. *pauper*); *ròne* "bordo di un campo; prato a coste alte" (< ted. tir. *roan*); *spéve* "spaurito" (< **expávidu*); *tiscère* "tessitore" (< **texiátro;* E 27.13, § 242 e nota 593a; con suffisso diverso nei Grigioni: G*RGr.,* § 90, Ascoli, "A.G.I.", 7, p. 434 e sg.); *tìebe* "tiepido"; *ùele* "olio" (< **òleu,* trisillabico!); *vìere* "finestra" (< **vìtreu*), etc.

A questa sezione appartengono molti altri nomi antichi e moderni: *trëbe* "punto di congiunzione di più sentieri; spiazzo condominiale tra case"; G "steiler Weideplatz" (< **trìvyu*); *tùesse* (G e L singulare tantum) "veleno" (< **tòssicu,* lat. class. *toxĭcum*); *lìede* "libero (da una catena), sciolto" (< m.a.ted. *ledic*); *prùste* "secco, fragile" (< m.a.ted. *brust* + *-ek*); *custòde, laboratùere, leuratùere, menùde* (ma L e P *menùt*: pl. *menùc*), *lìmbe,* etc. nonché neologismi come *Aràbe, Bélge,* etc.

Del tutto nuovi sono i nomi in *-ée*: *atée*: pl. *atéesc,* e così *atenée, lizée, musée, Europée* etc.[27)]

Caratteristico per la semantica è *mìle* "mille": pl. *mìlesc* "migliaia" (es.: *milesc de ani* "migliaia di anni"; dopo numerali cardinali si usa *mila*: *dìesc mila* "dieci mila").

Nota

In molti casi tale *-e* finale atono - abbastanza frequente a S. Cristina - ha uno statuto morfofonologico incerto, e può essere omesso (*-e* "debole"), specie - ma non soltanto - se l'aggettivo è in funzione attributiva. Quando si verifichi tale omissione, il nome risulta disponibile ad essere flesso sulla base della sua uscita consonantica: *Absburghe*: *-esc,* ma anche *Absburgh*: *-gs* (pronuncia /k/, /ks/; per la grafia del plurale cf. § 59); *Réte* "Reto, abitante dell'antica Rezia": *-tesc,* ma anche *Rét* (§ 82a): plurale *Réc* (S, EM etc. anche *Réti*); *stléve* "schiavo": *-esc,* ma anche (P) *stlév*: *stléves* (ma il plurale di *cëir* resta *cëiresc,* etc.[28)]). Ciò non avviene soltanto in

27) Alcuni ricorrono ai tedeschismi *muséum, lizéum*: plurale *-ums*; altri tentano gli italianismi *muséo, lizéo*: plurale *-éi.*

28) Probabilmente perché in origine bisillabico, da un trisillabico **céreu* (lat. class. *cēreus*).

termini stranieri recenti, ma anche in termini di antica data: *tùesse, tùessesc,* ma anche *tùes*: *tùesc*; *paze* "sudicio" (< ted. tir. *patzig,* ma vedi anche Pallabazzer, p. 81): plurale *-zesc,* ma anche (G e P) *paz*: plurale *pac*; *zite* "difficile, delicato" (< m.a.ted. *zitec*): plurale (G) *-tesc* o P *zic*; *òrbe*: pl. *-besc* (G *orbes*) o *òrp*: pl. *òrps* (entrambi in Studi).

Mentre qualcuno tende ad usare *-esc* frequentemente, altri cerca di evitarlo quando è possibile (cioè quando il singolare in *-e* non esiste o riesca poco gradito), soprattutto quando appare chiaro che *-esc* invade gli spazi di impiego occupati prima da *-i*; infatti alcuni pochi sostantivi ed alcuni aggettivi in *-e* presentano - fin dall'epoca del Gartner - il plurale in *-i* (vedi § seg.).

§ 44. *b)* I nomi in *-e* atono che in questi ultimi due secoli presentano il plurale in *-i* sono pochi:

afàr(e) "affare" (< it.): plurale *afàri*; *éje* "acido" (G *èje* < **ácidu*): pl. *éji*; *vére* (L anche *véro*): pl. *véri*; *càre* "caro": *càri*; *lìz(e)* "liscio": *lìzi*. Di questi, solo *éje* è di tradizione ininterrotta; per *lize* si veda anche § 85.[29)]

Nota storica

G riscontrò il plurale in *-i* anche in *custòde* (oggi *-òdesc* o, meno frequentemente, *-og,* da leggere [oč]); *ólderle* "uomo disgraziato" (< ted. tir.; oggi disusato); *superióre* (oggi *-ór*: pl. *-óres*); e *avare* (ma pl. anche *avares*; oggi al posto dell'aggettivo si usa, come in molti altri casi, una locuzione: *da la varìzia).*[30)] Dal dizionario di L risulta che il plurale in *-i* si era diffuso all'inizio del secolo anche in *sèrze* ~ *zèrze* "secco, magro (di campi, di cibo)"; *tàmperle* "piccolo tamburo"; *dejlìje* (§ 76) "liso" (< m.a.ted. *slizec*); *pàze* cit.; *spèr(e)* "secco, fragile (del pane)" (< ted. tir.); *ufîze* "ufficio": pl. *ufîzi*; *zìte* cit. M-G testimoniano ancora la possibilità di tale flessione in questi termini (ma *ufîze*: pl. *ufîzies*! cf. D p. 21), ai quali aggiungono *jbavìze* "scivoloso" (derivato di **ex-babare*) (ma G, L e P: pl. *jbavìc*!). Oggi questo piccolo gruppo ricavabile da L e da M-G sembra essersi disintegrato; oggi si incontreranno piuttosto plurali come *dejlìsc, lic, pàzesc* o *pac, sèrzes(c), spères(c), zìtes(c)* o *zic* etc. da singolari *dejlìs, liz* etc. Da *genitori,* in uso ancor oggi (in concorrenza con *perióma*), è stato tratto un singolare *genitór,* da cui è stato possibile ricavare un nuovo

29) Non è credibile la tesi di E 129. 17 che in *éji* e in *lìzi* (parole così diverse dalle corrispondenti italiane) la desinenza di plurale *-i* sia dovuta a un influsso dell'italiano. Nemmeno è da credere con E che anche in *ùedli* et sim. la *-i* sia dovuta all'italiano. Quanto a *còrni* poi - nel quale E vede ancora un italianismo - E cade in un grave errore: E non trova il termine in G; in G*LW* trova *kòrny* e di fronte a *korni* di L e dell'AIS denuncia immediatamente (nota 440) l'italianismo, senza sapere che *ni* è il risultato della depalatalizzazione gardenese di /ñ/ sopravvissuto fino all'Ottocento. Pertanto il discorso generale di E sulla disponibilità del gardenese alla morfologia italiana nei secoli passati, esposto nella nota 442, non regge. È vero che oggi si nota un influsso della lingua italiana scritta sul gardenese scritto, che intende superare il livello della ruralità (cf. già V, p. 95: "Die übrigen Bindewörter sind grösstentheils italienisch"), ma il settore della morfologia del numero nominale non mi sembra altrettanto disponibile - fortunatamente - a tale influsso.

30) Invece in *ur* (~ *ure*) "poppa (di bestia)", in *care* e in qualche altro termine G riscontrò il plurale in *-es* (ancor oggi si incontra *ùres* malgrado qualche occorrenza di *ùresc*; < lat. **úbere,* lat. class. *uber* neutro).

plurale *genitóres* (così L. Runggaldier, 1915, p. 51, in rima con *protetóres*), nonché (stante l'italiano *genitore*) un plurale *genitóresc* (per es. D p. 4 e 17), seppure queste due ultime forme, specie l'ultima, siano contrastate da alcuni Gardenesi.

Nel complesso, il materiale considerato nei §§ 43 e 44 risulta estremamente instabile, ed esposto a continui riassestamenti.

-i

Tipi: *a) màì: màies* (fondamentale)
b) eccezioni

§ 45. *a)* La vocale *-i* fa parte di molte uscite di vocaboli, risalenti - se primarie - a varie uscite latine.

Si possono distinguere:

1) *-ai* (< **-aly-u* o **-ady-u*)
2) *-éi* (< **-ay-u* o **-ady-u*)
3) *-ëi* (< **-étu* o **-éte* o **-ìly-u*)
4) *-ùei* (< **-òly-u*)
5) *-ói* (< **-ùlly-u* o **-óry-u*)
6) *-ùi*
7) *-ni* (da un *-ñ* primario che era da **-gnu, *-neu, *-nyo, *-nyu,* o secondario)
8) *-mi* (prestito)
9) *-pi* (prestito).

I tipi più rappresentati sono *-ói, -ni,* ed *-ëi.*

In tutti questi casi il plurale si ottiene aggiungendo *-es* ad *-i* del singolare

1) *-ai.*

Esempi: *bagài* "ometto" (< trent.): plurale *bagàies,* e così *mai* "maglio" (< **màllyu*); *ràì* "raggio" (badiotto *rai* < **rádyu*); *sonài* ~ *sunài* "quadro (nel gioco delle carte)" (< it. *sonaglio*; calco del ted. *Schelle,* nome di ciò che nelle carte salisburghesi corrisponde ai "quadri"); *tài* "taglio" (deverbale da *taië* < **talyáre,* derivato dal lat. class. *talĕa*); *dài* "dado" in G è un errore, vedi nota 39 e § 64, β, 1. Per *ràisplai* "matita" (< ted. *Reissblei*) L dà pl. *-ai(e)s,* P *-ais.*

2) *-éi.*

Esempi: *jléi* "tremito, brivido" (derivato dal lat. *gelare*):[31] plurale *jléies*; e così *jvéi* "grido" (deverbale da *jvaië,* affine all'italiano *sguaiato*);

31) V, p. 184, *slëi*; G e L *jlèi,* e quindi oggi preferibilmente *jléi,* ma anche *jlëi,* come alcuni oggi pronunciano e scrivono. Non è chiaro quale sia il suffisso di derivazione che è alla base di tale *jléi.* Non può essere *-atus* di *gelatus* come scrive G. Riterrei che *jléi,* tratto dal verbo *jelé* "sentir freddo", sia stato rifatto su *dléi*: plurale *dléies* (< **gládyu* "brivido, fitta dolorosa", lat. class. *gladium* "spada", cf. it. antico *ghiado* "dolore pungente", *REW* 3773). Del tipo *jlei* e del tipo *dlei* tratta H. Kuen in "Ladinia" 4 (1980) p. 125, senza tuttavia distinguerli, come mi sembra sia necessario.

dléi v. nota 31; *Méi* "maggio" (< **mayu*). Questa sottosezione sta scomparendo: i Gardenesi di oggi tendono a confondere facilmente tale *-éi* (da un precedente *-èi,* in cui *-è-* era da **-a-*) con *-ëi* del successivo nr. 3 (il cui *-ë-* è da **-é-*); quindi *jvëi, jlëi,* etc.

3) *-ëi.*

Esempi:

con **-ìlyu*: *cunsëi* "consiglio": pl. *cunsëies*;

con **-éte*: *parëi* (maschile! cf. E 111.6) "parete" (cf. lat. volg. *parete* in *C.I.L.,* VI, 3714): pl. *parëies*; i restanti sono con **-étu* o sono prestiti recenti, o provengono dalla classe precedente: *ajëi* "aceto" (< **acétu*); *arjëi* "cespuglieto" (da un **aricétu* non meglio identificabile); *burëi* "brace, fuoco" (< **burrétu*); *custëi* "fianco, anca, costato" (il termine, presente in G e in G*LW,* è dichiarato raro da L, ma oggi è in uso; il suffisso è secondario); *larjëi* "boschetto di larici" (< **laricétu*); *majarëi* "macereto, frana" (< **macerétu*); *mujnëi* "prato sassoso" (< **muzinétu, REW* 5800); (in fassano i nomi in *-èi* hanno il plurale in *-èes,* E § 247 nr. 15).

con **-ére* desinenza di infinito sostantivato: *plajëi* "piacere", etc.

4) *-ùei.*

trafùei "trifoglio" (< **trifòlyu*): pl. *trafùeies*;

5) *-ói.*

Esempi:

con **-ùllyu: bedói* (maschile!) "betulla" (< **betùllyu*): pl. *bedóies*;

con **-óryu* la maggior parte; si possono distinguere *α)* un antico nome di uccello, *β)* antichi nomi di strumenti e *γ)* di luoghi strumentali, *δ)* con *-adói,* nomi (per lo più deverbali e propri del linguaggio colorito) designanti l'individuo visto attraverso sue caratteristiche piuttosto negative:

α) valtói "avvoltoio" (< **vultùryu*): pl. *valtóies*;

β) jentói ~ juntói "corda per legare il timone al giogo" (< **yunctóryu*): plurale *jentóies;* e così *menadói* "manovella" (< **minatóryu,* derivato di *minator-* "che fa muovere"); *pecói* "traversa di legno" (derivato di *pix* con il suffisso *-ōriu-?*); *persói* "stanga (per fermare il fieno sul carro)" (< **pressóryu*); *rasói* "rasoio"; *scussói* "acciarino" (< **ex-cussóryu*); e il prestito *crazadói* "raspa (da muratore)" (poco noto; deverbale da *crazé* < m.a.ted. *kratzen*);

γ) chegadói "cesso" (< ven. *cagador*): pl. *-dóies*; *lavadói* "bacino, luogo presso un ruscello per lavare" (< **lavatóryu*); *scuendadói* "cassetto segreto" (deverbale);

δ) tutti deverbali in genere poco usati: *bruntladói* "brontolone"; *burzenadói* "perditempo sul lavoro" (obsoleto) (<?); *cuinadói* "beffeggiatore"; *iz(e)nadoi* "aizzatore" (obsoleto) (< ted.); *jmuzigadói* "sudicione" (obsoleto) (< ted.); *murmuradói* "calunniatore"; *scecadói* "seccatore"; *sciafernadói* "presuntuoso" (obsoleto) (< ted.); *sfruniadói* "gingillone" (< ven.); *trazenadói* "rompiscatole" (derivato di *trazené* "punzecchiare, infastidire, ma con buon umore e arguzia"; < ted.); *turcenadói* "sudicione" (< ted.). (In fassano i nomi in *-ói* hanno il plurale in *-óes;* E § 247 nr. 16).

6) *-ùi.*

tarlùi "lampo, fulmine" (da *tarluië* "lampeggiare" < **tralucidáre*): pl. *tarlùies.*

7) *-ni* (nel secolo passato e agli inizi di questo: *-ñ*; cf. 1914, p. 41, *sëgni* "segno").

Esempi:

aràni "ragno" (< **arányu*): pl. *aràn*ies; e così *ciauciàni* "calcagno" (< **calcányu*); *cumpàni* (< **compányo*); *davàni* (obsoleto *vadàni*[32]) "guadagno" (< = it.; < franco o langobardo); *dëni* "degno"; *dessëni* (antico, G, L e Ve, p. 81 e 82; oggi anche *desëni* con *-s-* sonoro) "disegno" (deverbale); *Juni* "giugno"; *njëni* (o *njìni* con vocalismo tratto dal verbo corradicale) "congegno, meccanismo" (< **ingényu*); *piàni* "passerella, marciapiede" (< **pedányu*); *pùni* "pugno"; *rëni* "regno" (presso W. Moroder *rënie,* altri *rènio;* oggi alcuni preferiscono usare *reiàm*); *rëni* "parola offensiva" (forse derivato del lat. *ringi* "ringhiare, stizzirsi", *REW* 7325); *riàni* "pezzo di legno durissimo" (< **riányu,* derivato di *reus*); *sëni* "segno" (< **sìgnu*).

8) *-mi.*

prémi (L *prèmio*: pl. *-mi*) "premio" (< it.): plurale *prémies* (ma più usato è il termine *pést*).

9) *-pi.*

prinzìpi "principio": plurale *prinzìpies*; ma oggi c'è chi preferisce usare *prinzìp*: pl. *prinzìp(e)s.*

§ 46. *b)* Eccezioni: restano invariati *ancùni* (maschile; E 111.6) "incudine" (secondo Studi; G *-cuñ*: pl. *-cuñes*; L *-cùnies*); *Iùli* "luglio" (< ted.; G *Luli* incrocio tra ted. e it., oggi obsoleto; dall'Ottocento[33] anche *Lugio,* dal veneziano); *studi* (~ *studio*): pl. *studi* (così già L, ma Ve, p. 72: *studies,* singolare *studi*).

Secondo L e M-G_1 *dëni* "degno" era invariabile al maschile; ma G e G*LW* hanno *dën*: pl. *dëni*; M-G_2 e P hanno come plurale *dënies* (femm. *dënia*: pl. *-nies*).

-o

Tipi: *a) bùlo: bùli* (fondamentale)
b) nomi con *-o* instabile

§ 47. *a)* I nomi in *-o* (o *-io*) al plurale mutano *-o* (rispettivamente *-io*) in *-i.* Si tratta, in genere, di prestiti dall'italiano o da parlate venete.

Esempi: *bùlo* "superbone, ragazzaccio" (< it. sett., che è dal m.a.ted. *buole* "drudo, ganzo"); *càpo* (di un gruppo); *castìgo*; *ciòdo* "chiodo"; *cóso* (*-s-* sonoro!) "baccello" (o *cósul*; prestito da un esito settentrionale di **còcya, REW* 2011.3); *còscio* "uomo strano" (< it. sett. *còso*); *cuàrto, cuìnto*; *dejidério*; *ginàsio*; *gràdo*; *grósto* "frittella" (derivato di *gróstul*, voce trentina; < **crùstulu*); *gusto*; *matrimònio*; *medémo*; *mòro*; *mùlo* "ragazzo"; *nòno*; *ordenàrio*; *otàvo*; *pòpo* "bottone, gemma" (L *pòpul*); *sciòldo* "soldo";

32) Cf. 1813 (apud 1915, p. 61): *se vadaniova l pan* (sicuramente riscrittura di un precedente originale *vadagnova*).

33) 1897 (apud 1915, p. 76).

segóndo; *stàto*; *stràmbo*; *stròligo* "individuo stravagante" (voce trentina); *tejòro* (~ *tesòro*); *tèrzo* (Studi anche *tèrz*: pl. *tèrc*); *vantàgio,* etc.

§ 48. *b)* Vari nomi in *-o* possono essere privati di tale *-o* al singolare, e di conseguenza il plurale sarà determinato dalla consonante precedente.

Esempi: *castìch*: plurale *castìghes* (vedi § 55); *catòlich*: plurale *catòlics*; *furésto* ~ *furést* "straniero" (per L e Studi): plurale *furéstc* (vedi § 82 *ab* e nota 65), (ma per M-G_2 e B): plurale *furesti*; e ancora *grad*: pl. *grag* (vedi § 89); *segónt*: pl. *segónc*; *medémo* nel "Calënder" 1915, p. 80, fa al pl. maschile *medémes* (cf. § 66). Altri nomi, pur avendo *-o* mobile al singolare, conservano o preferiscono il plurale in *-i* (italianismo): *tejòr*: plurale *tejòri* (o *-òres*); L conosceva solo *castìghi,* Studi ha solo *cuìnti,* P *sétimi* (invece *cuàrti* e *cuarc, tèrzi* e *tèrc*). Altri, infine, hanno al singolare forme alternative in *-e*: *otàve, ginàsie.*

Per *studio* vedi § 46.

Forme in consonante

-c

Tipi: *a) brac: bràces* (fondamentale)
b) eccezioni

§ 49. *a)* I nomi in *-c,* tutti ossitoni, aggiungono nel plurale *-es* (come in fassano).

Esempi: *albrìc* "pioppo" (< **albarícyu,* derivato di *albus*): plurale *albrìces*; e così *ciamórc* "camoscio" (< **camócyu* incrociato con **ùrsu*?; anche bad., fass., ampezz. etc.); *viërc* "guercio" (<= it.; di origine germanica), etc.

Pertanto, gli aggettivi in *-c* hanno un plurale identico per il maschile e per il femminile: *dëuc* "dolce", femm. *dëucia*: plurale comune *dëuces,* etc.

§ 50. *b)* Eccezioni: *viàc* "viaggio" (< it.): plurale *viàges* (secondo B e P; G *viàžes*; 1915, p. 67: *viaces*; per L invariabile); M-G_1 e M-G_2 dànno *marùc* (vedi sotto) come invariabile; invece per G, Studi e P plurale *marùces.* Invariabili sono *patùc* "robaccia, roba di scarto", e il plurale tantum *refùc* "rifiuti".

Nota storica

Per V, p. 61, *brač, ćiamorč, drač* "setaccio" (< **dragyu, REW* e Faré 2762a), *łač* e *marùč* restavano inalterati al plurale.

Confluiscono in questa classe assai ricca, oltre ai nomi citati sotto *a* e *b,* altri in cui *-ac, -uc, -ic* corrispondono, almeno tipologicamente, nella loro funzione alterativa agli italiani *-accio, -uccio, -iccio* (lat. *-aceus, -uceus, -iceus*; vedi, sopra, l'antico *albrìc*): *bonàc* "bonaccione", *curtlàc* "coltellaccio", *gialùc* "galletto", *lanìc* "laniccio", *marùc* "mucchietto di fieno" (derivato di **marra;* il semplice è andato perduto); oppure ad *-asso*: *scartàc* "scardasso (per la lana)" (< it. sett.). Gli altri termini di provenienza latina hanno strutture eterogenee: *brac* < **bráchyu, dëuc* < **dùlce, flac* "flaccido" (< **fláccidu*), *lac* "laccio" (< **lákwyu,* lat. class. *laqueus*), *lavìec*

"grossa padella a tre piedi (usata in montagna)" (cf. trent. *lavez,* veron. *lavezo*; < **lapìdyu,* derivato del lat. class. *lapis -idis* "pietra"), *nevìc* "sposo" (< **novìcyu,* come *albrìc*), etc. Altri, infine (*nòc* "maiale" dal verso di richiamo, termine del linguaggio vezzeggiativo e infantile, altrimenti *purcél*; *téc* "scioccone") sono adattamenti di voci tirolesi tedesche in *-tsch.*

-ch

Tipi:
a) tòch: tòc (fondamentale)
b) fùech: fùesc (classe chiusa)
c) bòsch: bòsc (classe chiusa)
d) castìch: castìghes (classe con pochi membri)
e) albiërch: albiërcs (fondamentale)
f) afrësch: afrësches (classe minima)
g) zòch: zòchi (classe in via di estinzione)

§ 51. I nomi in *-ch* dànno luogo a sette sottoclassi con alcune possibilità di interferenze e di spostamenti da una sottoclasse a un'altra. Le prime tre sono antiche, e sono determinate da fatti di evoluzione fonologica; la quarta è meno antica; la quinta e la sesta sono più recenti; l'ultima è pressoché estinta.

§ 52. *a)* Il trattamento diacronico di **-k+i* (e di **-g+i*) nel plurale era fondamentalmente *-ć* ancora nell'Ottocento (G: "tχ", nella grafia corrente scritto usualmente "tg" già nel 1807), da cui oggi *-č* (scritto dopo la riforma di M-G_1 con "c" e, davanti a "o, u, a", con "ci").

Esempi: *ciùch* "ceppo (di albero tagliato)" (< **tsúccu* di origine gallica; vedi E § 436): plurale *ciùc* (/čuč/); *flòch* "fiocco" (< **flòccu*): pl. *flòc*; *fónch* "fungo" (< **fùngu*): pl. *fónc,* e così *léch* "lago, stagno" (< **lacu*); *móch* "moccio" (< **mùccu,* invece lat. class. *mūcus*); *niòch* "gnocco -cchi" (it.) (secondo G, L, Studi e P invariabile, ma Studi anche *niòc*; *niòcs* "incapaci, privi di coraggio"); *spéch* "spago" (< **spacu,* alterazione del lat. *scapus* nel senso di "fusto della conocchia"); *tòch* "tòcco, pezzo" (it.) e molti altri sostantivi.

A questa sottoclasse appartengono anche alcuni aggettivi: *blanch* "bianco" (<= it.): plurale *blanc* (femminile *blancia*); *cianch* "sinistro" (voce di ampia diffusione, cf. ven. *zanco,* etc.): plurale *cianc* (femminile *ciancia*); *lèrch* "largo" (femminile *lèrgia*); *lónch* "lungo"; *pesòch* "pesante" (< **pensòccu,* derivato del lat. *pensum*); *pùech* "poco" (< **pòcu,* sostituitosi a **paucu*); *sëch* "secco" (< **sìccu*); *tóch* "fitto, spesso, denso, grasso" (cf. *tucë* "riempire"; derivati del celtolatino *tùcca* "condimento denso") e molti altri.

Allo stesso modo si comportano vari prestiti antichi: *jnéch* "lumaca" (< m.a.ted. *snecke*): pl. *jnéc*; *stersòch* "paglericcio" (< ted. tir. *stroasack*) etc.

Nota storica

In tutti questi casi, la velare del singolare si trovava preceduta da una vocale di massima apertura (come per esempio in **lacu*) o da altra consonante, o era essa

stessa intensa (come nei prestiti). Mancando queste condizioni, il nesso finale *-*k*+*i* ha dato -*š* (scritto "sc") come nelle voci della sottoclasse seguente (§ 53). L'aggettivo *ùech,* con *ùe* che rimanda a un **ò* e non direttamente ad **au,* resta senza spiegazione circa il suo plurale in -*č,* che contrasta con il plurale in -*š* di *fùech.* Forse la velare ancora conservata nell'Ottocento (G) nel femminile *ùeka* (invece L e oggi *ùecia*) ha influito sulla velare del maschile istradandola verso -*ć* nel plurale, con il risultato finale di una omogeneità all'interno del paradigma: plurale maschile *ùec,* plurale femminile *ùeces,* come il plurale maschile *frësc,* plurale femminile *frësces* (vedi *frësch* nel § seguente). Peraltro, la velare di **paucu* risulta conservata o mutata in -*ć* al plurale in tutta l'area dai Grigioni ad Ampezzo. Non è per altro da escludere che *ùech,* in quanto aggettivo, si sia semplicemente allineato con gli altri aggettivi del § 52, i quali in quanto tali sembra fossero particolarmente disponibili a flettersi in -*i* (nel § 53 non ci sono aggettivi di antica data!). Per i fatti fassani, solo in parte analoghi, E 99. 31 e sgg. e 117. 20 dà spiegazioni parzialmente diverse.

§ 53. *b)* Nelle voci seguenti che formano una sottoclasse chiusa residuale -*ch* è sostituito da -*sc* (< *-*k*+*i,* vedi il § precedente):

fùech "fuoco" (< **fòcu*): plurale *fùesc,* e così *jùech* "gioco" (< **yòcu*); *lùech* "luogo; masseria" (< **lòcu*); *palùch* "palude" (< **palúde*); *ulùch* "velluto" (< **villútu,* derivato di *villus*; le ultime due voci sono state ampliate con un -*k* non etimologico), e i prestiti *perstùech* "pettorina (delle donne)" (< m.a.ted. *brust-tuoch*); *spëich* "ferro (da calza etc.); palo per appendere la carne di maiale ad affumicare" (l'origine remota è il gotico *spiuts,* cf. it. *spiedo, REW* e Faré 8163.1; -*k* non etimologico); *stèrch* "forte" (< m.a.ted. *stark*) (ma G pl. *stèrć*) (femminile *stèrscia,* anche G).

Qualcuno di questi termini, fra quelli oggi meno usati, tende a passare alla sottoclasse *e* (§ 56). L ha solo *perstùesc,* così pure M-G_1 e B, ma un sondaggio, i cui risultati sono riportati in Studi, ha dato prevalente *perstùecs* (13 persone contro 6). Così pure il plurale di *ulùch* in Studi è *ulùcs.*

Nota storica

Nell'Ottocento V e G registravano in questa sottoclasse anche *amìch, nemìch:* plurale *amìsc, nemìsc.* 1914, p. 29, *amizi,* p. 38, *publici.* Ai primi del Novecento L respinge le forme con -*sc,* e dà come plurali *amìc* e *nemìc* (*nemìci*). Oggi questi due aggettivi sono passati alla sottoclasse *e*: *amìcs, nemìcs* (ma D p. 12, ancora *amìc,* e a p. 29 perfino *amìsc*!).

§ 54. *c)* Poiché *s* + consonante +*e/i* ha dato in gardenese *š* + ... (es.: **náscere* > *nàscer*), il nesso -*ski* ha dato -*š*. Pertanto i sostantivi *bòsch* "bosco", *ròsch* (L; P *rósch*) "Veratrum album; elleboro bianco" (P), e gli aggettivi *fósch* "nero" (< **fùscu*), *frësch* "fresco" e *tudësch* "tedesco" hanno i plurali *bòsc* (diverso da *bósc* "baci" § 76), *ròsc* (mentre *rósc* "marroni"), *fósc, frësc* e *tudësc.* Ma si noti che 1807, p. 52, ha pl. *boschtg* cioé /bòšć/, simile al basso fassano e al basso badiotto attuali.

§ 55. *d)* Nei prestiti seguenti in -*ch* già G dava al plurale -*ghes*: *castìch* "castigo", *fìr(h)onch* "tenda, cortina" (< ted. *Vorhang*), *cich* "grido (di gioia)" (deverbale di *cighé*; -*gh*- indica che si tratta di un prestito; cf. *REW* 1897 e Faré 1911), ed è primario rispetto a -*k* del sostantivo *cich*): plurale

castìghes; 1913, p. 47 *fironghes,* etc. Ugualmente Studi (L invece *castighi*!). T, quale plurale di *antìch,* preferisce *antìghes*. L dava anche *cùech* "cuoco": plurale maschile *cùeghes* (anche B) (femminile *cùega*: plurale *cùeghes*). Oggi Studi, come plurale maschile, preferisce *cùecs*. In aggettivi e in sostantivi con mozione, *-ghes* sembra suggerire un plurale femminile; per questo oggi si tende a sostituire *-ghes* con *-cs*.

In sostanza, questa sottoclasse sembra sopravvivere limitatamente a quei temi in *-ch* che abbiano un /g/ velare soggiacente (cf. *cigh-* e, comparativamente, *castigo, -hang*); per questo motivo è dato incontrare anche il plurale *albiërghes* (per il quale vedi il paragrafo successivo).

§ 56. *e)* Questa sottoclasse è assai ben rappresentata da sostantivi e aggettivi, che al plurale aggiungono *-s*.

Esempi: *albiërch*: plurale *albiërcs* (per G singulare tantum!; L pl. *albiërc* con /č/ e *albiërghes,* M-G *albiërghes,* vedi il § precedente); *austriàch*: pl. *-àcs*; *céch* "sbieco": pl. *écs* (anche L); *ciòch* "ubriaco" (< ven.): pl. *ciòcs* (anche L); *cuch* "cuculo": pl. *cucs* (G*LW* e L *cuches*); *dejbìech* (G*LW*) "sbieco" (in passato *de sbìech* locuzione avverbiale < it.): pl. *dejbìecs*; *franch*: pl. *francs*; *patòch* "sudiciume" (di origine germ.): *patòcs*; *péch* "fornaio" (< ted. tir. *pek*): pl. *pécs*; *pëch* "colpo": pl. *pëcs*; *pinch* "pino" (< **pínu* + *-k* non etimologico; cf. *palùch, ulùch*): pl. *pincs* (G *pìnches,* L *pincs*); *Polàch*: pl. *Polàcs*; *znëich* "uomo ostinato, stupido": pl. *znëics,* etc.

Qualche aggettivo oscilla tra il tipo *a* e il tipo *e*: *falch* "pallido" (< **falvu,* di origine germ.): pl. (M-G) *falcs* e *falc* (P *falcs*).

Nota storica

Nell'Ottocento il plurale era in *-ches* (*màuches* "colchici"); *-e-* è poi caduto (ma S, p. 102, ancora *rìches*!), e oggi il plurale è in *-cs* (*màucs,* etc.). È una sottoclasse attualmente in espansione, a scapito talvolta del tipo *a* (*pitòch* "pitocco, povero": plurale L e anche P, in scritti, *pitòc,* Studi *pitòcs*; *maióch* "battitoio per il bucato" (< **mallyóccu,* derivato di *malleus*): plurale *-ióc,* Studi *-iócs,* etc.), talvolta del tipo *b* (*ulùch* cit.: pl. Studi *ulùcs*; e così *amìch*: pl. *amìcs*).

§ 57. *f)* I prestiti recenti in *-sch* (< it. *-sco*) aggiungono (secondo Studi) nel plurale *-es*.

Esempi: *afrësch*: plurale *afrësches*; *lósch* "losco": pl. *lósches* (L e M-G: plurale *los-c*! che in grafia moderna andrebbe scritto *lostc*).

§ 58. *g)* È una classe in via di estinzione: *zòchi* "scarpacce, pantofole" era in G e in G*LW* il plurale di *zoch*; oggi invece è in rapporto con il singolare *zòcul* o *zòco* (comunque il singolare è, ovviamente, poco usato); *pùblich* (o *pùblico*) aveva in G e in L *-chi* (così ancora M); *catòlich* (o *catòlico*) aveva *-ici* (cf. 1914, p. 36) o *-ichi*. Oggi (P) *pùblich*: pl. *-ics, catòlich*: pl. *-ics* (femminile *catòliga*) secondo la sottoclasse *e* (cf. anche §§ 48 e 53 Nota storica).

§ 59. Nota ortografica

L'ortografia ultimamente ufficializzata (cioè *Grafia* di O) prescrive l'uso delle

sequenze grafematiche "cs" e "gs" per rappresentare rispettivamente le sequenze fonematiche /ks/ e /gs/ (con /g/ occlusiva velare!). In conformità, il plurale di *pinch,* ad esempio, dovrebbe essere scritto *pincs* (M-G_1 e M-G_2 invece *-chs*).

D'altra parte, la detta ortografia vieta l'uso - frequente nei testi a stampa di poesie - di segnare con un apostrofo la soppressione di /ə/ atono, ad esempio in *brac's* (per *braces*), *viag's* (per *viages*) e simili (tale soppressione consente, nella versificazione, di eliminare una sillaba che sia di troppo). In questi casi, la detta ortografia prescrive che i fonemi, divenuti contigui per la eliminazione di /ə/, siano anche scritti contigui; dunque, *bracs, viags.*

Le due norme esposte nei due capoversi precedenti generano una situazione di polivalenza dei grafemi "c" e "g" nei nessi "cs" e "gs": "pincs" vale /pinks/, invece "bracs" vale /bračs/. Orbene, la polivalenza dovrebbe essere una delle prime cose da evitare in una ortografia razionale (e purtroppo di ortografie razionali ce ne sono state e ce ne sono poche nella storia). Raccomanderei, pertanto, di tornare a usare, con M-G, "chs" e "ghs" in *albiërchs* etc. al posto del prescritto *albiërcs,* il quale, come si è visto, può risultare ambiguo.

Il mio suggerimento, se applicato, eliminerebbe anche l'oscillazione di valore del grafema "c" in doppioni di plurali come *falcs* (intendi /falks/) e *falc* (intendi /falč/, considerati nei §§ 52 e 56.

Una volta accettato "chs" per rendere /ks/ e simili, tale grafia potrebbe essere vantaggiosamente estesa anche a casi interni, sì da eliminare la scomoda pluralità di scritture possibili, ad es., di *lochsier* ~ *locsier* ~ *loxier,* salvo il fatto di conservare "x" in latinismi come *extra.*

-f

Tipi: *a) ciùf: ciùfes* (fondamentale)
b) aulìf: aulìves (fondamentale)

§ 60. *a)* Un certo numero di sostantivi in *-f* aggiunge nel plurale *-es.*

Esempi: *bàuf* "piuma (sul cappello); semi pelosi volatili" (< ?): plurale *bàufes,* e così *ciòf* "fiore" (< ?); *ciùf* "ciuffo" (= it.); *cuf* "parte rotonda dell'uovo; addome (di insetti)" (< ted. tir.); *granf* "crampo" (= it. sett.; < langob. *krampf*); *gróf* "nobile, conte" (< ted. tir.); *stlaf* "schiaffo" (< = it.; < a.a.ted. *klapfen*); *stléf* "rumore" (derivato di *stlefé,* corradicale del precedente); *tóf* "odore" (< **tùfu, REW* e Faré 9024), etc. Anche qualche aggettivo: *zónf* "anchilosato (di mano)" (< ven.).

§ 61. *b)* Vari sostantivi (tra i quali prestiti moderni o recenti da forme italiane in *-ivo* o tedesche in *-iv*) e vari aggettivi (con il femminile in *-va,* pl. *-ves*) mutano *-f* in *-v-* prima della desinenza *-es.*

Esempi: *antersìef* (maschile) "sentiero tra due siepi o staccionate" (< *anter* + *sìef* femminile: plurale *sìeves*): plurale *antersìeves;* e così *(a)ulìf* ~ *eulìf* "ulivo" (< it.); *cëif* "cibo" (< **cìbu* < lat. class. *cĭbus*); *niërf* "nervo" (< **nèrvu*); *réf* (maschile; cf. E 111.19) "rapa" (< **rapu*); *ruf* "rivo" (< **rivu* alterato); *sélf* "vano d'abitazione" (< **salvu*?); *ùef* "uovo", etc. Tra gli aggettivi: *bunerìf* "mattiniero, tempestivo" (< **bona hora* incrociato con *tardívu*); *muciadìf* "fuggitivo" (< **muccyatívu, REW* e Salvioni presso Faré 5723); *nùef* "nuovo" (< **nòvu*); *tardìf* (< **tardívu*); *urìf* "orlo, bordo (di una

stoffa)" (cf. *ëur* § 73); *valìf* "di eguale misura" (< **equalívu,* alterazione di *aequalis*); *vif* "vivo", etc.

Nota

Capita sovente di costatare la soppressione della vocale *-e-* della desinenza *-es*: *ciòfes* ~ *ciòfs*; *sélves* ~ *sélfs,* etc. In Studi tale soppressione non è indicata. Vedi la successiva Nota storica.

La seconda sezione *b* si distingue bene dalla prima *a* quando il parlante può fare ricorso alla forma soggiacente a *-f* del singolare. Il parlante può sapere che la forma soggiacente ha *-v-* quando /v/ gli è suggerito dal femminile degli aggettivi (*muciadìva, nùeva, valìva,* etc.), da eventuali verbi corradicali (*sivé* "delimitare con siepe") o da forme corrispondenti in italiano e in tedesco nel caso di *ulìf, niërf, ruf, ùef,* etc.). Quando tale ricorso non è possibile, l'impiego del plurale in *-ves* è affidato unicamente alla tenuta della memoria della propria esperienza linguistica trascorsa (come nel caso di *cëif, réf,*[34] etc.).[35] Ma la tenuta della memoria è tutt'altro che garantita nel tempo: questo spiega perché qualche Gardenese abbia chiesto a me (!) se è più corretto *selves* o *selfs* o *selvs,* e simili. Questo spiega anche perché in G (e *GLW*) il plurale di *jëuf* "giogo, passo" (< **yùgu*) era *jëuves* ed ora è *jëufes,* il plurale di *lëuf* "lupo" (< **lùpu*) era *lëuves* (1807, p. 40, *loves,* forse errore di stampa per *lœuves*), ma già in V *loufes,* e dal 1915, p. 82, in poi *lëufes* (cf. il plurale fassano *lóuves* maschile e femminile, E 141.10). Certamente anche il plurale di *chëuf* "spelonca; nidiata, covata; luogo stretto" (< **cóbu,* derivato di *cubare*) una volta deve essere stato **chëuves,* mentre da L in poi è documentato *chëuf(e)s.* Vedi la Nota storica.

I neologismi in *-v* (*Iugojlav, Scandinav,* etc.), qualora vengano pronunciati (e scritti) con *-f,* ricadono in questa sezione (plurali *Iugojlaves, Scandinaves,* etc.); vedi anche § 94 e 95.

Nota storica

Per i nomi in *-f* G riscontrava solo forme piene di plurale in *-es*. Forme in *-s* compaiono in L, talvolta alternanti con forme in *-es*. M-G_2 ritenevano di dover distinguere un gruppo con *-es* (*granfes, stlafes, stlefes, cëives, niërves,* etc.) e un gruppo con *-s* (*baufs, chëufs, ciofs* etc.) e, a parte, *selv(e)s*. La distribuzione dei nomi in *-f* nell'uno o nell'altro gruppo non rispondeva ad alcun criterio. B registra *chëufs, ciofs, cufs, selfs, strufs* da un lato e dall'altro *cëives, cërves, corves, nìerves* (sic), *ruves, ùeves*. Nell'idioletto da lui studiato si avrebbe dunque o *-fs* o *-ves,* senza tuttavia che si possa sapere ancora in molti casi quale dei due scegliere di volta in volta. Oggi P e Studi mi dànno invece solo *-fes* (per il § 60) e *-ves* (per il § 61); una restaurazione, certo non calcolata (cf. anche T *jléfes* "labbra", <m.a. ted. *lëfs, REW* 4967,2).

La distribuzione di *-f-* e di *-v-* rispondeva in origine a ragioni di evoluzione fonologica: i nomi che in posizione predesinenziale intervocalica avevano in latino *-v-, -p-, -b-* mutarono queste consonanti in *-v-,* donde *cëives* etc., e, con assordimento di *-v-* in posizione finale, *cëif,* etc.; in *iugum -g-* dopo essere divenuto fricativo o fu sostituito da labiale analoga, o scomparve e lo iato fu evitato con *-v-,* conserva-

34) Gardenese *ravìcia* "senape campestre", ancorché continui un **rapìcya* (derivato di **rapu*), è ormai distante formalmente e semanticamente da *réf* "Brassica rapa" (< **rapu*).

35) Lo stesso discorso vale per i nomi femminili in *-f*: plurale *-ves*; *plìef* è pilotato dall'italiano *pieve, nëif* "neve" da *nevëi* "nevicare", etc. (cf. § 20).

to in questo vocabolo in Val di Non, Fassa e Gardena; cf. G*RGr.*, p. 86: *jëuf,* plurale *jëufes.*

P sottopone alla mia attenzione una distinzione operativa tra le due sezioni *a* e *b,* sulla base del vocalismo (o consonantismo) che precede *-f* del singolare: /f/ si conserverebbe dopo *a, e, ëu, o, u* (e allora *rùves* sarebbe una eccezione), mentre sarebbe sostituito da /v/ dopo *ëi, i, ue, r* (incerta resterebbe la scelta dopo *l*) (in questa regola direi che bisognerebbe aggiungere *ie* per *relìef*: pl. *relìeves*).

Sincronicamente questa regola funziona, ma solo per il "grammatico" che la memorizzi nella sua complessa casistica; di per sé la regola non può funzionare automaticamente, e pertanto non può salvaguardare la sezione *b* da "emigrazioni" di vocaboli verso la sezione *a,* come è accaduto per *lëuf,* dal quale oggi (Studi) è stato tratto perfino il femminile corrispondente *lëufa* con *-f-*! (donde anche *leufèra* "tana del lupo" - cf. invece il toponimo badiotto etc. *Lovara* - e, su mio suggerimento, *leufëus* "lupesco; dall'aspetto di lupo").

-l

Tipi: *a) aspl: aspli* (fondamentale)

b) α) 1) *ciavàl: ciavéi* (classe chiusa)
2) *anuàl: anuài* (fondamentale)

β) 1) *acél: acéi* } (fondamentale)
2) *anél: anìei* }

γ) 1) *ciavël: ciavëi* } (classe chiusa)
2) *aniël: anìei* }

δ) ascìl: ascìi (fondamentale)

ϵ) àbil: àbili (classe con pochi membri)

ζ) vëscul: vëscui ~ vësculi (fondamentale)

η) 1) *baniùel: baniùei* (fondamentale)
2) *pëil: pëi* (classe chiusa, con eccezione)

§ 62. I nomi maschili in *-l* hanno il plurale in *-i.*

Tale *-i,* quando *-l* è postconsonantico, si aggiunge; quando *-l* è postvocalico, nella maggior parte dei casi si sostituisce a *-l* il quale scompare.

§ 63. *a)* Plurale dei maschili in *-l* postconsonantico: alla consonante finale *-l* si aggiunge la desinenza *-i.* In genere si tratta di parole originariamente sdrucciole in latino, o di prestiti dal tedesco uscenti in consonante + *l.*

Esempi: *aspl* "aspo" (< m.a.ted. *haspel*): plurale *aspli*; *badl* "polpaccio" (< ted. tir. *wade*): pl. *badli,* e così *bagl* "carro da carico per due cavalli" (obsoleto), "carrozzella, passeggino (per bambini)" (< ted. tir. *wagl*); *batòtl* "nappa" (< **battòcclu,* deriv. di *battuere* con il suffisso *-òcculu-*); *bóssl* (variante grafica *bóstl*) "bossolo, scatoletta" (< **bùslu,* derivato di *bŭxus*

incrociato con *pyxis;* cf. it. *bòssolo*); *ciurnëdl* "discriminatura (nei capelli)" (< **cernìclu,* derivato di *cernere*; Faré 1833,2); *jladl* (D, p. 26: *slagl*) "trappola (per uccelli)" (< ted. tir. *schlagl*); *jnódl* "ginocchio" (< **genùclu*); *óml* "umile" (< **ùmle,* lat. class. *humilis*) e molti altri.

§ 64. *b)* Plurale dei maschili in *-l* postvocalico: nella maggior parte dei casi la consonante finale *-l* scompare ed è sostituita da *-i.*

Le modalità dell'uscita globale del plurale sono varie, secondo la struttura della sillaba finale del singolare. È opportuno distinguere tra nomi che prima di *-l* presentano vocale tonica (α... δ) e nomi che presentano vocale atona (ε...ζ), e nomi infine, che prima di *-l* presentano un dittongo (η). Considereremo, pertanto, nell'ordine, α) *-al,* β) *-él,* γ) *-ël,* δ) *-ìl,* ε) *-il,* ζ) *-ul,* η) dittongo + *l.*

α) Nomi in *-al.* Si debbono distinguere due sottogruppi: un sottogruppo ha il plurale in *-ei* (*-ëi*), un altro ha il plurale in *-ai.*

1) Tre nomi antichi continuano il tipo latino **-allu,* plurale **-alli.* Sono *ciavàl* "cavallo" (< **caballu*): plurale *ciavéi* (1807, p. 40: *tgiavèi.* G e L ugualmente *-èi*![36]), qualche volta *ciavài* (secondo il sottogruppo 2); *curéi* plurale "coralli" (< it.), con un eventuale singolare *curél* "corallo", rifatto secondo il tipo *b* β 1 (vedi oltre); *giàl* "gallo" (< = it.): plurale *gëi* (già V; L anche *giai*). In passato (G) anche *bal* "ballo" aveva come plurale *bèi* (G*LW: bèi* e *bài*), ma oggi *bài* (secondo *b* α 2).

2) Vari maschili moderni in *-àl* hanno al plurale *-ài*: *anuàl*: plurale *anuài,* e così *bal, canàl, capitàl, scandàl, sciàl, tral* "(tipo di) rastrello" (< ted. tir.), *uriginàl* (sostantivo!; l'aggettivo è *uriginél*).

β) I maschili in *-él* presentano due tipi di plurale, in origine determinati da due rispettive diverse forme di singolare, oggi confluite in una sola:

1) plurale in *-éi,*
2) plurale in *-ìei.*

Nota storica

Nei maschili in *-él* sono oggi confluiti antichi nomi in *-èl,* con *-è-* aperto, continuatore di **-ále* e **-álu,* il cui plurale era unicamente *-èi,* e antichi nomi in *-él,* con *-é* chiuso, continuatore di **-èllu,*[37] il cui plurale era *-ìei.* Questa distinzione è già ben documentata dalle fonti più antiche. In V, p. 65, troviamo, per il tipo 1, *spinèl* "schiena": pl. *spinèi*; per il tipo 2, *uĉöl* "uccello": pl. (anche a p. 195) *uĉöi* (già attestato nel 1807, p. 40: *utschiöi,* con l'accento, direi, su *ö,* come suggerisce la grafia di V; ma in G già *ucìei*). Ancora presso L la distinzione tra il tipo 1 e il tipo 2 era netta. Oggi il tipo *-él*: *-éi* (meno frequente) sopravvive faticosamente accanto al tipo *-él*: *-ìei.* I Gardenesi, poiché già intorno agli anni quaranta di questo secolo hanno confuso ogni antico *è* aperto con *é* chiuso, da qualche decennio non sono più in grado di distinguere *-él* che continua un antico *-él* dal nuovo *-él* che ha preso il posto di un antico *-èl,* e pertanto non sanno più quale plurale scegliere movendo da un singolare in *-él.* Quando si tratta di termini frequentemente usati, la memoria di esperienze precedenti può venire in aiuto, e questo spiega perché *aghéi* e *ciauzéi* resistano bene; in molti altri casi, invece, si verificano passaggi dal tipo 1 al tipo 2 (raramente

36) B registra invece *ciavëi,* che crea una collisione con *ciavëi* "capelli" (vedi in questo paragrafo la sezione γ 1).

37) Anche i prestiti da forme italiane in *-èle,* come *crudél* da it. *crudele* (con altro suffisso: *cruënt*). Vd. la sezione β 2.

l'inverso). È possibile che in futuro si generi o una doppia forma di plurale per tutti quanti i nomi in *-él,* oppure che si affermi da per tutto *-ìei* attualmente più frequente. A livello di lingua scritta, non è escluso che qualche penna sorvegliata, dopo questa mia nota, ritorni a *-éi* là dove l'etimologia lo giustificherebbe. Io stesso, per esempio, scrivendo, sarei portato ad evitare tanto un *buchìei,* quanto un *ruréi.* Si veda sul tema una mia nota dal titolo *Il sistema linguistico tra automatismo, memoria e arbitrarietà,* in "Studi e saggi linguistici", 47 (1984), pp. 1-9.

1) Maschili in *-él* (G e L *-èl*): plurale *-éi* (G e L *-èi*). Dò prima le forme secondo L (ma con il timbro *-é-* attuale!), quindi secondo Studi se in Studi divergono.

Esempi: *acél* "acciaio" (G e L singulare tantum) (< **accyále, REW* 103.2[38]): plurale *acéi* (ma Studi *acìei* secondo 2!); *aghél* "canale" (< **akwále,* derivato di *aqua*): plurale *aghéi*; *buchél* "brocca, boccale" (< it.): plurale *buchéi* (ma Studi *buchìei* secondo 2!); e così anche *cianvél* "impronta (su un prato) di una falciata" (< **cambale,* derivato latino di un tema gallico **camb, REW* 1452): pl. *cianvéi* (ma Studi *cianvìei* secondo 2! Il plurale in *-èi* presso G ci invita a riconoscere all'origine il suffisso *-ale* e non il suffisso *-èllu*); inoltre *ciauzél* "scarpa" (< **calcyále,* alterazione di *calcearius* - cf. bad. *ćialzá* -, come sopra **accyale*); *dedél* "ditale" (< **di[gi]tále;* ma Studi *dedìei* secondo 2!); *dél* "dado": pl. *déi* (il plurale è il regolare sviluppo di **dati* sostantivato; il singolare *dél* è analogico al posto di un più antico **da*[39]); *dinél* "denaro": pl. *dinéi* (< **denale,* alterazione di *denarius,* come sopra **accyale*); *fussél* "fosso (profondo, scavato dall'acqua)" (< **fossale*; ma Studi, "Usc" 1.5.83, p. 2, e P *fussìei* secondo 2!); *gurmél* "grembiule" (< **gremale,* derivato di *gremium*; ma Studi *gurmìei* secondo 2!); *manduchél* "manichino" (< fr. *mannequin* incrociato con garden. *mandl* "figuretta di legno" + il suffisso *-èl;* ma Studi *manduchìei* secondo 2!); *medél* "capanna (per cucinare, sull'alpe)" (< **metale,* lat. (Festo) *metalis* "a forma di cono", derivato di *meta;* probabilmente in origine il tetto a forma di tronco di cono serviva per la fuoriuscita del fumo) (P e Ve, p. 76, *medìei* secondo 2!); *mél* "male"; *mitél* "metallo" (it. o ted.); *murtél* "mortale" (< it. eccl.; ma Studi *mortìei* secondo 2!); *musél* "museruola" (< **musale*; ma P *musìei* secondo 2!); *Nadél* "Natale" (< = it.; ma Studi *Nadìei* secondo 2!); *naturél* "naturale"; *pél* "palo"; *pizél* "cappuccetto di lana (per proteggere un dito ferito); puntale" (**pitsale, REW* 6545); *sél* "sale"; *socudél* "soccodagnolo" (< **subcodale*); *(u)spedél* "ospedale" (< **ospitale*; ma Studi *spedìei* secondo 2!); *spinél* "schiena" (< **spinale;* ma Studi *spinìei* secondo 2! B *spinël*: *spinëi*!); *spurvél* "sparviero" (< a.a.ted. *sparwari,* alterato secondo il suffisso *-èl*; cf. sopra **accyale, *denale*; ma P *spurvìei* secondo 2!); *stivél* "stivale"; *tél* "tale"; *zachél* "qualcuno" (< **unu non sape quale*): plurale *zachéi* (usato per lo più come singolare).

Nota.
In questa classe sono stati inseriti alcuni prestiti moderni (dal ted.?):

38) Cf. lat. mediev. *acialis* presso Oribasio (Arnaldi). Riflessi di **accyale* sono propri anche dell'italiano settentrionale (E 176. 1, Faré 103).

39) G *dai*: plurale *deies* è un errore secondo G*Nachtr.*; G*LW* ha *dèi*: plurale *dèies,* di costituzione secondaria.

camél (G*LW*: *-èl*) "cammello": *-éi* (ma P *camìei* secondo 2!); *duél* "duello": *duéi*; *tunél* (G*LW*: *-èl*): *tunéi* (1913, p. 41; ma P *tunìei* secondo 2!). Dall'italiano, *cuadrél* (G: *-èl*) "mattone" (< it. *quadrèllo*).

2) Maschili in *-él*: plurale *-ìei* (così anche G e L). Secondo G*Nachtr.* *-ìe-* sarebbe effetto di metafonia. Il trittongo si presenta come *-yéy* nel livinallonghese, e come *-ìe* nell'alto fassano; E nota 159.

Esempi: *anél* "anello": plurale *anìei* (L; ma Studi *anéi* secondo 1!); e così *barijél* "bótte" (< **baricèllu,* derivato del langob. *bara*); *bél* "bèllo"; *bujanél* "piccolo occhiello" (derivato di *busc* "foro, buco"); *cervél* (< **cerebèllu*); *ciancél* "cancello"; *ciapél* "cappello"; *ciastél* "castello"; *crudél* "crudèle" (< it.; al suo posto T ha introdotto *cruvél,* derivato di *cruf* "crudo"); *cumedél* "gomito (della stufa)" (< **cubitèllu*), *cunestrél* "legno duro, spaccato (non lavorabile)" (< **canistrèllu,* cf. veronese *canistrello* "ligustro", etc., Faré 1594); *fedél* "fedele"; *flél* "correggiato" (< **flagèllu* in questo senso, già latino tardo); *furnél* "stufa" (< **furnèllu*); *jandlél* (o *sandlél*) "Hippophae rhamnoides", ted. "gemein. Sanddorn" (< **sanguinèllu*); *janvél* (Studi) "impronta di una falciata" (qui lo collocano Studi, ma il termine non può essere diverso da *cianvél* datomi da L e da Studi, e qui considerato sotto 1); *jupél* "giubbetto" (comasco *šop,* ital. ant. *giuppa,* cf. soprasilv. *geppa,* lat. amalfitano del X sec. *gippus, REW* 3951); *lustrél* "lince" (< **luncèllu, REW* 5192, incrociato con 5183 e 5184, "Das Raubtier ist nach seinen funkelnden Augen benannt" F. Kluge); *mantél* "mantello"; *martél* "martello"; *menescél* "gomitolo" (alterazione di **glomiscèllu,* lat. class. *glomus -meris*); *mesél* (L) "di salute mediocre" (P *mesél via* avverb. "in media") (< **medyèllu*); *mu(r/n)jél,* oggi *mujél* "molle" (< **mollicèllu*); *panejél* "matassa della conocchia" (< **panicèllu* derivato di *panus* "filo del tessitore" in Lucilio, *REW* 6209a [non 6208b!]); *passél* "perno" (< **paxèllu,* lat. class. *paxĭllus*!); *penél* "pennello" (< it., o < **penèllu,* lat. class. *penicillus,* derivato di *penis* "coda"); *pivél* "becco (di un recipiente)" (< **pipèllu,* derivato di *pipa* IX sec. "cannuccia", *REW* e Faré 6520; ma Studi *pivéi* secondo 1); *pujél,* P *puscél* "foruncolo" (< **pedicèllu*); *puntél* "pomo della carrucola, cardine" (< **punctèllu*); *purcél* "maiale" (< **porcèllu*); *restél* "rastrello" (cf. it. sett. *restel,* lat. *rastellus* Varrone); *rurél* "imbuto" (< **lurèllu, REW* 5174; Studi *rurìei* ma anche *ruréi* secondo 1!); *sautél* "gradino" (< **saltèllu*); *sbavarél* "bavagliolo" obsoleto (più usato *bavarùel*) (derivato di **exbabare* con il suff. *-él*); *scarpél* "scalpello" (< **scarpèllu,* Oribasio); *sidlél* "acquasantiera" (< **situlèllu,* derivato di *situla*); *tlél* "piccola secchia col manico lungo" (< ?); *tlusél* "recinto" (< **clusèllu* derivato di *clausus* "chiuso"); *tubladél* "casotto vicino o aggiunto al fienile" (< **tabulatèllu*); *tumencél* "timone dell'aratro" (< **temoncèllu*); *ucél* "uccello" (< **aucèllu*); *uscél* "sportello" (< **ustyèllu,* derivato di *ostium*); *vadél* "vitello" (< **vitèllu,* diminutivo di *vitŭlus*); *zupél* "zolla (emergente dal livello del terreno pestato e rovinato dal bestiame)" (derivato di *zóp* "zolla").

Contro tre casi in Studi di passaggio da 2 a 1, se ne contano sedici di passaggio da 1 a 2, segno evidente che 2 è la classe in espansione.

γ) I maschili in *-ël* presentano due tipi di plurale, in origine determinati da due diverse forme di singolare, oggi confluite in una sola. Si tratta di pochi nomi:

1) plurale in *-ëi*
2) plurale in *-ìei.*

1) Maschili in *-ël*: plurale in *-ëi.* Continuano forme latine regionali in *-ìllu.*

Esempi: *ciavël* "capello": plurale *ciavëi*; *giavël* "quarto di ruota" (< **gabìllu* alterazione di **gábilo-* voce celtica, *REW* e Faré 3629): plurale *giavëi* (G*LW* p. 105 registra *ciavél*: pl. *ciaviei* che lascia supporre un concorrenziale **gabèllu*); *pavël* "farfalla" (< **papìllu,* per *papĭlio*): *pavëi*; si consideri anche *chël* "quello" (pronome! < **eccuìlle*): pl. *chëi.*

Anche qualche nome anticamente in **-ále,* se preceduto da mediopalatale, dà al plurale *-ëi*; *seniël* "segnale" (G *señël*; < **signale*[40]): pl. *seniëi* (G *señëi*); *veniël* "veniale" (< it.): pl. *veniëi.*

2) Maschili in *-ël*: plurale in *-ìei.* Questa assai esigua classe è di formazione recente; contiene un paio di nomi originariamente in **-èllu* che dà in gardenese antico *-él*; la presenza di palatale precedente ha condotto tale *-é-* ad *-ë-.*

Esempi: *aniël* (ma G e G*LW* ancora *añél*!) "agnello": plurale *anìei* (G *añìei*). Ancora in L si trova *aniel* (ambiguo per l'accentazione, ma dovrebbe essere *aniél*). Dunque, fino a poco tempo fa, questo esempio rientrava nel settore β 2. La voce plurale *cadrìei* "pallini da fucile" (per es. D, p. 26) continua regolarmente un **quadrèlli* nel senso di "proiettili" (cf. ital. lett. *quadrella* "frecce"); il singolare doveva essere un tempo **cadrel* (come nel badiotto), poi rifatto sul plurale nella forma *cadriël* (L e D p. 7 ancora *cadriel*).

δ) I maschili in *-ìl,* in *-òl* e in *-ól* presentano al plurale la semplice sostituzione di *-l* con *-i.*

Esempi: *ascìl* "asse della ruota" (< **axíle*): plurale *ascìi*; *festìl* "tronco appositamente scavato che raccoglie l'acqua di una fontana o sorgente" (< **fustíle* derivato di *fustis* che nel latino medievale assume anche il senso di "legno"): pl. *festìi*; *còl* "collo": pl. *còi*; *còl* "colle": pl. *còi*; *jòl* "volo" (G e L ancora singulare tantum; deverbale di *julé* < **exvolare*): pl. *jòi*; *ciól* "cinghia,correggia" (deverbale di *(a)ciulé* "legare", probabilmente denominale di **accyula,* diminutivo di *acia*); *ról* "sonaglio sferico" (ted. tir. *rollele*): pl. *rói,* ed altri ancora.

ϵ) I pochi maschili (prestiti) con *-il* atono *(àbil, ùt(i)l)* aggiungono *-i:* pl. *àbili, ùt(i)li.*

ζ) I maschili in *-ul* (atono) si comportano in modo particolare: *-ul,* secondo i singoli vocaboli ha tre possibilità di plurale: *-uli, -ui, -i.* Talvolta è a disposizione più d'una di queste forme in alternativa, talvolta le uscite diverse si combinano con significati speciali.

Poiché non esiste alcun criterio formale per predeterminare il plurale

40) Cf. V. Pallabazzer, *op. cit.,* p. 107 (alcune forme dialettali ladine risalgono a **signèllu*). La grafia *ségnèll* di V, p. 184, non consente argomentazioni.

dal singolare, e poiché si sono verificate e si verificano oscillazioni, registro in ordine alfabetico il materiale che ho trovato, e segno, accanto, i plurali secondo le fonti, in ordine cronologico. Per semplificare l'esposizione cito M-G_2 trascurando M-G_1.

àngiul (forma più recente della seguente); G*LW*: *-ui*; V, L, M-G e P: *-uli.*

àniul (cf. tosc. *àgnolo*); G, L, M-G, Studi: *-uli.*

apòstul; G, L, M-G, Studi: *-uli.*

artìcul; L, M-G, Studi: *-uli.*

àspul (variante rara di *aspl,* vedi sopra); M-G: *aspuli.*

batàcul "batacchio"; Studi e P: *batàculi.*

baùl "baule"; L, P: *-ùi.*

bìgul "caramella" (< it. sett.); L, P: *-uli.*

bìspul (o *vìspul*) "vispo"; G, G*LW,* L, M-G, P: *-uli.*

brìenciul (variante di *bración*) "ombelico" (*REW* e Faré 9045); Studi: *-uli.*

càlcul; Studi: *-uli.*

capìtul; L, M-G, P: *-uli.*

ciàcul "chiacchierone" (< ven.); L, M-G, P: *-uli.*

ciòciul "speck, pezzo di speck"; V, G: *ciòciui*; L, M-G: *ciòci;* Studi: *ciòci* e *ciòciuli.*

cócul "diavolo; aspetto negativo (di una cosa, di una ideologia)"; P: *-uli.*

cósul "baccello"; L: *cósi* (ma singolare anche *cóso,* § 47); P, S: *cósuli.*

cul; G, L, Studi: *cui* (cf. *stropacùi* "frutto della rosa canina") (= fassano).

diàul; G*LW* e L: *diàui.*

fiërful "frigolotto" (< m.a.ted. *varvel,* al pl. *varvelen* "Suppe mit geriebenem Teig, mit gequirlten Eiern" Lexer); G, L, M-G, B, P: *-uli.*

fràcul "un trentaduesimo di litro", "bicchierino (d'acquavite)" (< ted. tir.); L, M-G: *-ui,* P: *-uli.*

garòful; L, M-G, Studi: *-uli* (Studi anche *garòfo*: pl. *-fi*).

gróstul "pasta fritta" (< **crùstulu*); G, L, M-G: *grósti* (L singolare anche *grósto*).

jaròcul "alberello storto, malcresciuto" (< ?); G, L: *-ui* e *-uli*; M-G, B, P: *-uli.*

manìpul "tovagliolo" (< it. sett.); G, L, M-G, P: *-uli.*

mazòcul "mazzuolo; testa dura"; L: *-chi*; P: *-uli.*

miràcul; G, L: *-ui* e *-uli*; M-G, P: *-uli.*

mul "mulo", "animale senza corna"[41]; G, L, M-G, Studi, P: *mui* (= fassano).

mul "ragazzo testardo" (G e L solo singolare); P: *mùli.*

mùscul; Studi: *-uli* (anche *muscl*: pl. *muscli*).

parpantìcul "pendolo (dell'orologio)" (< ted. *Perpendikel*); L: *-ui*; M-G, P: *-uli.*

pàscul; L: *-ui* (obsoleto).

perìcul; V: *periculi*; G, L: *-ui* e *-uli*; P: *-uli.*

41) Quindi, come aggettivo, "tondeggiante" (dall'aspetto, per esempio, di una *cëura mula*), anche in toponimi (*Costamula*).

pòpul "popolo"; G, L, M-G, B, Studi, P: *-uli.*
pòpul "gemma (di pianta)"; G, L: *-ui*; P e "Usc" 1.4.83, p. 18: *pòpi.*
scàndul; G, L: *-ui*; P: *-uli* (vedi *scandàl* § 64 α 2).
scrùpul; L: *-ui* (P *scrupl*: pl. *scrùpli*).
sécul; G, L, P: *-uli.*
tabernàcul; L: *-ui* e *-uli*; P: *-uli.*
tìtul; L, M-G, Studi e P: *-uli.*
tràpul sorta di "trapano" (< trent.); L, P: *-uli.*
vëscul "vescovo"; G: *vësculi*; L, T. Senoner: *vëscui*; Studi, P, Ve: *vësculi.*
vocàbul; Studi, P: *-uli.*
zimòcul "nappa"; L, M-G: *-ui*; Studi: *-uli.*
zòcul (del cavallo); Studi, P: *-ui.*
zòcul "scarpaccia"; L, M-G, Studi, P: *zòchi.*

Questi quarantaquattro esempi che ho potuto trovare - pochissimi di essi sono di tradizione diretta - ci consentono alcune osservazioni.

I pochi plurali in *-i* sono, in realtà, da singolari in *-o*: *cóso, grósto* (pur se *grósto* è secondario) e, forse, **pòpo*. In questi casi, il singolare in *-ul* funziona come un singolativo ("un singolo baccello", "un singolo pezzo di.."). Per *ciòci,* cf. il singolare badiotto *ciòce,* etc.; *mazòchi* e *zòchi* si spiegano appunto nel quadro di questo paradigma politematico: *-ul*: pl. *-i,* il quale ha permesso il costituirsi anche di *garòfi,* da cui poi è stato tratto un singolare *garòfo*. In generale si costata un graduale prevalere diacronico del tipo in *-uli* sul tipo in *-ui* (si veda *àspul, ciòciul, cósul, fràcul, jaròcul, miràcul, parpantìcul, scàndul, zimòcul*). Significativa è l'assenza di ogni traccia del processo contrario. Solo un ristrettissimo numero di plurali in *-ui* resiste ancor oggi. Tra di essi troviamo termini antichi come *cui* e *mui.* Presso P (*Pitla ustoria dla eves,* Bulsan 1977, p. 45) trovo eccezionalmente *globulesc.*

Nota storico-comparativa

Si può concludere che *-ui* doveva essere il plurale originario gardenese (come anche fassano; E 118. 15) dei singolari in *-ul*; *vësculi* di G doveva già rispecchiare la fortuna progrediente di *-uli* (contro *vëscui* di L, che sembrerebbe più antico) (< **epìscolu,* come in friulano, sostituitosi a *episcopus*). È da notare *vëscui* nel badiotto, e, da parte del friulano, nei sostantivi e aggettivi maschili, la sostituzione del segmento terminale vocale + *l* del singolare in vocale + *y* nel plurale (friul. *pòpul* "popolo": plurale *pòpui*).

η) In questa ultima classe si accolgono i nomi che al singolare presentano, immediatamente prima di *-l,* un dittongo (*-ùe-, -ìe-, -ëu-, -ëi-*). Nel caso del dittongo *-ëi-,* che ha *-i-* atono, l' *-i* sostitutivo di *-l* viene a confondersi con *-i-* del dittongo, e pertanto in questo caso il plurale viene di fatto a essere formato mediante la semplice soppressione di *-l* del singolare. È opportuno, perciò, distinguere due sottogruppi:

1) dittongo + *l*: plurale dittongo + *i,*
2) dittongo + *l*: plurale dittongo + zero;

la scelta tra l'uno e l'altro sottogruppo resta determinata dal tipo di dittongo.

1) I maschili in *-ùel* (da **-yòlu,* lat. class. *-eŏlu-*), in *-ìel,* e in *-ëul* (in

qualche caso da antico *-ólu-* o da *-ol* del tedesco tirolese, in altri casi rispecchiamento dell'italiano *-évole*[42]) sostituiscono al plurale *-l* con *-i*.

Esempi per *-ùe-*: *baniùel* "truogolo" (< **banyòlo* < **balnèolu*, derivato dal lat. class. *balneum* "bagno"; ma Studi ha *baniuél*: *baniuéi*! secondo β 1); *ciajùel* "formaggio" (< **casyòlu*, derivato di *caseus*): pl. *ciajùei*; *ceurùel* "capriolo" (< **capryòlu*): pl. *ceurùei*, e così altri come *aviciùel* "grosso foruncolo" (< **apiccyòlu* derivato di *apex* incrociato con *peciŏlus*); *brensùel* "orzaiolo" (Vian *bronsùel*, < **ordyòlu*, lat. class. *hordeolus* incrociato con *bronza* "favilla, scintilla"; si noti *-dy-* > [z] come in *mésa* < **mèdya, mesél, vesùel*); *linzùel* "lenzuolo, telo" (< **lintyòlu*, derivato di *linteus* "di lino"); *pigùel* "poggiolo, balcone" (< **podyòlu*, derivato di *podium*; per il trattamento velare eccezionale cf. *vëighe* "vedo" < **vìdyo* per *video*); *vesùel* "capretto" (< **edyòlu*, lat. class. *haedeolus*). Analogamente *dùel* "dolore" (< **dòlu*, deverbale di *dolēre*); *sùel* "puro, chiaro, che risuona (detto di voce)" (< **sòlidu*, femminile *sùelia*); e poi i prestiti da voci italiane con *-òlo*, tedesche con *-uol*: *bavarùel* "bavagliolo" (<ven.); *miùel* "quarto di litro" obsoleto (<it. ant. *miòlo* < **modyòlo*, lat. tardo *modiolus* nome di un tipo di recipiente per bere, altrimenti unità di misura); *spanùel* "spagnolo" (con la depalatalizzazione di *ñ*; così Studi, ma ci si aspetterebbe *spaniùel*!); *spùel* "rocchetto" (< m.a.ted. *spuol*[43]); *stùel* "sedia" (< m.a.ted. *stuol*).

Nota

Secondo Studi anche *tùel* "canalone (per il quale si avvallano tronchi)" apparterebbe a questa sottoclasse: plurale *tùei*. Ma 1914, p. 73, e L hanno *tuèl*: plurale *tuèi*, e P mi conferma *tuél*: pl. *tuéi*. Questi dati e l'etimologia (< **tovale*, cf. a.a.ted. *tobal*, medio *tobel* "Waldtal, Schlucht"[44]) invitano a collocare il termine nella classe β 1 (cf. moenese *toàl*: plurale *toài*). Forse *tùel* in Studi è un errore.

Esempi per *-ìe-*: *cìel* "cielo" (< **cèlu*, lat. class. *caelum*): plurale *cìei;* e così *rìel* "perno di legno (su cui scorre una fune di cuoio nel carro da fieno)" (< ted. tir. *riel*).

Esempi per *-ëu-*: *camesëul* "corpetto" (< ted. tir. *kamesol*): plurale *camesëui*; *chëul* "caverna" (< **cóvulu*, alterazione di *cavus*); *chëul* "colino, filtro" (< **cólu*, derivato di *colare*); *sëul* "solo" (< **sólu*); gli aggettivi sono deverbali: *aricëul* "spaventoso" (*aricé* "rabbrividire", cf. lat. *ericius* e it. *arricciare*); *cumedëul* "comodo" (*cumedé* "sistemare", < **commodare*); *deletëul* "piacevole" (cf. it. *dilettevole*); *ncherscëul* "pietoso, triste, struggente" (*ncrëscer* "sentir nostalgia"); *ntendëul* "intelligente, capace" (*ntënder*); *sajiëul* "capriccioso, importuno" (*sajië*, denominale da **ex-agyu*, lat. tardo *exagium* "peso", derivato di *exigere* nel senso di "pesare, esaminare" e quindi più tardi "insistere nel cercare"); *servijiëul* "servizievole" (1914, p. 63). Nel campo aggettivale il suffisso *-ëul* è potenzialmente produttivo.

2) I maschili in *-ëil*, numericamente scarsi, al plurale perdono *-l* (così già presso G).

42) G, p. 56, riteneva che *-ëul* continuasse *-abilis* o *-ebilis*.

43) In area romanza si era diffuso da tempo il germanismo (langob.) *spóla* femminile. Da questo il gardenese *spòla*.

44) Diversamente V. Pallabazzer, *op. cit.*, p. 121; *REW* e Faré 8764.

Sicuramente antico è solo *pëil* "pelo (del corpo, non della testa)" (< **pìlu*): plurale *pëi*. Un prestito sembra essere *scherdëil* "sconnesso, fesso, incrinato" (< **scardélu,* in qualche modo risalente al germ. *skarda* "tacca, fessura", *REW* 7979, ma data la conservazione della velare, è improbabile che si tratti di continuazione diretta ladina dal germanico; cf. fass. *scherdèil,* moen. *scherdél,* bad. *scherdëi,* soprasilvano *scardalìu*; forse si è verificato un incrocio con riflessi dell'ital. *squadernare:* gard. *scaderné* ~ *scanderlé* "fessurar(si)", ampezz. *scadarlì* "sconnettersi", *scaderlo* "sconnesso", livinall. *scherdén* "fesso" [diversamente Faré 1684]; L cita una frase che denunzia la possibilità di un incrocio: *"can che l ie scadernà, ie-l scherdëil"*): plurale *scherdëi.*

Eccezione: *mëil* (maschile!) "mela" (< **mélu,* ex-neutro): plurale *mëiles,* flesso come antico femminile.

Nota storico-comparativa

Dal quadro delineato da E § 246 nr. 6 risulta che il fassano si comporta in vari particolari come il gardenese o quasi, per esempio nei nomi in *-il, -òl, -èl, -él* (invece *-ul* ha solo il plurale in *-ui*).

Il punto critico del fassano è il riflesso del lat. *-eŏli* che ha dato in fassano *-èi,* non sempre tenuto distinto dal riflesso del lat. *-elli* che ha dato in fassano *-ìe.* La causa di ciò sta nel fatto che al singolare le due terminazioni latine *-eolu-* ed *-ellu-* hanno dato entrambe *-él.* Pertanto vari nomi che in latino avevano *-eoli* e nel volgare **-yòli* presentano al plurale *-ìe* invece di *-èi.*

-m

Tipi: *a) ram: ram(e)s* (fondamentale)
b) vintéjm: vintéjmi (fondamentale)

§ 65. I maschili in nasale labiale, che non siano numerali ordinali, hanno il plurale in *-es* o in *-s.* La scelta fra le due desinenze varia diacronicamente, e in certa misura sembra oggi condizionata dal tipo di fonema che precede la labiale nasale. Secondo Studi il materiale si distribuirebbe nel modo seguente:

aa) i nomi in *-àm, -im, -um, -ìjm* hanno il plurale in *-s;*
ab) i nomi in *-ém, -ëm, -óm, -òm, -lm, -rm* hanno il plurale in *-es.*
Ma si veda la successiva Nota storica.

§ 66. *aa)* Esempi:
ram "ramo" (< **ramu*): plurale *rams* (L *rames*) (il femminile *rama* "insieme di rami, frasca", dal collettivo **rama,* era singulare tantum per L; oggi plurale *rames*), e così *cuiàm, leniàm, stram* etc. Si tratta in questi ultimi casi di continuatori di forme latine con il suffisso *-amen.* Si aggiungono alcuni neologismi: *esàm* ~ *ejàm* (1914 *esame,* L *ejame*: pl. *-mi*); *retlàm* "reclame"; *reiàm* "regno"; *sam* "sciame" (neoformazione personale di P; comunemente, da G a L, *sann:* plurale *sàni*; < **eksáme,* lat. class. *examen*), etc.

lim "soglia" (< **líme,* lat. class. *limen*): plurale *lims* (L *limes*); e così *prim* (< **prímu*; M-G_1 *prims*; M-G_2 anche *prìmes*); *sétim(o)* (< it.), etc.

antiùm "amarezza" (neoformazione, derivata da *ante* "amaro", v. § 43): plurale *antiùms*; *ferzùm* "rimasugli di fieno" (collettivo: *jì n f.* "andare in pezzi") (cf. bad. *fruzàm,* Colle S. Lucia *fruzùm,* e vedi V. Pallabazzer, *op. cit.,* p. 46): plurale *ferzùms* "frammenti"; *nfladùm* "gonfiore" (< **inflatúme*): plurale *nfladùms* (L *-m(e)s!*), e altri deverbali con il suffisso da *-atumen* o *-umen: mescedadùm* "mescolanza" (derivato di *mescedé* < **miscitáre*); *sterdùm* "strame" (deverbale di *stiërder* "spargere", alterazione del lat. *sternere*); *tendrùm* "cartilagine" (< **tenerúme,* derivato del lat. *tener* "tenero"); *verdùm* "itterizia" (< **viridúme*). Si aggiunge qualche forma in *-um* (per lo più atono) che fino a qualche decennio fa era in *-un*: *mésum* "mezzo": plurale *mésums* (L anche *méso,* e per entrambi: plurale *mési*) (< it. sett.); *vëidum* "vedovo" (alterazione del lat. *viduus*), e il monosillabo *brum* "blu" (< germ. *brûn,* incrociato con lat. **prúnu,* cf. Kuen in "Ladinia" 2 [1978], pg. 57 e sg.), in passato con il plurale in *-ns* (*bruns,* ma già G *brum:* plurale *brumes,* smentito, a torto da L!).[45)]

fanatìjm: plurale *fanatìjms,* e altri neologismi in *-ijm* (alcuni preferiscono *-ism*: pl. *-isms*).

ab) Esempi:

poém "poema": plurale *poémes* e altri neologismi (ma trovo *foném:* pl. *fonéms*!).

grëm "grembo": plurale *grëmes*; *inùem* "nome" (< **in-nòme*; invece lat. class. *nōmen*[46)]); *jëm* "gemito" (deverbale da *jemëi*); *ùem* "marito" (1807 pl.: *vuemes*); *rëm* "ostacolo" (< ted. tir.; L singulare tantum), e l'aggettivo *fërm* "fermo".

póm "pomo"; *ampóm* "lampone" (pl. G *-mes,* L *-mi*), *stóm* "muto" (femm. *stomia*; plurale *-ies*) (< ted. *stumm*) e poi neologismi dal tedesco: *atóm, diplóm.*

pustòm "lettera dell'alfabeto" (< ted. tir. *puistem, püegstum;* cf. ted. *Buchstabe*); e poi neologismi (dall'italiano o dal tedesco): *aròm.*

neologismi più antichi come *salm,* o più recenti come *film.*

jandàrm (< ted. tir. *schandarm*) "carabiniere, guardia"; *zirm* "cirmolo".

Nota storica

In passato (G, G*LW* e L), i maschili in *-m* avevano regolarmente il plurale in *-es* (cf. anche 1914, p. 35 *primes, salmes*; 1915, p. 80, *medemes*; R p. 4 *trames* (maschi-

45) È interessante il costituirsi secondario di questa uscita in *-um* la quale o proviene da *-un* oppure è anorganica. In G già incontriamo *brum, creidùm* (in L anche *crëidun* baritono) "il Credo" (forse non è necessario risalire alla locuzione liturgica "credo in unum", come suggeriva il Salvioni). Il nome dell'aspersorio mostra il graduale affermarsi del suffisso: dal bavarese antico *wadal* (cf. H. Kuen in «Ladinia» 6 [1982], p. 201) si ha nel gardenese del passato *svèdl* o *sbèdl* (V e L); per L risulta più frequente la forma *svèdun,* ma V e G conoscevano già *jvèdum* (V p. 185); oggi *jvédum.* A diffondere tale *-um* possono avere agito da una parte il "latino*rum*" nei termini liturgici, dall'altro la classe nutrita dei derivati dal lat. *-umen.* Oggi *-um* è largamente produttivo (vedi *antiùm* cit.). Cf. G*RGr.* § 70: "An der Etsch scheint einst das *-m* mehr verbreitet gewesen zu sein". In senso inverso si hanno alcuni *-n* da antico *-m*: *sann* "sciame", *lun* femminile, "lume" (ma oggi *lum*).

46) *ò, anticamente breve, supposto da *inùem* sarebbe dovuto - secondo G - a influenza di **ò* di *ùem* "marito".

le) "travi" (< m.a.ted. *drâm* ~ *trâm*), salvo qualcuno che aveva *-i*.[47] Per il fassano E § 247 nr. 6 dà come unica terminazione, per sostantivi e aggettivi, *-es*. Presso M-G_1 già uno in *-um* (*ciurnadùm* "capogiro", anche L!) e presso M-G_2 anche *bàtum* "battesimo" (per L singulare tantum) e qualcuno in *-am* (*ejàm* "esame", ma L pl. *ejami*) hanno al plurale *-s*. B dà soltanto tre nomi in *-m, grëm, iërm* "verme" e *prim* "primo", tutti con il plurale in *-s!* Oggi presso Studi i plurali in *-s* si riscontrano per circa la metà delle uscite in *-m*.

Dunque, in diacronia, si avverte sensibilmente negli ultimi cinquanta anni l'affermarsi di *-s* nello spazio distribuzionale di *-es*. Forse il fenomeno è dovuto al fatto che *-es* è anche la desinenza tipica del plurale femminile. Oggi, ad es., un plurale come *rames* può appartenere tanto al paradigma di *rama* femminile (e segna il complesso dei rami) quanto al paradigma di *ram* maschile (e significa semplicemente "rami" ed è numerabile). Negli aggettivi, benché talvolta il femminile sia caratterizzato da una uscita complessa in *-ia,* pl. *-ies,* si è sentito forse il bisogno di fornire i maschili di una uscita caratterizzante anche il genere oltre che il numero. Ad esempio, L ha *grames* per il maschile e il femminile plurale; oggi il maschile è prevalentemente *grams,* diverso quindi dal femminile *grames.*

Comunque, è dato ancor oggi incontrare facilmente forme in *-es,* in termini antichi e recenti, anche per quelle terminazioni che secondo Studi hanno *-s*: ad esempio EM *liàmes, programes,* Ve, p. 74, *trames*. Sarebbe auspicabile che in futuro si addivenisse per i nomi maschili in *-m* a una sola desinenza di plurale, dato che la distinzione nelle due sottoclassi *aa* e *ab* non trova conforto in un netto automatismo. Vista la progressività dell'espansione dell'uso di *-s* e la sua capacità di caratterizzare in molti casi anche il genere, si potrebbe immaginare una futura affermazione di questa desinenza.

§ 67. *b)* Gli ordinali in *-im* e quelli in *-éjm* (~ *-esm* sempre, oppure solo se è presente altro *-j-* vicino; ma secondo la *Grafia* di O sempre *-éjm*!; cf. nota 48), sia nella forma più antica e ancora diffusa (*dézim,* M-G_2 *dézimo, undézim, dodizéjm, tredizéjm, cuatordizéjm, cuindizéjm, sedizéjm, dejessetéjm, dejdotéjm, dejnovéjm, vintéjm... trentéjm... centéjm... miléjm*), sia, per alcuni, in una forma nuova (*diescéjm* ~ *diejéjm,* e analogamente *undejéjm, dodejéjm, tredejéjm, catordejéjm, seidejéjm*), non a tutti gradita,[48] aggiungono al plurale *-i*: per esempio *dodizéjmi* ~ *dodejéjmi* (~ *dodejésmi*).

Invece *prim*: plurale *prims* (vedi sopra; M-G_2 anche *prìmes*) (femminile *prìma*: pl. *prìmes*). Per *sétim(o)*: plurale M-G_2 *sétimi,* Studi *sétimi* e *sétims.*

-n (/ṅ/) e -nn (/n/)

Tipi: *a) ciàn: ciàns* (fondamentale)
b) ann: àni (classe chiusa)

47) G *jvèdum* cit.: plurale *jvèdui*; *ùltim* e *fërm:* plurale *-mi* (ma *medém*: plurale masch. *-mesc,* femm. *-mes*); L *ampómes* e *ampómi* (ma G *-mes*); L *ejami* "esami" e *fërmi.*

48) Forme nuove come *diescejm* ~ *diejejm* e simili non sono sempre ben accolte - come testimoniano EM presso Studi, e P - per la successione di fricative palatali a distanza ravvicinata.

§ 68. *a)* Tolti i maschili elencati in *b* tutti gli altri termini in *-n* (sia velare, sia dentale, e quindi ortograficamente in *-nn*) aggiungono al plurale *-s*.

Esempi: *ciàn* "cane": plurale *ciàns,* e così *dann* "danno": plurale *danns*; *guiërn* (con /n/ dentale!) "governo": plurale *-rns,* e moltissimi altri, tra i quali molti neologismi in *-an* (< it. *-ano*), come *Americàn*: pl. *-àns* etc.

§ 69. *b)* I seguenti maschili in *-n* e *-nn* aggiungono invece, secondo Studi, *-i.*

Esempi: *ann* "anno": plurale *àni*; *bón* "buono" (< **bònu*; la chiusura della vocale tonica è imputabile alla nasale divenuta tautosillabica): plurale *bóni; ciùn* "quale?" (oggi /čuṅ/) (< *ci*[49] + *un*; M-G_2 *c'un*; NB: G, L, M-G_1 conoscevano soltanto *co un,* con *co* "come" < lat. *quomodo*): plurale *ciùni*; *còrn* (con /n/) "corno": pl. *còrni*; *degùn* "nessuno" (< **nec unu*): pl. *degùni*; *giaulón* "confetto" (< ven. *diavoloni*): pl. *-óni*; *jëunn* "giovane": pl. *jëuni*; *pòzn* "mucchietto" (< ted. *Batzen*): pl. *pòzni*; *un* "uno": plurale solo nella locuzione *i uni y i autri* "gli uni e gli altri"; ancora M-G e P *cëurn* "stordito": pl. *cëurni*; *valgùn* "qualcuno" (aggett.): pl. *valgùni,* e così *melsànn* "male in salute".

Nota storica

La situazione in passato era diversa. G distingueva nomi in *-n* dentale e nomi in *-ṅ* velare.[50]

Quelli con *-n* dentale, se ossitoni, avevano il plurale in *-ñ* palatale (vecchia grafia "gn", G "ny") da **-n + i;* se baritoni, avevano il plurale in *-i* aggiunto a *-n* del singolare. Esempi: nel primo caso *dón*: plurale *dóñ*; *còrn*: plurale *còrñ*; *inviërn*: plurale *inviërñ,* etc.; nel secondo caso *màngn* (bisillabo!) "mangano": plurale *màngni*; *òrdn* (oggi *órdn*): pl. *-dni*; *òrfen*: pl. *òrfeni*; *pëugn* "foglio di carta" (< ted. *Bogen*): pl. *pëugni* (NB, in *màngn* e in *pëugn,* nel singolare e nel plurale, si aveva e si ha /gn/ non /ñ/!) etc. Agli inizi del secolo la nasale palatale /ñ/ si trasforma in /ni/ (1914, p. 28, *jëuni* pl.). La riforma ortografica del 1915 elimina definitivamente ogni

49) Ritengo che *ci* sia penetrato da poco nel gardenese scritto, anche se è possibile che sia esistito da molto tempo nel parlato di alcune zone gardenesi. Per esprimere "quale" aggettivo, in 1807, p. 46 e 47 trovo *tgiœ ~ tgiè;* V, p. 74, ha *tgë* "was". G distingue un *cìe* sostitutivo di *čo* nella locuzione *cìe-è ~ čo-è* (< it. cioè) e il pronome interrogativo invariabile, riferito a cosa, *ćë* (= "was"), pronunciato pure *čìe* (p. 64), anche antecedente del relativo: *čë kë* (= franc. "ce que"; quanto all'etimo G propendeva per lat. *quae* in funzione di *quam,* scilicet *rem*). L conosceva *ce* o *cie,* interrogativo e dimostrativo (= "was für ein" e "was" se seguito dal relativo *ke*; < lat. *ecce hoc*). Ancora M-G_2 non conoscono un *ci.* Oggi la confluenza formale di alcuni vocaboli quali *cë* "capo, testa", *cë'!* abbreviazione di *cëla!* "guarda!" e il nostro *cë* pronominale disturbano la sensibilità linguistica e grafica di alcuni Gardenesi, i quali pertanto si adoperano a distinguere (ma la distinzione è tutt'altro che diffusa) tra *cìe* (interrogativo e antecedente del relativo *che*) = "was", e *ci* = "wie". In tal modo *cìe* e *ci* (per esempio P *ci bel!* "bello!") si distinguono fra di loro nonché da *cë* "testa" e *cë'!* "guarda!". O usa *cìe* se pronominale e *ce* se aggettivale (e davanti a *pa*).

50) G distingueva, nella sua scrittura fonetica, segnando "n" per la nasale dentale, e introducendo per la nasa-

traccia di "gn" grafico per /ñ/ sparito ormai dal sistema fonologico del gardenese (erra E, nota 440, nel ritenere che il tipo *corni* sia un italianismo; nel 1943 E non sapeva dell'avvenuta bifonematicizzazione di /ñ/). Così rimaneva nella grafia gardenese "gn" solo con il valore di sequenza bifonematica /gn/, e si eliminava ogni motivo di ambiguità. Come eccezioni G conosceva (dò le forme rispecchiando la grafia di G!) *sùen* (o *ṅsùen*) "sogno"[51]: pl. *sùenes,* e *tëun* "tuono" in quanto allotropo di *tëune* (bisillabico perché da **tónitru* trisillabico, invece lat. class. *tonitruum*): plurale *tëunesc.* (Per il plurale fassano di forme in *-rn* vedi E p. 328 della ristampa!).

Quelli con *-ṅ* velare (da *-anu, -inu, -one, -onu*) avevano il plurale in *-s* aggiunto. Esempi: *fëṅ* "fieno" (< **fénu,* con abbreviamento di /é/ davanti a nasale; lat. class. *foenum*): plurale *fëṅs,* e tutti gli altri. Eccezioni: *bóṅ* "buono": pl. *bóñ*; *divìṅ*: pl. *divìni*; *cùeciuṅ* (con una uscita particolare) "rosso" (< **còccinu*): pl. *cùeceni* (oggi c'è chi su questo plurale rifà un singolare *cùecen,* e da *cùeciun* rifà un plurale *cùeciuni*; ma il paradigma standard resta quello antico e irregolare *cùeciun*: pl. *cùeceni*); *artejàṅ* e *cristiàṅ* al plurale tanto *-àñ* quanto *-àṅs.*

In origine, la nasale dentale finale postvocalica doveva essere il trattamento solo dei gruppi finali latini *-nn-, -mn-, -nd-, -nt-,* ma nell'Ottocento già da molto tempo la distribuzione di /n/ e di /ṅ/ non rispondeva più chiaramente all'etimo. G elencava (p. 55) con *-n* dentale postvocalico solo dieci parole (se si conta san_1 e san_2): *an* "anno", *dón* "dono", *nón* "padrino", *san* "sano", *san* "sciame", *sarëin* "sereno", *són* "suono", *sùen* "sogno" (femminile "sonno"), *tëun* "tuono", *jëun* "giovane". Di queste solo *an* e *nón* continuano *-nn-,* e *sùen* continua *-mn-*. Nel lessico di G (p. 110 e sgg.) si incontrano inoltre *dan* "danno" (con antico *-mn-*), *autón* (p. 138) "autunno" (idem), *òrfen* "orfano", *praun* "bruno" (< ted. *braun*), *sën* (p. 147) "ira; parere" (< ted. *Sinn*). In tutto, dunque, se ho visto bene, quindici parole, più il composto *melsàn* "non bene in salute", e i composti con *-àn* "anno", e in fine il singulare tantum *sumbrìàn* "la parte in ombra". Il lessico di L, assai più ricco, fornisce ben pochi esempi in più: *pònn* (femminile) "ferrovia" (< ted. *Bahn*) e i maschili singularia tantum *pònn* "bandita" (< ted. *Bann(wald)*); *skènn* "dappoco, che non vale niente; un poco, appena" (< ? ted. *ums Kennen*), e infine l'avverbio *davënn* "via" (< **de + ab + inde;* per esempio nella locuzione *jì d.* "volatilizzarsi"). In compenso L ne conosce qualcuno in meno, per esempio *dón* "dono", non segnalato come terminante in /n/ dentale, pur facendo ancora al plurale *doni.* In anni più a noi vicini M-G_2 ne elencano sette (*ann, dann, jëunn, sann, sënn, sónn* e *sùenn*) dimenticando-

le velare una lettera "n" apposita con la seconda gamba discendente e curvata verso destra che qui rendo con "ṅ" (il digramma "ny" era dal G riservato a segnare la palatale /ñ/). Spesso, in passato, la nasale velare, specie se finale, era indicata con "ng". Per suggerimento mio - ma non soltanto mio - si va diffondendo nel ladino dolomitico l'uso introdotto nel 1915, p. 42, ma obliterato dalla riforma di Minach e Gruber del 1948, di distinguere con "nn" i pochi /n/ dentali finali di parola postvocalici, e con "n" i moltissimi /ṅ/ velari finali di parola e di sillaba (in questo secondo caso non presenti davanti a *t* e a *d,* purché tra *n* e *t* non stia giuntura morfologica anche antica; per es. *ntan* "durante" è /ṅtaṅ/ provenendo da **in tantu*).

51) L *sùenn* vale anche "tempia" (calco del ted. *Schläfe,* o influsso del veneziano, o sviluppo spontaneo, cf. *REW* 8086: a Cerignola in Puglia *suenne* "tempia destra"). Al femminile, *la sùenn* vale "sonno" (come in alto fass. *la sèn* ~ *la sòn* "sonno", friul. *la sium,* etc.). Nella Romània, "sogno" o utilizza riflessi di *sŏmnus* (come in gardenese e altrove) oppure riflessi di *sŏmnium* (come in fassano *somech,* it. *sogno,* etc.).

ne alcuni come *autonn, sarëinn* e *tònn* "tono, suono" per limitarmi alle parole più note. La classe marcata dei nomi terminanti in /n/ dentale è, dunque, una classe chiusa, che con il tempo sembra vada riducendosi.

La formazione del plurale (*-i* contro *-s*) già nell'Ottocento non era perfettamente parallela alle due classi in /n/ e in /ṅ/. Si veda per esempio in G *bóṅ*: pl. *bóñ,* e *artejàṅ* e *cristiàṅ* con il plurale anche in *-ñ*; inoltre, presso L, *giaulóṅ*: pl. *-óni, fasciàṅ* "fassano": pl. *-àṅs* e *-àni,* etc. D'altra parte, verso i primi del Novecento nomi in /n/ dentale cominciano ad avere il plurale in *-s* o *-es*: G pl. *autóñ,* ma L *autónns*; G pl. *inviërñ,* ma L *inviërnes,* G *sarëiñ,* ma 1914 p. 64 *sarëins,* etc. Un plurale come *sùenes* resiste da G a L a M-G_2 (p. 18), ma diventa *sùenns* in Studi e P. Nuovi plurali prima non usati, come quelli di *sónn* (singulare tantum per G e L) si presentano oggi come *sónns* e presso O come *sónesc.*[52] 1914 p. 52 *nóni,* M *nónesc,* ma P *nónns*; L *tòni* ma P *tònns.*

Una sorte particolare è toccata al composto *suiamàn* "asciugamano" (*-ṅ* in G). G non dà plurale, ma è logico attendersi un plurale *suiamàns* (così L). Ma L dà come singolare anche un legittimo *suiamàns* "asciuga + mani", donde, secondo norma, il plurale è *suiamànsc.* Derivato dall'incrocio di questi diversi paradigmi, in M-G_2 figura un paradigma assolutamente incoerente: *suiamàn*: pl. *suiamànsc.* Studi respingono *suiamànsc* e suggeriscono opportunamente un *suiamàns* invariabile.

Nota storico-comparativa

Se ci si basa sulle indicazioni fornite dall'alto fassano (E § 246 nr. 7), sembra doversi concludere che in tempi più remoti l'uscita in *-i* doveva prevalere negli aggettivi, mentre doveva essere rara presso i sostantivi (E cita solo *aṅ, jormàṅ, bregostaṅ* con il plurale in *-i,* e segnala il plurale *òmiñ* "uomini"), per la maggioranza dei quali l'alto fassano oggi preferisce *-s.* Se la situazione alto-fassana è indicativa, bisogna allora concludere che già nell'Ottocento il gardenese aveva molto innovato, pur se poi per eventi fonologici presenta oggi molti più plurali in *-i* del fassano.

-ñ

§ 70. Questa classe considerata da G (plurale *-ñes,* salvo *dëñ* "degno": plurale *dëñi*), non esiste più, poiché dall'inizio del secolo il gardenese ha

52) Presso O anche *tònesc* (omofono di *Tonesc* gli "Antoni"!), oltre a *tonns,* e *nónesc* oltre a *nonns* (quest'ultimo seguìto da punto interrogativo); presso B anche *dónesc* (ma D, Studi, P: *dons*). La desinenza *-esc* è particolarmente gradita ad alcuni, come O, che la usa anche in *Romànesc* "Romani", oltre che in *Céltesc, stàtesc* (così anche Toni Senoner che, in particolare, impiega il tedeschismo *Chéltesc*). È ovvio che il successo (o il regresso) futuro di *-sc* dipenderà molto dalla fortuna della tendenza ad aggiungere *-e* a temi anticamente in consonante o viceversa a ometterlo (cf. sopra la Nota al § 43): L *salvère* "selvatico" (cf. 1915, p. 49), M-G_1, p. 24 *salvère,* ma M-G_2, p. 27 *salvèr(e);* L *pruste* "secco", M-G anche *prust*; Studi *stléve* ma P anche *stlév*; al contrario, G *ćër* "caro", L e M-G_1 *cëre* (M-G_2 *cër(e)*), G *fòrt* "forte", L anche *forte,* M-G_1 *forte,* M-G_2 *fort* (ma plurale *fortesc*!); Studi e precedenti *papìer,* ma a S. Cristina *papìere,* etc.

depalatalizzato /ñ/ sdoppiandolo nei due fonemi /ni/ in ogni posizione. Come ho già ricordato, "gni" o altri grafemi per /ñ/ sono definitivamente abbandonati con la scrittura adottata per il gardenese nel "Calënder" del 1915, p. 42.

Nel 1914, p. 53, *cumpagnes,* benché scritto con "gn" già rimava con *tànies* "litanie". Ma ancor prima, nelle indicazioni sul modo di pronunciare alcuni grafemi, contenute nella testata di "L amik di Ladins" del 1905, si trova scritto «"gn" = ni». Quindi la depalatalizzazione va collocata sul finire dell'Ottocento, dopo l'epoca degli studi del Gartner. G*LW* del 1923, che ancora registra "ny" (= /ñ/), rispecchia, dunque, una situazione fonologica di molti decenni prima.

-p

Tipi: *a) ciamp: ciamp(e)s* (fondamentale)
b) póp: póp(e)sc (fondamentale)

§ 71. *a)* Per il plurale dei maschili in *-p* Studi dà la preferenza a *-s,* ma ammette anche *-es* ("tlo fov-l melsegurtà sce cun *e* o zënza"). Presso Ve, p. 81, trovo entrambe le forme *ciampes* e *ciamps* a distanza di pochi righi.

Esempi: *ciamp* "campo": plurale *ciamp(e)s*; *còrp* "corpo": plurale *còrp(e)s,* etc. Solo nel caso di un ripetersi di sibilanti nell'uscita, P sceglie esclusivamente *-es,* per motivi di eufonia: plurale *cóspes* "zoccoli" (*cósp* < **cùspu, REW* 2426).

§ 72. *b)* Negli aggettivi e nei sostantivi con mozione, allo scopo di distinguere meglio il plurale maschile dal plurale femminile, che, essendo in *-pes* con /ə/, può ridursi in una pronuncia rapida a /ps/, si preferisce, come desinenza plurale maschile, *-sc* o *-esc.*

Esempi: *trùep* "molto" (< **tròppu,* con trattamento eccezionale di *ò*; ci attenderemmo in gardenese /ò/ davanti a *-pp-*; di origine germanica, come it. *troppo*): plurale maschile *trùepsc* o *trùepesc* (femminile singolare *trùepa*: plurale *trùepes*); *póp* "bambino" (derivato di **pùppa,* cf. macedone *pup*): plurale *póp(e)sc* (femminile plurale *pópes*); *gòp* "gobbo„ (con /b/ soggiacente): plurale *gòb(e)sc* (femminile *gòbes*) etc.

Il procedimento ha interessato anche il plurale maschile della coppia di sostantivi *cóp* maschile "scodellino (senza manico)" e *cópa* "tazza da caffè o tè; coppa": plurale maschile *cóp(e)sc* (L *cóps*) e femminile *cópes.*[53]

Si noti, ad ogni modo, che il tipo per così dire "intermedio" *trùeps* "molti" è ancora largamente usato (per esempio Ve, p. 72).

Nota storica

Nell'Ottocento, i nomi in *-p* primario avevano al plurale *-pes* (per esempio 1807, p. 40, *corp*: pl. *corpes*; V, p. 61, *drap*: pl. *drapes*). Quelli con *-p* da *-b-* avevano

53) Non c'è ragione, dunque, di registrare - con Studi - *cop*: plurale *copsc* tra gli irregolari.

-bes (per esempio G pl. maschile *gòbes*). L rispetta - come ancor oggi si usa - la distinzione tra *-p-* e *-b-;* d'altra parte L già comincia a registrare *-s* accanto a *-es*. Nei primi "Calëndri" si trova infatti tanto *-pes* quanto *-ps*. In R, p. 24: *tëmps* "tempi". M-G_2 dànno *-ps* e, in sottordine, *-pes*. B registra *-ps*. Negli aggettivi, M-G_2 hanno ancora *-p(e)s: trùep(e)s*. Dunque la comparsa di *-p(e)sc* è recentissima.

Rispetto a G che ha *stramp*: pl. *strambes,* P preferisce *stramb*: pl. *strambi* (vedi § 47 e 88).

-r

Tipi: *a) autór: autóres* (fondamentale)
b) rèr: rèresc (classe incerta)
c) lìber: lìbri (fondamentale)

§ 73. *a)* I maschili in *-r* ossitoni hanno oggi prevalentemente *-es,* ma alcuni in passato avevano *-i* o *-esc,* e oggi talvolta *-esc* specie in ragione del fatto che un *-e* debole paragogico può comparire dopo *-r* nel singolare.

La sillaba tonica di questi ossitoni può avere un monottongo (*mèr* "mare") o un dittongo (*cùer* "cuore"). Ma la struttura vocalica predesinenziale è irrilevante ai fini della formazione del plurale; pertanto la distinzione che farò in sede di esemplificazione è interessante soltanto ai fini della formazione dei vocaboli.

Esempi:

i maschili ossitoni in monottongo sono molti, considerati i prestiti recenti; i termini gardenesi schietti sono solo una dozzina circa. Sono originari: *cër* "caro (di prezzo)": plurale Studi *cëres* (pl. maschile = femminile; così anche G, ma L e P *cëre*: pl. *cëresc*!); *ciàr* "carrettata" (< **carru*): pl. *ciàres;* e così *culèr* "collare" (L *culère*: pl. *-resc*!); *dur* "duro" (G *duri*!); *jur* "giuramento" (< **yúru* o deverbale); *masslèr* (variante grafica *mastlèr*) "dente molare" (< **maxilláre*); *mèr* "mare"; *pèr* "paio" (< **par*); *scur* "oscuro"; *segùr* "sicuro"; *tiscèr* "tessitore" (ma G e L *tiscère*: pl. *tiscèresc*! vedi § 43), e tre nomi in *-ìr* (con possibilità allotropica in *-ièr*; vedi in fondo al paragrafo): *flelìr* "mànfano, manfanile", cioè il manico del correggiato o trebbia (derivato di *flél* "trebbia", § 64 *β* 2); *lesìr* "pattino (di slitta)" (affine a *lùesa* "slitta" < **slodya,* di origine celtica, Faré 8033a) e *scialìr* "gradino" (derivato del lat. *scala*). Sono invece neologismi *amatór*: pl. *amatóres,* e così *autór, aventór, cór* "coro", *dutór* (< it. sett.), *factór, formulàr; jbir* "sbirro", *talàr* "abito talare", etc. S usa e suggerisce al posto del neologismo in *-tór,* per i nomi di arti e professioni, l'analogo con il suffisso *-tëur* (o *-ëur*): *dutëur* etc.[54] Si noti, ad ogni modo, che anche *-tëur,* se in origine dopo vocale, è neologismo; ci attenderemmo altrimenti *-dëur,* vedi oltre.

I nomi gardenesi schietti in dittongo sono di poco più numerosi di quelli in monottongo: *cùer* "cuore" (< **còre*); *culëur* "colore"; *ëur* "bordo, orlo" (< **óru,* lat. class. *ora*); *fëur* "stufa, forno" (< **fórnu*), *fiër* "ferro"

54) Si tratta di un ritorno all'antico: nel 1807 (si veda anche 1915, p. 94) trovo *dutœur, cunfessœur;* nei primi del Novecento, invece, *dutor, cunfessor.*

(< **fèrru*); *lëur* "lavoro" (< **labóre*); *miëur* "migliore" (< **melyóre*); *pëir* "pera, pero", "lampadina (con il bulbo a pera)" (< **pìru*); *rëur* (maschile) "quercia" (L pl. *rëuri,* seme nel gioco delle carte, calco del ted. *Eicheln*) (< **róbure*); *seniëur* "signore" (< **senyóre*), e vari nomi in *-tëur* (< **-tóre* preceduto da consonante) e in *-dëur* (< **-tóre* preceduto da vocale): *sartëur* "sarto" (< **sartóre*), *setëur* "falciatore" (< **sectóre,* derivato di *secare*), *ciaciadëur* "cacciatore", *cumandadëur* obsoleto "sbirro, usciere", *muradëur* "muratore", *piciadëur* "peccatore", *siadëur* obsoleto "falciatore" (< **secatóre*) etc. A questi si aggiungono vari neologismi: *atëur* "attore", *aviadëur, perdicadëur* "predicatore", *professëur* (antiquato *profésser*) etc. Singolare è il neologismo (di Tosi) *liejëur* "lettore" plasmato sul franc. *liseur,* secondo *liejer* "leggere"; un **lietëur* non sembra trovare buona accoglienza. Oltre a questi ultimi anche altri ossitoni in dittongo sono prestiti: *dulëur* (< it.; in gardenese schietto *dùel, dùeia, mél*); *brujëur* "bruciore (di stomaco)"; *paur* "contadino" (< ted. tir.) e *tìer* "bestia" (< ted. tir.) etc. Tra i nomi in dittongo si possono rubricare anche quelli con la sequenza *-iër,* originariamente e ancor oggi non dittongo vero e proprio: *liër* "leggero, facile" (anche avverbio "facile a...") (< **levyáryu,* derivato di *lĕvis* "leggero"): *miër* "miglio" (< **millyáryu*), *scialpiër* "tronco" (usato per superare punti difficili) (< **scalpryáryu,* cf. *scélper* "ascia a taglio tondo", da **scálpru,* dato che il tronco veniva lavorato in modo che i mozziconi dei rami sporgessero a destra e a sinistra "sciche na scela"), *taliër* "grossa trivella" (< **talebryáryu,* derivato di **terebráryu,* lat. *terebra,* incrociato con **talyáre*; oppure **taratryaryu, REW* e Faré 8570). Una classe particolarmente produttiva è costituita dai nomi in *-ìer,* per lo più di professione (< it. *-iere,* di parlate settentrionali; cf. fassano *-yér,* friulano *-îr* etc.; di lontana origine francese): *banchìer*: plurale *banchìeres,* e così *buschìer* "boscaiolo", *buteghìer, carabinìer, carnìer* "sacchetto (per farina, sale)" (già G; = it. *carnière*), *giardinìer* (già G) o meglio *verzonìer* (derivato di *verzón* "orto"), *fulestìer* "straniero", "timido", *gumìer* "vomere" (dal venez.; già G), *njinìer* "ingegnere", *pensìer* (già G), *senzìer* (già G), etc. Il già visto *scialìr* (così anche M-G_1) è dato da M-G_2 come *scialìer.* La forma in *-ìer* è oggi preferita alla forma in *-ìr.* Sul rapporto tra le due forme vedi E § 28 e nota 154.

§ 74. *b)* Secondo Studi (P ora disapprova) *rèr* "raro" (< **raru*) ha come plurale *rèresc*; *tlèr* "chiaro" (< **claru*) ha *tlèresc.* In tal modo il plurale maschile viene ad essere diverso dal plurale femminile che è in *-es.* Ma questi plurali maschili in *-esc* di *rèr* e *tlèr* sono una innovazione recente: G *rèri,* L (che disapprovava *reri*) *rères*; G, L, M-G_2 *tlères.* Il plurale in *-esc* appare sporadicamente anche presso etnici in *-r*; per esempio *ilìr*: pl. *ilìres* e talvolta *ilìresc.*

Un criterio glottotecnico di economia e di semplicità suggerirebbe di tornare a *reres* e *tleres, ilìres* etc., salvo per *afàr* (vedi § 44) e per alcuni dei nomi in *-ìer* che facilmente prendono al singolare un *-e* aggiunto, e che perciò da un secolo hanno il plurale in *-resc.* Infatti V, G, L, M-G_1, M-G_2, B e Studi attestano in perfetto accordo: *candelìer(e)*: plurale *candelìeresc* e così *papìer* (L e oggi spesso a S. Cristina *papìere*) "carta" (< ted.), *pavìer* "lucignolo" (< **papéryu,* ma lat. class. *papyreus*); *sìer* "suocero" (abbreviazione del lat. *senior*) (ma G e L non ne dànno il plurale), *taìer* "tagliere,

piatto" (in G ancora con accento italiano: *taiér*: pl. *taiéres*![55]). Per quanto riguarda *ciancèr* "interprete, sensale; traduttore" (< ven. *senser*) G e Studi hanno il plurale in *-es*; le testimonianze cronologiche intermedie, L, M-G_1, M-G_2 e B hanno *-esc*. Per *faghèr* "faggio" (< ven.; da **fagáryu;* G. B. Rossi, *Flora,* p. 93) L dichiara che il plurale non è usato, mentre M-G_2 e B dànno *-esc,* P *-es*. Per *tejòr*: pl. *tejòri* vedi §§ 47, 48. Per *genitór* vedi § 44 Nota storica.

Nel complesso, gli ossitoni in *-r* hanno per lo più il plurale in *-res,* a parte un gruppetto di nomi che presentano notevoli oscillazioni.

Nota storica

In passato la compattezza relativa di questa classe era ancora minore, in quanto vari ossitoni avevano il plurale in *-i*. G registra con il plurale in *-i dovér* (italianismo), *mëur* "ragazzo", *pìer* "birra", *stafìer* "staffa", oltre a *tesòr, dur* e *rèr;* il plurale tantum *genitóri* rientra in questa serie (cf. § 44 Nota storica); secondo L anche *sciór* "signore" (< ven.). G*LW* per *loxìer* "lassativo" (< ted. *Laxier*) dà sia *-rs* sia *-resc*. V dà, con plurale in *-esc, cëir* e *cùer*.

§ 75. *c)* I maschili in *-r* baritoni (non presi in considerazione da B) hanno tutti il plurale in *-i*.

Al singolare terminano tutti in *-er*. Questo *-e-,* del singolare, che è, in quanto atono, /ə/, scompare al plurale. Non scompare per lo più dopo vibrante (si avrebbe altrimenti un incontro di due /r/), dopo laterale (ma non sempre), dopo *-i-, -e-* e dopo consonante palatale fricativa (/š/) e affricata (/č/). Ad ogni modo, in questi casi di resistenza, /ə/, in posizione debolissima al plurale perché posttonico e penultimo, è appena percettibile, sicché la questione finisce, in generale, per risolversi in un fatto di grafia. L per /š/ adoperava il digramma "sh", e pertanto poteva scrivere *mèrshri* "mortai"; oggi adoperando il digramma "sc" si preferisce scrivere *mèrsceri,* per evitare dubbi di lettura di fronte a una sequenza grafica come "scri" (M, impropriamente, *mersri*).

Dopo la laterale si trova al plurale sia *tòleri* sia, più raramente *tòlri* (G *talri*) "talleri". Dopo vibrante si trova solo *-eri*. Dopo *-i-, -e-* si conserva in *àier* "acero" (< **ácere, REW* 91, G.B. Rossi, *Flora,* p. 39) (già G; per L singulare tantum).

Puramente grafiche sono le alternanze "ch"/"c" e "gh"/"g" nei tipi *zécher* "cestello di vimini" raro (oggi *cëst*) (< ted. tir.): plurale *zécri,* e *jégher* "sacrestia" (< a.a.ted. *ságarari*): plurale *jégri*.

Altri esempi: *ànter* "lugubre (di tempo, di ambiente)" (cf. bad. *anter* "strano"): plurale *-tri*; *aster*: pl. *-tri*; *auter* "altro": pl. *-tri*; *bòter* nome di "scalpello (mezzo tondo)": pl. *-tri*; *càter* "quattro": pl. *-tri*; *ciàscer* "rastrellatore" (del fieno; così L; oggi "chi fa l'occhietto a una ragazza", in quanto *l ciàscer* e *la ciàscera* lavoravano in coppia; < ted. tir.): pl. *-sceri,* e così *cumëmber* "socio"; *fèrscer* (maschile) "pèsca" (< ted. tir.); *féter* "singolare, strano" (< ted. tir.); *féver* "fabbro" (< **fáber,* E § 242); *fìerer* "guida alpina" (< ted. tir.; oggi si preferisce il neologismo composto *mëinacrëp*): pl.

55) Ma G*LW* ha *taìer*: pl. *-resc* (cf. 1914, p. 45; a p. 48 rima con *Piere*). R, p. 14, ha *tajer* con "j" semivocale! In senso proprio "tagliere" si dice oggi *panarùel*.

fiereri; *jnégher* "taglio profondo (nella carne)" (< ?); *jnéver* "ginepro" (< **yenìperu*); *lìber* "libro" (< it.); *lìever* "lepre" (R, p. 9, pl. *lieveri*); *lócer* nome di "pialla" a lama sagomata, per incavi; *pàster* "pastore" (< **pàstor*; E § 242), etc. Nel tedeschismo (oggi obsoleto) del 1914, p. 41, *veteraneri* "soldati anziani" -*e*- è conservato dopo -*n*- (così anche in *capuzìneri* etc.).

-s

Tipi: *a) bós: bósc* (fondamentale)
b) ris: rìi ~ *ric* (classe chiusa)

§ 76. *a)* I maschili in -*s*,[56] numerosi, sostituiscono, al plurale, -*s* con -*sc*.

Esempi: *bós* "bacio" (< ted.): plurale *bósc*; e così *fiërs* "bollente" (< **fèrsu,* derivato del lat. class. *fervere*); *fòs* "fosso", "fossa" (< **fòssu;* NB: *fòssa* "tomba"); *gras* "grasso" (<= it.); *mëns* "mese" (< **ménse*); *nés* "naso" (< **násu*); *nghëus* "avido" (< **ingósu,* incrocio di *geusiae* con *gurgùtia, REW* 3924 x 3750, o con **ingùrdu*); *Rus:* pl. *Rusc,* etc.

Gli aggettivi, in tal modo, hanno il plurale maschile diverso dal plurale femminile: *dejlìs* "liso, consunto": pl. -*lìsc* (femminile -*lìses*);[57] *rés* "colmo" (< **rásu*): pl. *résc* (femminile *réses*); *bas* "basso": pl. *basc* (femminile *basses*), etc. (ma *nghëusa*: pl. *nghëuses* ha -*s*- sonoro, cioè /z/, come *dejlises* e *reses*).

56) Nella resa grafica di /s/ finale (sempre sordo e forte) oggi c'è molta incertezza e incoerenza (G e L hanno solo -*s,* perché seguono un sistema fonetico): sempre -*s* nella rappresentazione delle desinenze di plurale -*s* e -*es;* ma ora -*s* ora -*ss* nel caso di /s/ finale di parola singolare. Da alcuni (per esempio, P) la doppia è usata in base all'etimologia: *òss* "osso" secondo l'italiano *osso,* il lat. *oss-;* e negli aggettivi quando il femminile ha /s/ intervocalico sordo (scritto di solito "ss", vedi sopra nota 8): *bass,* femminile *bassa* (leggi /bas/ /basa/). Quando, pertanto, il femminile abbia "s" sonoro (cioè /z/), come *lasa* "calva", il singolare è scritto con -*s* semplice: *las;* del pari *nes* "naso", *res* "raso, colmo", per ragioni etimologiche. Altri, invece, come O, nel rispetto della realtà fonologica, optano sempre per -*s,* a prescindere dai rapporti etimologici e paradigmatici (dunque *bas*: plurale *basc,* femminile *bassa*: plurale *basses*). In Studi - dove, per altro, il problema è la formazione dei plurali, non la grafia - si avverte qualche incoerenza: trovo *pas* nome di unità di misura per il legname (< **passu*) e invece *pass* (*de Frea,* etc.) "passo (Gardena, etc.)", pur essendo identica l'origine etimologica lontana; trovo inoltre ora *bas* ora *bass, sass* ma *Rus* etc. Il punto di vista glottotecnico suggerirebbe in ogni caso -*s* semplice se finale (salvo nel caso del morfografema "ss" nell'imperfetto del congiuntivo, il quale eccezionalmente, per apocope, può in gardenese risultare finale di parola, il che accade normalmente per alcune persone in badiotto).

57) G*LW* *dejlìsc* (femminile -*ìscia*); L *dejlìje*: plurale *dejlìji* (femminile *dejlìja,* P *dejlìsa*) (< m.a.ted. *slizec* "zerrissen, abgenutzt" Lexer, con *de-* prefisso; forse incrociato con il riflesso romanzo del germ. *lîsi-, REW* 5081?). Cf. anche § 44 Nota storica.

Nota storica

In passato questa classe non era compatta. G, L, M-G_1 e M-G_2 hanno *rìes* "cerchio", "compasso" (< m.a.ted. *riz* "Umriss, -kreis", Lexer): plurale *rìesses*; G, G*LW chìrbis* "zucca" (< ted. tir.) invariabile, ma L *chìrbes*: pl. *chìrbeses*; G *us* "uso" (oggi poco usato, si preferisce *l adurvé, la usanza, l vester usà a fé, vester n drova*): pl. *uses,* L anche *uso*: pl. *usi* e *uses,* M pl. *usi.*

La desinenza *-sc* è da **-s + i* (cf. E 117. 11-14).

§ 77. *b)* Tre participi passati di verbi irregolari hanno il singolare in *-s* oltre che in *-i*: *cris ~ cri* (*crì* "cercare" < **querire,* lat. class. *quaerĕre*); *fris ~ fri* (*frì* "correre dentro, fuori" < **ferire*); *ris ~ ri* (*rì* "ridere" < **ridere,* lat. class. *ridēre*). I rispettivi plurali sono propriamente i plurali di *cri, fri, ri,* per i quali vedi i §§ 32 e 82.

Nota storica

Il capostipite di questa piccolissima sottoclasse è *ris,* che è propriamente il latino *rīsu-m,* e, come tale, indeclinabile (cf. G, p. 81). Oltre a *ris,* G conosceva soltanto *cris,* forma collaterale, rigida, di *cri.*

-sc

Tipi:
- *a)* invariabile se baritono (fondamentale)
- *b)* invariabile se aggettivo (fondamentale)
- *ba)* eccezioni (classe chiusa)
- *c) busc: bùjes* (fondamentale)
- *d) riësc: riësces* (classe monomembra)

§ 78. *a)* I maschili baritoni (cioè accentati su sillaba che non sia l'ultima) sono oggi tutti invariabili (diversamente dal fassano, nel quale il numero degli invariabili è limitato; E § 247 nr. 8, e § 250).

Esempi: *làdesc* "mare, grande fiume" (< trent. *l'Àdeśe*): pl. idem, e così *lèresc* "larice, -ci", *pòlesc* "pollice, -ci", *nònesc* "abitante, -ti della Val di Non" (femminile *nòneja:* pl. *-jes*), etc. Studi elenca diciassette nomi di questo tipo, dei quali dieci già in G. Unica eccezione in G e in G*LW* è *lèresc*:[58] pl. *lèrejes,* divenuto invariabile già in L.[59]

§ 79. *b)* Tutti gli aggettivi, a prescindere dall'accentazione, restano invariati al plurale maschile, salvo i due considerati nella sottosezione *ba,* e salvo gli etnonimi anche quando sono usati aggettivalmente (per i quali vedi il § 80).

Esempi: *dejgrùsc* "vuoto, freddo" (di ambiente), "avverso, contrario" (di tempo), *fòlisc* "falso" obsoleto (< ted. tir.), *frisc* "maculato" obsoleto (oggi si direbbe *ntacià*) (probabilmente dall'ital. sett. *friso,* cf. Kuen in "La-

58) Il nome dell'albero presso V, p. 207 (errata corrige) è *lèrš,* monosillabico, come nel marebbano, nel Fodom e nell'Engadina alta (cf. G.B. Rossi, *Flora popolare agordina,* Firenze 1964, p. 109, e *REW* e Faré 4916).

59) Per una proposta di chiarimento diacronico vedi la parte finale della Nota storica apposta al § 81.

dinia" 2 [1978], p. 60), *regùsc* "fidato, adatto" (< ?); inoltre i due possessivi *nòsc* e *vòsc,* e l'etnico ormai obsoleto *Franzésc* (oggi *Franzëus*).[60]

ba) I due aggettivi *grisc* "grigio" (< **grísyu,* come l'it. *grigio,* dal germ. *grīs*), e *ngrënsc* "burbero, cattivo" (< ? cf. franc. ant. *engrés* "accanito, furioso" < **ingrèssu*[61]) fanno al plurale rispettivamente *grìjes* e *ngrënjes* (che sono anche i plurali dei femminili rispettivi). Per la sonorizzazione vedi il § successivo.

§ 80. *c)* La maggior parte degli ossitoni aggiunge nel plurale *-es.* La fricativa palatoalveolare /š/ ("sc") che, al plurale, si viene a trovare in posizione intervocalica, si sonorizza in /ž/ ("j").[62]

Esempi: *bëusc* "spazzola" (<a.a.ted. *bosk*): plurale *bëujes*; *busc* "buco" (cf. it. ant. *búgio,* sett. *buso,* affine a *buco,* maschile di *buca* (< **búca* ~ *bùcca* "bocca"), ma incrociato con altro vocabolo quale forse *pertúsio,* Arnaldi, o **ústiu*[63]): pl. *bùjes*; *gòsc* "gozzo" (< trent. *REW* 3750): pl. *gòjes*; *mésc* "maso" (vedi nota 62): pl. *méjes*; *paésc* "paese": pl. *paéjes* (così presso Ve, p. 78, ma invariato a p. 75 e presso EM in "La usc di Ladins" 1.4.83, p. 20); *tarlìsc* "traliccio" (G *terlìsc* singulare tantum): pl. *tarlìjes*; *tramùesc* "tramoggia" e, obsoleto, unità di misura (< **trimòdyu*): pl. *tramùejes,* etc.

In questo paragrafo rientrano gli etnonimi in *-ésc*: *Danésc*: pl. *Danêjes,* etc.

§ 81. *d)* L'aggettivo *riësc* (assente in G; nei primi "Calëndri" e in G*LW* avverbio) "brusco, sgarbato, cattivo" (< ted. tir. *resch*) fa al plurale *riësces* (da L a Studi), senza sonorizzazione di *-sc-*.

Nota storica

Il comportamento degli ossitoni è complicato in diacronia, oltre che attualmente. Gli ossitoni oggi invariabili erano tali anche per G; *gòsc,* che fa *gòjes* in M-

60) I femminili corrispondenti sono *dejgrùja*: pl. *-jes*; *fòliscia*; *frìja*: pl. *-jes*; *regùja*: pl. *-jes*; *nòsta, vòsta*; *Franzéja*: pl. *-jes* (oggi *Franzëusa*: pl. *-ses*).

61) Secondo G*LW* dal ted. tir. *grämsig* (derivato del m.a.ted. *gram* "arrabbiato, cattivo"). Altra ipotesi presso V. Pallabazzer, *op. cit.,* p. 51 e sg. (incrocio di *REW* 3869 con 7325). Il termine è presente nel Livinallongo, a Colle S. Lucia, a Rocca Pietore e ad Alleghe, ma con il senso di "piagnucoloso, dispettoso, scostante".

62) Non sempre *-j-* nel plurale è secondario; talvolta è primario come nel caso del riflesso di **grísyu* con **sy* > *ž,* che si assordisce poi in posizione finale: *grisc.* Anche in *mésc* "maso" la sonora sarebbe primaria se *mésc* fosse la continuazione di **masyo* da *mansio -onis,* ma poiché quest'ultima forma si è conservata nell'area ladina con il senso di "dimora, alloggio" e nel marebbano e nel livinallonghese anche nel senso di "indirizzo" (Pallabazzer, p. 66) sarà più ragionevole pensare con G*LW* e Battisti (presso Majoni, p. xviii) a un prestito dal trentino *mas* che riflette il carolingio *mansus* "podere" ("L'Alto Adige ha numerose tracce toponomastiche di *curtis,* ma nessuna di *mansus*" C. Battisti; e nel gardenese "masseria" si dice piuttoso *lùech*). La sonora è sicuramente antica in *tramùesc* "tramoggia" cit. oltre (cf. anche il femminile *tramùeja* idem).

63) Ma forse *-sc* in *busc* è il trattamento di *-s* trentino (vedi nota precedente). L'it. sett. *buso* è stato tratto probabilmente dal plurale *busi* ~ *buži.*

G_1, B e Studi, era invariabile ancora in L; *tamëisc* "setaccio a rete fitta" (< **tamìsyu,* di origine gallica) era invariabile per G, ma da L in poi pl. *tamëijes*. I variabili in G erano soltanto *busc, frisc* "nastro nero" (< germ. **frisa,* attraverso il ven. secondo G*LW*): pl. *frìjes, mèsc, prìesc* "prezzo": pl. *prìejes* (< **prètyu*), *servìsc* "servizio": pl. *-ìjes,* e *grisc*; *pavìsc* "paese" poteva rimanere invariabile o fare *pavìjes*. Dunque, con gli anni, sembra che il numero dei variabili sia aumentato, soprattutto grazie agli etnonimi moderni in *-ésc* (it. *-ése*), il cui plurale è identico per il maschile e il femminile.

Per quanto riguarda la fricativa palatoalveolare predesinenziale, esteso il discorso anche ai femminili, c'è da dire che in qualche caso resta sorda al plurale in V (*cróusces* "croci"), in G (*bëusces, ùsces* "porte"), in L (*prósc* "spillone"[64] (< ted.): pl. *prósces*) e fino a tutti gli anni '50 (*crëusces* "croci" in "Nos Ladins" 1.4.57, p. 3); tende a sonorizzarsi più spesso a partire dagli inizi di questo secolo; per esempio *bëujes* in L, M-G_1, B, O, Studi; *ùjes* maschile "porte" (divenuto così uguale al plurale di *usc* femminile "voce") in L, M-G_1, B, P.

In epoca più remota, la flessione nel latino regionale dolomitico dei nomi che sono venuti ad avere *-sc* nel singolare doveva essere probabilmente, nei proparossitoni, del tipo **làrice*: pl. **làrices, *pòllice*: pl. **pòllices,* etc. Non diversamente nei parossitoni: **voce:* pl. **voces*. Da tali forme dovettero discendere regolarmente *lèresc*: pl. *lèrejes, pòlesc*: pl. **pòlejes,* e *usc*: pl. *ujes*. Diversamente, i nomi in *-yu* come **grisyu* "grigio" e **ustyu* "uscio" dovevano al plurale essere dotati alcuni di *-es* (donde il plurale *grijes*), altri di *-i* (donde un plurale **usc*).

A questo punto, il paradigma antico *usc* "uscio": pl. **usc* (invariabile) deve avere indotto per analogia l'invariabilità nei proparossitoni antichi (per cui il plurale *lerejes* è diventato *leresc*), e al contrario il paradigma antico *usc* "voce": pl. *ujes* (variabile) deve avere indotto per analogia la variabilità anche negli invariabili antichi, sicché il plurale antico **usc* "usci" si trovò sostituito da *usces* e da ultimo da *ujes* "usci, porte". Qualche parossitono antico, legittimamente variabile, come **pagénse*: pl. **pagénses* (donde l'antico gardenese *pavìjes*) è rimasto in uno stato di incertezza: ancor oggi il suo plurale è tanto *paésc* quanto *paéjes* "paesi" (secondo E § 47, *pavísc* ~ *paésc,* come il fassano *paísc,* è un prestito dall'italiano del nord).

-t

Tipi: *a)* *dëit: dëic* (fondamentale)
ab) *alpinìst: alpinìstc* (fondamentale)
c) eccezioni

§ 82. *a)* I maschili in *-t* sostituiscono nel plurale tale *-t* con *-c* (/č/). I nomi in *-t* sono numerosi.

Esempi: *blòt* "grazioso" (< **bellòttu*): plurale *blòc*; *davièrt* "aperto" (< **de-apèrtu*): plurale *davièrc,* e così *dëit* "dito" (< **dëgt* < **dìg(i)tu,* lat. class. *digitus*); *dlìent* "lendine" (< **lende* incrociato con **glande*); *frëit* "freddo" (< **frëgd* < **frìg(i)du*); *frét* "pigro, marcio" (< **frác(i)du*); *mónt* maschile "monte" (< it.; il termine schietto gardenese è femminile, *la mont* "l'alpe, la montagna (dove si pascola)"; il genere femminile, secondo E 111. 9, è in questo vocabolo uno sviluppo secondario); *mónt* "mondo" (< **mùndu*): pl.

64) Gardenese schietto *ódla* (< **acùcula,* diminutivo di *acus, REW* e Faré 120).

mónc "mondi, pianeti"; *pùent* "ponte" (< **pònte*); *sëurt* "sordo" (< **sùrdu*). Per la semantica è da notare *cënt* "cento": plurale *cënc* "centinaia" (*cënc de milions* "centinaia di milioni").

Tra i prestiti: *blót* "puro, schietto, unico" (< m.a.ted. *blut* "bloss, nackt"): plurale *blóc*; *debìt* "debito" (< it.): plurale *debìc*; *gòt* "bicchiere" (< it. sett.); *istitùt* (< it.) o *nstitùt* (< ted.) "istituto", etc., e nomi di popoli come *Célt, Rét.*

Nei participi passati che hanno conservato (o adottato) *-t* nel singolare, si ha regolarmente *-c* nel plurale: *stlut* "chiuso" (da *stlù* < **ex-clúdere*): plurale *stluc* (femminile *stlùta:* plurale *stlùtes*); *pluët* "piovuto": plurale *pluëc.* Ma alcuni hanno anche un plurale in *-i*: *dat* "dato": pl. *dac* e *dài*; *tëut* "preso" (da *tò* < **tòllere*): pl. *tëuc* e *tëui*; *unìt* "venuto" (da *unì* "venire" < **venìre*): pl. *unìc* e *unìi.* Ciò dipende dal fatto che alcuni participi hanno anche una forma "breve", *unì, tëu,* e, specie in passato, anche *da* e *fa.* Alcuni participi passati hanno un plurale in *-c* pur non avendo al singolare *-t*: *fri* "corso": pl. *frìi* e *fric*; ri "riso": pl. *rìi* e *ric*; *scri* "scritto": pl. *scrìi* e *scric.* Quando due participi passati con plurale polimorfico si susseguono, si evita talvolta la successione dello stesso tipo di plurale, per eufonia; per esempio si sceglie *unic rìi òra* oppure *unìi ric òra.*

ab) I nomi in *-st* e in *-ct,* di fatto, non costituiscono una sottoclasse diversa dalla precedente: la formazione del loro plurale è identica; solo sul piano grafico si differenziano per la conservazione del grafema "t" prima della desinenza *-c,* onde evitare la sequenza grafica "sc" che risulterebbe altrimenti ambigua:[65] *alpinìst*: plurale *alpinìstc*; *aspéct*: plurale *aspéctc,* e così i plurali *autìstc, réstc, furéstc,* l'aggettivo *prùstc* "secchi" (ma vedi anche § 43!), etc. In genere si tratta di neologismi di prestito recenti, salvo il visto *prust* e *pést* "premio" (< ted. tir. *pest*): pl. *péstc.*

§ 83. *c)* Eccezioni: *dënt* "dente": plurale *dënz* (così già 1807 *"däntsˮ,* V *dënz,* e ugualmente G e G*LW*;[66] L anche *dëntes*!); *mut* "ragazzo": plurale *mutóns* (cf. § 16); *dut* "tutto" (**duttu,* alterazione di *tōtus*) fa *duc,* ma anche *dui* (*dui canc* "tutti quanti",[67] *dui doi, dui trëi* "tutti e due, tutti e tre"); *nòst* "nostro", *vòst* "vostro": plurale *nòsc, vòsc.*

In passato: *cóst*: plurale L *cósti* (italianismo; P singulare tantum); *cónt*: plurale G*LW contes* (dal 1914, p. 37, in poi: pl. *cónc*); una tantum *debìtes* 1915, p. 83, in rima con *slites*! (secondo L in questa occasione il termine sarebbe femminile; ma è più probabile che *-es* sia stato usato solo per necessità di rima), altrimenti *debìc.*

65) L, che non adoperava il digramma "sc" per /š/, bensì il digramma "sh", poteva scrivere tranquillamente *pesc* (come plurale di *pést*), intendendo rappresentare /pesč/ (non /peš/!). M, nella prima parte del suo *Vocabolarietto,* sembra aver frainteso la scrittura di L, quando usa "sc" là dove avrebbe dovuto usare "stc" o almeno "s-c". Nella seconda metà della sua opera, M non incorre più in questo errore.

66) *dënz* continua un **dënts* che è il lat. *dentes*. Un lat. **denti* avrebbe dato in gardenese **dënć* e quindi **dënc*!

67) Secondo L, p. 147, *duc canc* si usava a Selva, *dui canc* a Ortisei. Presso V (parroco a Ortisei, ma oriundo della Val di Fassa), p. 191, trovo *duicàntg.*

Nota storica

La desinenza di plurale attuale *-c* era in precedenza *-ć,* affricata palatale arretrata, in quanto risultante da **-t + i,* cioè dalla palatalizzazione della dentale finale del singolare ad opera della desinenza *-i* di plurale. Già nel 1807 troviamo registrati *deitg* e *debitg.*

In genere, *-t* dei nomi di questa classe è il residuo di un *-tt-* latino o di un nesso latino di consonante + *t,* meno frequentemente di un *-d-* in nesso. Altrimenti garden. *-t* risponde a un *-t* altotedesco o a un *-t(t)-* italiano.

Nei nomi in *-nt* il gardenese non fa distinzione - come invece fa in qualche caso il fassano alto - tra nomi originariamente della II declinazione latina (lat. *ventus* "vento", plurale *venti* > alto fassano *vènč* (ma anche lat. *infantes,* volgare **infanti* > alto fassano *fènč*!) e nomi della III (lat. *decurrentes* > alto fassano *degoréntš* "travi" del tetto; lat. *pontes* > alto fassano *pènts,* etc.).

Il riflesso del latino *dentes* della III declinazione (con *-tes* > *-ts*) si pone a sé, e costituisce eccezione al sopraddetto comportamento del gardenese. In questo caso, il mantenimento della desinenza *-t(e)s* è arealmente generalizzato: anche il basso fassano, come l'alto, ha *dènts,* "in Tirol ausnahmsweise bei altem *-es* geblieben" (G*RGr.* p. 83. 13).

-z

Tipi: *a) ciàz: ciàc* (fondamentale)
b) eccezioni

§ 84. *a)* I maschili in *-z,*[68] tutti ossitoni, mutano *-z* in *-c.*

Esempi: *ciàz* "ramaiolo" (< **cáttyu,* dal greco *cyathos, REW* 2434): plurale *ciàc*; *fónz* "fondo" (< **fúnds* < **fùndus,* genitivo **fùndoris*; cf. E nota 424): plurale *fónc,* e così *nsëuz* "sciapo" (< **insùlsu*) (femminile *nsëuza:* pl. *nsëuzes*); *prinz* "principe" (< ted.); *ròz* "legaccio (di rami flessibili)" (< **ròttyu,* derivato del lat. *rota* "ruota"), etc.

Nota storica

I nomi in *-z* ([ts]) continuano

a) antichi nominativi latini volgari in **-ds,* come **fund(u)s,* ex-tema in *-s* della III declinazione latina, continuato anche in friulano, livinallese, badiotto, alto engadinese, in zone del soprasilvano e del sottosilvano, oltre che in catalano (ma non in fassano! cf. E nota 424: *foṅ* < **fùndu*);

b) temi latini volgari in *-dyu, -tyu* (*manz* "manzo, toro" < **mándyu*; *póz* "scodella" < **pùttyu,* etc.);

c) prestiti recenti, come nel caso del suffisso *-òz,* portatore di connotazione peggiorativa (esempi: *maridòz* "cattivo matrimonio", *mescedòz* "mistura", *scaiòz* "schiuma", etc.; tale suffisso è dal veneziano *-ozo*), oppure nel caso di *cuz* "cuccia" dal veneziano *cuzo*; *prinz* cit. etc.

68) Non considerati da G come classe a parte, in quanto egli rappresentava graficamente l'affricata dentale sorda con "ts" e non con "z" come si usa oggi (G riserva "z" a segnare /z/ cioè *s* sonoro), come pure rappresentava l'affricata palatale sorda avanzata con "tš" e non "c" (lettera da lui non usata). Pertanto, G riuniva i nomi in *-z* (attuali) con quelli in *-s,* e analogamente i nomi oggi in *-c* con quelli in *-š* (oggi *-sc*).

È da tenere presente che i plurali *fonc, manc, poc* non continuano **fundi, *mandi, *puti* - come si potrebbe credere - con livellamento a sorda di qualche *-ğ* risultante, bensì **funzi, *manzi, *puzi,* con *-zi* > *-č,* ossia, in modo fonetico analitico, **-ts + i* > *-tš,* in quanto *-i* ha palatalizzato *-s* precedente. Ciò risulta dai dati dell'Ottocento e dalla comparazione. Presso G i plurali delle forme in *-t* (come pure in *-k*) sono in *-ć* (< **-t + i,* p. 59; **-k + i,* p. 62): *segónt*: pl. *segónć* (come *sak*: pl. *sać*), diversamente, dunque, dai plurali delle forme in *-ts* (= *z*): *mants*: pl. *mantš.* Il fatto è confermato dalla comparazione. Nel badiotto e nel marebbano si conserva ancora la distinzione tra l'affricata arretrata *ć* e l'avanzata *č.* Ora, in queste due varietà del ladino dolomitico, mentre i nomi in *-k* e in *-t* sostituiscono questi fonemi al plurale con *-ć* (*sak*: pl. *sać*; *sâlt*: pl. *sâlć*), i nomi in *-z* hanno al plurale *-č* (*funz*: *funč*); cf. J.B. Alton, *L ladin dla Val Badia,* nuova ediz. a cura di F. Vittur, Bressanone 1968, p. 17 e sg.; W. Mair, *op. cit.,* p. 69. Se il plurale di *funz* continuasse un **fundi,* dovremmo avere in badiotto e marebbano **funć* e non *funč,* e così via.

§ 85. *b)* Eccezioni:

G registrò *Mèrz* "marzo" (< **mártyu*): pl. *Mèrzesc* (L singulare tantum); ovviamente il plurale è di uso raro;

tèrz "terzo" accanto al plurale *tèrc* ha anche *terzi* (propriamente plurale dell'allotropo *tèrzo*) (femm. *tèrza*: pl. *tèrzes*); *liz* "liscio" (allotropo di *lìze*! § 44) ha *lic* ma anche *lizi* (femminile *lìzia*: pl. *lìzies*).

Neologismi terminanti in consonante plosiva, affricata e fricativa «sonora»

§ 86. A questo punto abbiamo esaurito tutta la tipologia che G poteva nell'Ottocento prendere in considerazione. Ma nel Novecento la diffusione della cultura ha apportato nel gardenese, almeno nel gardenese scritto, molti nomi terminanti al singolare con una consonante sonora, o almeno con un grafema rinviante a consonante sonora.

Per altro, al livello della lingua scritta, da parte di alcuni scrittori, è stata ultimamente sentita la necessità di conservare il grafema per la sonora in posizione finale in tutti quei casi nei quali una scrittura scrupolosamente "fonetica" non permetterebbe più di distinguere, ad esempio, tra *vënt* "vento" e *vënd* "vende", tra *mort* "morto", "morte" e *mord* "morde", tra *àut* "alto" e *àud* "ode" etc. Per altro, già nel 1807 si trovano consonanti sonore finali, vuoi per la suggestione della forma soggiacente in sonora, vuoi perché le antiche sonore in posizione finale erano divenute sorde leni e non sorde forti.

Comunque, la forma scritta attuale del gardenese presenta un numero considerevole di consonanti sonore finali di parola, quantunque la tendenza generale dei parlanti sia quella di utilizzare in detta posizione un'articolazione omotopica desonorizzata.

Sul piano psicolinguistico è teoricamente possibile che una massa così considerevole di grafemi "sonori" finali di parola, influenzi un poco l'attitudine dei parlanti e il loro sistema fonologico, specie se si considera che non pochi Gardenesi riapprendono il gardenese dopo anni di pratica del tedesco. L'osservazione del parlato e della lettura di testi mi ha persuaso che non poche volte, in corrispondenza di grafemi sonori, alcuni soggetti oscillino tra una completa assenza di sonorità e una presenza di tracce di

sonorità. Alcuni poi si dichiarano convinti di pronunciare sonoro il fonema in questione, anche se di fatto poi lo pronunciano alquanto sordo.

Ad ogni modo, qualunque sia la reale situazione del parlato, sta di fatto che varie questioni sorgono quando si tratta di fare (o almeno di scrivere) il plurale di un nome terminante con un grafema sonoro.

Dai testi scritti prenderò in considerazione i nomi terminanti al singolare in grafemi rappresentanti - in sede alfabetica astratta - sonore plosive labiale ("b"), dentale ("d") e velare ("gh"), la sonora affricata palatale ("g"), e la sonora fricativa labiodentale ("v"). Congiuntamente ai neologismi prenderò in esame qualche vecchio termine gardenese oggi scritto opzionalmente con grafema finale indicante sonora.

-b

Tipi: *a) vèrb: vèrb(e)s ~ vèrbesc* (fondamentale)
b) forme con /b/ soggiacente, penetrate da tempo

§ 87. *a)* Varie forme, che potremmo dire "internazionali", si trovano oggi nel gardenese contemporaneo avendo come ultima lettera, al singolare, un "b"; ad esempio *bób* nome di slitta sportiva, *club ~ tlub* "società, associazione", *micrób, monosillàb, mòrb, vèrb,* etc., nonché nomi di località e di popoli: *Aràb, Caraìb ~ Carìb,* etc.

In parallelismo con le forme in /p/, si trovano plurali come *clubs, micróbs* etc., sia che, nella pronuncia, "bs" sia realizzato come /ps/ (o /pəs/), sia che si faccia sentire più o meno la sonorità: /bs/ (o /bəs/).

Al posto di questo tipo di plurale, alcuni adoperano il plurale in *-esc*: *vèrbesc,* etc. Riemergono anche qui le solite posizioni divergenti sull'opportunità di adoperare *-esc,* quando è possibile altro plurale. Comunque, vuoi come causa, vuoi come effetto, in parallelismo con *-esc* del plurale compare talvolta, nel singolare, un *-e* paragogico: singolare *vèrbe, Aràbe, lìmbe,* etc.

§ 88. *b)* Alcune forme aggettivali con *-b* in nesso consonantico sono penetrate da molte generazioni nel gardenese scritto, data la soggiacenza di /b/: accanto a *òrp* "orbo", *stramp* "strambo" etc. - i cui femminili *òrba* e *stràmba* assicurano nella memoria del parlante la soggiacenza di /b/ - si possono trovare *òrb, stramb* etc. (*stramb,* per esempio, già in R, p. 15).

L dava come plurale (maschile e femminile) *orbes, strambes* etc., che ancora sopravvivono, magari con riduzione di /ə/ nel maschile. Per *stramb,* P preferisce il plurale *strambi* (§ 72 Nota storica).

-d

Tipi: *a) Lumbàrd: Lumbàrg ~ Lumbàrc* (fondamentale)
b) lecòrd ~ lecòrt: singulare tantum ~ invariato

§ 89. *a)* Nel caso di neologismi come *fluìd, grad, Sard, Langobàrd, Lumbàrd, antipòd* etc., anche questi tutti ossitoni, scartata l'ipotesi di scrivere in questi casi al singolare *-t* invece di *-d,* perché si altererebbe l'immagine grafico-visiva internazionale di questi vocaboli, si profilano per la formazione del plurale varie possibilità:

1) scrivere *-d*: plurale *-g* (in parallelismo con le forme in *-t*: plurale *-c*), e pronunciare la plosiva del singolare e l'affricata del plurale o entrambe sorde (dunque plurale /č/) o eventualmente entrambe sonore (dunque plurale /ǧ/);

2) scrivere *-d*: plurale *-c,* con pronuncia sorda in entrambi i casi (dunque /t/: plurale /č/).

La seconda possibilità non risulta ancora perfettamente adeguata e rispondente nel caso di monosillabi o in genere di parole molto corte, dacché forme come *grac, Sarc, fluic,* etc. nel momento della lettura non sono, almeno ancora, individuabili con facilità e rapidità (al contrario di lemmi antichi come *vërt* "verde": plurale *vërc,* femminile *vërda,* che con il loro /d/ soggiacente non offrono alcuna difficoltà). Da qui la tendenza o a conservare invariata la forma al plurale (per esempio *i grad, i Sard*) o ad aggiungere *-esc* (*grad*: pl. *gràdesc*).[69] A favore dell'invarianza starebbe l'uso di *lecòrd* invariato al plurale (vedi il § successivo). Inoltre, a favore di *grad* invariato può stare il comportamento dei nomi designanti unità di misura (vedi § 5 della VI parte) anche se *grad* non vi si conforma (vedi la nota 69).

Nota di grafia

Mi chiedo se la difficoltà offerta soprattutto sul piano grafico-visivo dai plurali sia del tipo *Lumbarg, grag,* sia del tipo *Lumbarc, grac,* non possa essere risolta richiamando in vita quel procedimento già ottocentesco di segnare la palatale arretrata mediante un digramma fatto di una lettera per una dentale e di una lettera come "g". Nel nostro caso, infatti, scrivendo "dg" (per esempio *Lumbardg, gradg*) si rispetterebbe insieme sia il bisogno di conservare il profilo grafico del singolare, sia il bisogno di indicare la palatale del plurale. "Sed videant Gredinenses".

§ 90. *b)* Questa classe è parallela a quella vista nel § 89. La soggiacenza di /d/ in *lecòrt* (cf. *lecurdé* "ricordare") induce oggi qualcuno a scrivere *lecòrd,* accanto alla grafia tradizionale *lecòrt.*

Questo vocabolo, senza plurale secondo L, oggi al plurale può restare invariato, ma si ha anche la forma *lecorc* (o *lecorg*).

-gh

Tipi: *a) teológh: teológ(h)s ~ teológ ~ teológhesc*
b) botànich: botànic(h)s
(oppure *botànigh(e): botànizi ~ botànig(h)s*)

69) Cf. F. Piazza, *Pitla ustoria dla eves,* Bulsan 1977, p. 41: *canche dedora ie-l vint gradesc de frëit n ie-l a mez a la bala mo vint de ciaut y nteurvìa diesc* "quando fuori ci sono venti gradi di freddo, all'interno della massa ce ne sono venti di caldo e nello strato periferico dieci".

§ 91. *a)* In corrispondenza con forme italiane in *-go* sdrucciole e tedesche in *-og,* abbiamo in gardenese forme in *-ógh* con /o/ chiuso, come *catalógh, grafológh, teológh* etc.

In parallelismo con la sezione *e* (§ 56) dei nomi in *-ch,* si hanno i plurali rispettivi *catalógs, grafológs,* etc., con il solito problema della pronuncia sorda o sonora di *-gh* e *-gs* (al posto del quale nesso grafico consiglierei *-ghs*; vedi § 59).

Altri (per esempio O) suggerisce al plurale /óč/ e scrive perciò *teológ,* ma usa anche *teológhesc, archeológhesc,* etc.

Ve, p. 76, scrive *cataloch,* conformemente al sistema tradizionale fonologico del gardenese; in tal caso il plurale si formerebbe secondo quanto detto nel § 56.

§ 92. *b)* In corrispondenza di parole italiane sdrucciole terminanti in *-ico* (cf. le analoghe tedesche in *-iker*), si hanno oggi in gardenese nomi indicanti persone specializzate in determinate scienze o tecniche, o aggettivi.

Per le forme sostantivate EM suggerirebbe (presso Studi) *l botànighe, l técnighe,* etc. e per il plurale le terminazioni *-izi* o *-igs.* La uscita in /k/ rimarrebbe a caratterizzare il singolare di nomi femminili indicanti una data scienza: *la botànich,* la *fisìch* (ma poi *la chìmiga,* come *la pulìtiga,* etc.).

In una prova ho potuto notare - ripetutamente - che il grafema gardenese "gh" finale, corrispondente all'italiano *-go,* è pronunciato spesso sonoro o con tracce di sonorità, specie da persone colte, pratiche dell'italiano, invece *-gh* di qualche grafia, corrispondente all'italiano *-co,* è pronunciato decisamente sordo. Il fatto mi induce a ritenere che forme scritte come *lòjigh, técnigh, tlàssigh, botànighe,* etc. non siano perfettamente conseguenti. Al loro posto mi sembrano più corrette le corrispondenti con *-ch* al singolare, che trovo ad esempio nella "Usc" 1.8.83, p. 24 (*tecnich*) e 1.5.83, p. 2 (*filarmonich*) etc. Il loro plurale si formerà allora secondo quanto detto nel § 56; la sonora *-g-* (e *-gh-* al plurale) sarà ovviamente da preferire nel femminile, in conformità all'indirizzo evolutivo della fonologia del gardenese. Ma anche su questo punto non si ha sempre una coerenza perfetta: certi neologismi recentissimi mantengono la velare sorda in *rétiches, romàniches, barbàriches,* femminili plurali presso Ve (accanto a forme adattate come *turistiga, carateristighes,* etc.).

-g

Tipo: *refùg: refùges*

§ 93. I sostantivi in *-g* (realizzato prevalentemente come /č/) non offrono incertezze: parallelamente alle forme in *-c* (§ 50), il plurale è in *-es: refùges, vilàges,* etc.

Rispetto all'odierno *vilàg,* L aveva ancora l'italianismo morfologico *vilàgio*: plurale *vilàgi.*

-v

Tipo: *motìv: motìves*
(oppure *motìf: motìves*)

§ 94. Nel gardenese scritto sono penetrati ultimamente vari neologismi terminanti in *-v* (soprattutto in *-iv*), tratti in genere da vocaboli internazionali di lontano stampo latino, attraverso l'italiano (*-ivo*) o il tedesco (*-iv*). Alcuni di essi appartengono alla terminologia grammaticale.

A motivo della già ricordata neutralizzazione dell'opposizione sorda-sonora in posizione finale di parola, tali nomi sono realizzati generalmente al singolare con /f/ finale, laddove al plurale riemerge la sonora rispettiva soggiacente.

A parte occasionali o personali scritture del singolare con *-f,* in queste parole cólte lo schema standard grafico è *motìv*: plurale *motìves*. Analogamente *creatìv, imperatìv, congiuntìv, atìv* (o, dal tedesco, *actìv*), etc.

§ 95. L'oscillazione *-e* ~ ø, che abbiamo riscontrato in molti casi nel singolare, ha portato a estrarre *stlév* "schiavo" da *stléve* (adattamento dal ted. *Sklave*). In questo *stlév* assai recente l'assordimento di *-v* sembrerebbe artificioso (*stléf* è un altro vocabolo! v. § 60). Secondo P, si allineano con *stlév* il maschile (nuovo!) di *strìeva* "donna allampanata" (< ?), cioè *strìev,* il maschile, anch'esso nuovo, di *ava* "nonna", cioè *av,* e alcuni neologismi come *Scandinàv, Iugoslàv* etc. In questi casi il plurale dei maschili è *strìeves, aves* etc., senza distinzione, dunque, tra maschile e femminile, a meno di ricorrere nuovamente per il maschile al solito *-esc,* non a tutti gradito.

In preparazione:

WALTER BELARDI

ANTOLOGIA DELLA LIRICA LADINA DOLOMITICA

✦

Bonacci Editore
Via Paolo Mercuri 23
ROMA